

Contrappunto

**Materiali di lavoro dell'Associazione
Fiorentina di Psicoterapia Psicoanalitica**

Contrappunto

**Materiali di lavoro dell'Associazione
Fiorentina di Psicoterapia Psicoanalitica**

ISSN 1590-0223

Numero 63, settembre 2022
Periodico semestrale

Autorizzazione del Tribunale
di Firenze n. 3602 del 3 luglio 1987

Redazione

Luigia Cresti (Direttrice Responsabile)
Isabella Lapi
Laura Mori
Stefania Pampaloni
Luca Ricci
Maria Santori
Silvia Testori (Capo Redattrice)

Comitato Scientifico

Silvia Fano Cassese
Paolo Fabozzi
Paola Farneti
Jeanne Magagna (Gran Bretagna)
Fiorella Monti
Rosella Sandri (Belgio)
Manuela Trinci

Sede della Redazione

Presso l'AFPP
Via Ricasoli 7
50122 Firenze, tel/fax 055 2654044
e-mail: assfiopp@gmail.com
www.afpp.eu

© 2022, Maddali e Bruni s.r.l.
Stampato da Tipografia Galli & C. Srl, Varese

Indice

PRESENTAZIONE	4
In ricordo di Gioia Gorla, <i>Silvia Lapini, Alessandra Schiavon</i>	10
Manifesto della Salute Mentale, Presentazione, <i>Sarantis Thanopoulos</i>	15
Manifesto della Salute Mentale	16
ARTICOLI	
Le mani che parlano, <i>Jeanne Magagna</i>	20
Le origini della personalità: il contributo della psicoanalisi infantile e dell'Infant Observation, <i>Cinzia Chiappini</i>	37
Diventare se stessi. Viaggio tra relazioni corpo-identità, <i>Monica Tomagnini</i>	47
Kant, Nietzsche, Marx e gli altri compagni di classe, <i>Luca Ricci</i>	62
GENERAZIONE TRAP, nuova musica per nuovi adolescenti, <i>Silvestro Lecce, Federica Bertin</i>	73
Raggiungere manhood attraverso l'esperienza della paternità, <i>Linda Root Fortini</i>	80
SPUNTI DI RICERCA	
Incontri con adolescenti di periferia, <i>Laura Fabbri</i>	87
Sportello di ascolto scolastico. Dall'istituzione all'individuo, i livelli di lavoro, <i>Eleonora Di Vita, Chiara Luparini</i>	103
CONVERSAZIONI INTORNO ALLA PSICOTERAPIA	
Incontro con Linda Root Fortini, <i>Fiorella Monti, Maria Santori</i>	113
CONGRESSI E CONVEGNI	
Convegno SIEFPP: Prendersi cura dell'incerto, <i>Gianfranco Buonfiglio</i>	123
Convegno del Minotauro: L'ombra della pandemia sugli adolescenti, <i>Elisa Larini</i>	128
RECENSIONI	
Tiziana Bastianini, Anna Ferruta, Benedetta Guerrini Degl'Innocenti, Ascoltare con tutti i sensi, <i>Paola Farneti</i>	138
Vittorio Lingiardi, Nancy McWilliams, Anna Maria Speranza (a cura di), PDM-2 0/18 Manuale Diagnostico Psicodinamico. Infanzia e adolescenza, <i>Corrado D'Agostini</i>	143
Emilio Masina, La speranza che abbiamo di durare, <i>Vania Valoriani</i>	146
FRESCHI DI STAMPA	
Luigia Cresti e Isabella Lapi (a cura di), La psicoterapia psicoanalitica tra identità e cambiamento, <i>Marcello F. Turno</i>	150
Jeanne Magagna, A Psychotherapeutic Understanding of Eating Disorders in Children and Young People: Ways to Release the Imprisoned Self, <i>Luigia Cresti</i>	152
NOTIZIARIO DELL'ASSOCIAZIONE	154

Presentazione

Il numero 63 di Contrappunto si apre con il ricordo della collega Gioia Gorla, psicologa e psicoterapeuta che fece parte della AFPP e collaborò con vivacità e competenza alla nostra rivista. Silvia Lapini e Alessandra Schiavon ne tratteggiano la figura professionale e umana.

Prima di prendere in esame gli articoli del corpus centrale, abbiamo scelto convintamente di accogliere la richiesta del presidente della SPI, Sarantis Thanopoulos, di pubblicare e diffondere l'appello del *Manifesto della Salute Mentale* che sostiene la necessità di investire fortemente nella salute mentale per la costruzione di una società democratica, equa e garante di una buona qualità di vita. Lo scopo è quello di uscire dal regime monocratico del modello biomedico (che ha portato al declino della cura) e creare le condizioni di una comunità scientifica multidisciplinare nella prospettiva dell'umanizzazione della cura.

Il nucleo monografico di questo numero – *Età evolutiva* – ruota intorno al tema dell'identità che noi consideriamo centrale nel dibattito psicologico e psicoanalitico attuale. Stiamo vivendo un periodo storico di intenso cambiamento, che investe profondamente la persona, i suoi fondamenti identitari e il suo sviluppo, richiedendo da parte nostra riflessione, riferimento rigoroso alla nostra cultura psicoanalitica e approfondimenti nuovi. Il tema è da noi declinato nella sua progressione evolutiva, dalle relazioni primarie all'adolescenza, all'età adulta, e riflette il percorso di ricerca della AFPP, il cui ciclo di seminari scientifici dell'anno in corso è proprio centrato sull'identità. I primi tre articoli, inoltre, si avvalgono anche della ricerca attraverso l'Infant Observation, da sempre strumento privilegiato del nostro metodo di studio e formazione.

Vediamo da vicino gli articoli che compongono questo numero.

Con *Le mani che parlano* Jeanne Magagna, nota collaboratrice di Contrappunto da decenni e ora membro del Comitato Scientifico della rivista, attingendo alla sua vasta esperienza clinica, osservativa e didattica, riflette sull'importanza della comunicazione attraverso il modo di toccare e i gesti delle mani, una modalità comunicativa che inizia fin dagli albori della vita e che continua lungo l'arco dell'esistenza in varie forme. I bambini molto piccoli, dipendenti e vulnerabili, percepiscono l'amore e la sintonia anche da come sono toccati dalle mani del caregiver. Da parte loro, genitori e caregiver hanno bisogno di capire le comunicazioni che fa il bambi-

no piccolo attraverso le sue mani. Situazione analoga in psicoterapia con bambini mutacici, gravemente ritirati o rifiutanti. Scrive Magagna: “Sono giunta alla conclusione di considerare le mani che parlano dall’inconscio quasi come un sogno che narra dei sentimenti. [...] La drammatizzazione del bambino attraverso le proprie mani è colma di messaggi descrittivi che i genitori e il terapeuta possono esprimere verbalmente per il bebè o il bambino piccolo che può ascoltare e capire anche se non apre bocca o non ha ancora sviluppato il linguaggio”. Il testo è arricchito da pregnanti vignette cliniche e osservative.

Cinzia Chiappini, dell’Associazione Dina Vallino, nel lavoro *Le origini della personalità: il contributo della psicoanalisi infantile e dell’Infant Observation*, riesamina le idee di alcuni psicoanalisti che si sono interessati allo sviluppo della personalità, correlandole a descrizioni di situazioni osservative e cliniche. Risulta evidente come la ricerca promossa dall’osservazione diretta del bambino in famiglia abbia costituito un cambiamento decisivo nel panorama delle teorie sulla costruzione della personalità, confermando da un lato alcune intuizioni sul ruolo dell’ambiente (scuola di Budapest), dall’altro introducendo con E. Bick nuove ipotesi sulle prime difese psichiche del bambino in risposta alla mancanza di contenimento. Superata la visione freudiana di un neonato chiuso nel suo mondo di illusoria autosufficienza e quella kleiniana di un lattante aggressivo, si arriva oggi con Dina Vallino a una nuova concezione del bambino, in cui diventa centrale, per un sano sviluppo, il sentimento di sentirsi riconosciuto dall’altro per quello che è.

Nell’articolo successivo, *Diventare se stessi. Viaggio tra relazioni corpo-identità*, Monica Tomagnini, anch’essa dell’Associazione Dina Vallino, collega lo sviluppo del processo di identità all’esperienza relazionale nelle interazioni primarie. Il legame tra lo sviluppo dell’identità e le configurazioni relazionali è mediato dal corpo, in particolare dal sistema senso-motorio. Lo sviluppo della simbolizzazione fa da corollario a questo processo. L’integrazione di tutte queste aree permette lo sviluppo di una piena identità personale e della sensazione di esistere come soggetto autonomo capace di relazioni intime; durante questo percorso si possono verificare però delle crisi di sviluppo; nel testo ci sono perciò vari riferimenti al lavoro clinico; la parte teorica integra modelli psicoanalitici con elementi derivati dall’Infant Observation e dalle neuroscienze.

Segue una serie di articoli più centrati sull’adolescenza e sul passaggio all’età adulta. L’originale lavoro *Kant, Nietzsche, Marx e gli altri compagni di classe* di Luca Ricci (AFPP) vuole tracciare i movimenti evolutivi di un ragazzo adolescente nel percorso di soggettivazione durante il processo psicoterapeutico. A partire da una condizione di sintomatologia ipocondriaca e di ritiro generatasi all’interno di un contesto familiare complesso, in cui la corporeità aveva perso il suo allineamento e

la sua comprensibilità nello sviluppo, il ragazzo ha elaborato la propria sintomatologia recuperando il proprio corpo. Grazie alla ricongiunzione dello psiche-soma si sono potuti avviare la conquista e l'utilizzo psichico dell'emotività e della propria storia in evoluzione, arrivando al confronto con le tematiche relative al proprio ruolo familiare. Questi ultimi passaggi sono stati rappresentati ed elaborati nel percorso terapeutico anche grazie all'uso dei concetti di alcuni filosofi studiati nel programma di filosofia di quinta superiore, che hanno fornito parole e riscontri sul movimento interno, evolutivo e conflittuale, in quel momento attivo nel ragazzo.

Con *GENERAZIONE TRAP, nuova musica per nuovi adolescenti*, Silvestro Lecce e Federica Bertin, collaboratori del Centro ricerca del Minotauro, ci fanno conoscere i nuclei narrativi di una nuova musica, la trap, che ha conquistato gli adolescenti e le classifiche, con nuovi suoni e contenuti che parlano ossessivamente, in maniera pressoché monomaniacale, di droghe, di cultura dello sballo, di violenza e criminalità, ingenerando preoccupazione negli adulti (panico morale). La musica riveste notoriamente un ruolo importante nella vita degli adolescenti e nella costruzione della loro identità dando voce a emozioni e sentimenti, aiutando a individuarsi riconoscendo le appartenenze e permettendo di comunicare con gli altri in modo più diretto. Le accurate riflessioni dei due autori si rivelano quindi assai utili a noi adulti e operatori per entrare in contatto con i nuovi adolescenti attraverso la musica in cui si riconoscono.

Nell'ultimo articolo di questo nucleo tematico, *Raggiungere manhood attraverso l'esperienza della paternità*, Linda Root Fortini (AFPP) affronta il tema delle complesse trasformazioni identitarie dell'uomo nel percorso evolutivo verso un'identità maschile adulta (*manhood*) e la paternità, a partire dal racconto della psicoterapia di un giovane padre di due bambini. Jim, che ha vissuto un'infanzia infelice con genitori affettivamente assenti, ognuno con le proprie storie d'infanzia vuote di affetti e di cure, attraverso l'esperienza di essere padre ha aiutato se stesso a crescere e superare una lunga e difficile adolescenza. L'esperienza della psicoterapia gli ha consentito di sentirsi accudito e pensato da parte della terapeuta e lo ha accompagnato verso la consapevolezza della propria identità di uomo adulto. Un percorso evolutivo e terapeutico particolare, invertito rispetto alla progressione evolutiva abituale, che vede il raggiungimento della consapevolezza dell'essere un uomo adulto come premessa del diventare padre.

Nella sezione *Spunti di ricerca* vengono presentati due interessanti progetti rivolti agli adolescenti, a Bologna e nella zona pisana. In *Incontri con adolescenti di periferia*, Laura Fabbri (AFPP) racconta l'esperienza del progetto "Identità in movimento" nel centro giovanile "I Cortili" del *Villaggio del Fanciullo*, creato nel rione Cirenaica di Bologna. Il progetto è nato con l'intenzione di coinvolgere una

quindicina di adolescenti in una ricerca/azione per riflettere sul concetto di identità (nazionalità, sottoculture musicali e sportive, classe sociale, religione). La parte di ricerca si concentra sull'indagine delle rappresentazioni che i ragazzi partecipanti al progetto hanno dell'identità propria e altrui e dell'ambiente. La parte di azione mira a favorire incontri dei ragazzi con realtà che possano stimolare una riflessione e un cambiamento delle rappresentazioni oggetto della ricerca. Il progetto si avvale di diari di campo e di una documentazione costante tramite riprese audio e video dei dialoghi, delle attività svolte coi ragazzi, delle interviste e dei focus group.

Eleonora Di Vita (AFPP) e Chiara Luparini (COIRAG), in *Sportello di ascolto scolastico. Dall'istituzione all'individuo, i livelli di lavoro*, descrivono il servizio di consultazione psicologica presso gli istituti scolastici della zona pisana, nato con l'obiettivo di promuovere la salute psichica degli studenti e degli adulti di riferimento. Come emerge dalle richieste arrivate negli anni allo sportello, le profonde trasformazioni sociali e psicologiche degli ultimi decenni hanno un forte impatto anche sulla scena scolastica dove pre-adolescenti e adolescenti si fanno portatori di bisogni complessi che richiedono nuove risposte e determinano negli insegnanti e nei genitori spaesamento e necessità di avere maggiori strumenti a disposizione. Le autrici mostrano come il valore dello sportello sia quello di mettere a disposizione di ragazzi e adulti uno spazio e un tempo di ascolto per elaborare, attraverso la narrazione condivisa, le emozioni, le trame relazionali e le esperienze legate alle sfide specifiche del momento storico-sociale e della fase di sviluppo.

La sezione *Conversazioni intorno alla psicoterapia* è dedicata a Linda Root Fortini, socia onoraria della AFPP, docente, per lunghissimi anni, di Infant Observation e di Clinica Psicoterapeutica presso la Scuola di Specializzazione AFPP e che ha lavorato per circa quarant'anni presso il servizio pubblico. Fiorella Monti e Maria Santori, che sono state entrambe sue allieve in momenti diversi, intervistano la loro "maestra" seguendo una linea socioculturale che attraversa l'Italia dagli anni '60 a oggi; è questo un periodo storico ricco di cambiamenti, tra cui l'approvazione della legge 194/78 per la tutela della maternità e la prevenzione dell'aborto, che ha introdotto significative modifiche nel lavoro nel servizio pubblico, nel quale essa operava con impegno e dedizione. L'intervistata racconta i suoi lavori, riportando alcune delle più significative esperienze di Infant Observation, come l'osservazione in ospedale nel reparto di ginecologia, quella svoltasi in un campo Rom e infine l'osservazione di sei gemelli. Racconta inoltre l'uso dei video con i tossicodipendenti, esperienza clinica molto interessante, poi pubblicata. Trapela con chiarezza il ruolo fondamentale che Linda Root Fortini ha avuto all'interno della storia dell'AFPP, come socia e come formatrice, dedicando tutto il suo impegno e la sua dedizione ad ascoltare l'altro, che fosse un paziente, un allievo, un collega.

Nella sezione *Congressi e Convegni* proponiamo il report del collega Gianfranco Buonfiglio, nostro referente presso la SIEFPP e l'EFPP, sulla Giornata di studio della SIEFPP, che nel 2022 è stata dedicata al tema dell'incertezza – *Prendersi cura dell'incerto* –, a partire dalla riflessione sui vissuti legati alla pandemia, le cui circostanze traumatiche hanno avuto un riflesso altrettanto traumatico nel mondo interno di tutti noi. Esplorate con profondità e originalità nella mattina, nel pomeriggio queste tematiche sono state analizzate nelle loro implicazioni per la psicoterapia. Come sempre, hanno fatto da protagonisti gli allievi, quest'anno in gran parte appartenenti alle scuole di specializzazione in psicoterapia infantile.

Di seguito, in questa sezione, troviamo l'interessante report di Elisa Larini sulla giornata organizzata dal Minotauro nel dicembre 2021 dal titolo *L'ombra della pandemia sugli adolescenti*, un contributo che vuole essere non soltanto il resoconto di un'importante e ricca giornata di studio, ma anche una ulteriore occasione di riflessione e di analisi dei processi e delle dinamiche che stanno attraversando il mondo degli adolescenti in questi anni di pandemia. Sebbene in forma sintetica, sono presentati i contributi delle varie voci del Minotauro che si sono alternate nel corso del Convegno, proponendo riflessioni che riguardano i vari ambiti di vita dei ragazzi: la famiglia, la scuola e la società stessa, sempre più caratterizzate dalla fragilità del mondo adulto. Sono inoltre proposte osservazioni e descrizioni sulle “nuove sofferenze” degli adolescenti che la pandemia sembra aver esacerbato, dando origine a una vera e propria emergenza sanitaria, spesso caratterizzata da varie forme di attacco al corpo (comportamenti suicidari, disturbi del comportamento alimentare, comportamenti autolesivi).

Paola Farneti apre la sezione dedicata ai libri con un'approfondita recensione di *Ascoltare con tutti i sensi* (Bastianini T., Ferruta A., Guerrini Degl'Innocenti B., 2021) diretta ad analizzare criticamente i contributi presentati nel libro cercando di individuarne gli aspetti innovativi legati all'ampliamento dell'ascolto analitico. Un ascolto che, non limitandosi al solo codice linguistico, intende dare spazio a tutte quelle espressioni corporee che possono veicolare contenuti inconsci e facilitare la comprensione delle dinamiche emotive a essi associate. Il progetto presenta molte interessanti aperture rispetto alla rigidità delle posizioni classiche pur nel rispetto delle suggestioni teoriche freudiane, con alcuni inevitabili nodi critici da approfondire dal punto di vista metodologico. È degno di nota il fatto che alcune considerazioni metodologiche contenute nel testo convergono con le proposte clinico-teoriche suggerite nel libro sulla psicoterapia psicoanalitica, che segnaliamo in *Freschi di stampa*.

La recensione al *PDM-2 0/18 Manuale Diagnostico Psicodinamico. Infanzia e adolescenza* (a cura di Lingiardi V., McWilliams N., Speranza A.M., 2020), di Cor-

rado D'Agostini, oltre a presentare la versione aggiornata di questo importante volume, intende evidenziare le qualità di uno strumento che non si limita a proporre un sistema diagnostico basato sulla presenza/assenza di sintomi, ma si offre come il risultato di una conoscenza approfondita del funzionamento mentale della persona; in esso troviamo elencate, in forma sistematica, esattamente le domande che lo specialista, in modo più o meno consapevole, si pone nel corso di una consultazione.

La speranza che abbiamo di durare (Masina E., 2019), recensito da Vania Valoriani, è un romanzo sulle vicissitudini cliniche e istituzionali di uno psicoanalista, dei suoi pazienti e anche di un paese – il nostro – molto malato e bisognoso di cure. È attraverso la storia di una relazione terapeutica che l'autore affronta alcune tra le questioni più complesse della sua disciplina coinvolgendo il lettore nella riflessione sulle attuali sfide della psicoanalisi.

Vengono poi brevemente segnalati due interessanti libri di tecnica psicoterapeutica, “freschi di stampa”: nel primo, *La psicoterapia psicoanalitica tra identità e cambiamento* (2022), Luigia Cresti e Isabella Lapi hanno raccolto e organizzato il lavoro di un gruppo di studio interno all'AFPP sullo stato dell'arte della psicoterapia psicoanalitica oggi, interrogandosi sui parametri teorici-tecnici fondamentali, alla luce dell'evoluzione del pensiero psicoanalitico, e giungendo a proposte tecniche innovative basate su una lunga esperienza clinica. Nell'altro, *A Psychotherapeutic Understanding of Eating Disorders in Children and Young People: Ways to Release the Imprisoned Self* (2021), Jeanne Magagna ha raccolto la sua pluriennale esperienza con giovani pazienti con gravi disordini alimentari.

Completa il numero il *Notiziario* delle attività scientifiche e culturali dell'AFPP e della Scuola di Specializzazione.

In ricordo di Gioia Gorla

Un piccolo contributo all'Amica di sempre, con gratitudine e affetto

*Silvia Lapini**

Gioia è improvvisamente scomparsa il 24 febbraio 2022 per un drammatico incidente, lasciando tutti noi che l'abbiamo conosciuta increduli e profondamente addolorati.

Ci lascia però un'importante eredità per il modello che ha rappresentato (sicuramente per me) e per la ricca produzione di scritti a testimonianza della molteplicità dei suoi interessi mai superficiali o casuali. La sua storia professionale coincide con la storia della psicologia nel servizio pubblico.

Laureata in filosofia, psicoterapeuta psicoanalitica allieva di Cesare Musatti, dopo essersi dedicata all'insegnamento, dal 1975 ha svolto la sua attività professionale all'interno del servizio sanitario pubblico cui ha dato un prezioso contributo con la sua competenza, rigore scientifico, ma anche creatività, curiosità e capacità di affrontare nuove sfide.

Mi è impossibile pensare alla mia attività lavorativa senza pensare a Gioia, con cui ho condiviso i momenti più significativi da quando, neolaureata, ho iniziato l'attività di psicologa presso il Centro socio-sanitario di Prato, dove lei già operava nell'équipe di salute mentale diretta dal prof. De Biase (una delle prime esperienze di psichiatria territoriale per attuare la legge Basaglia), fino alla mia pensione avvenuta poco prima del suo incidente.

La sua attività trentennale nei servizi di salute mentale ha sicuramente contribuito al pragmatismo che le era proprio e alla capacità di inserire le dinamiche e le problematiche individuali in progetti da elaborare e attuare.

Così nel 1995 ci siamo trovate ad affrontare insieme l'inesplorato mondo della lesione midollare: io come psicologa dell'Unità Spinale del CTO¹, lei come responsabile della Psicologia nell'allora USL 10/D (Firenze Nord) cui ero stata assegnata. Era tutto da inventare e ci siamo immerse con entusiasmo in questa avventura

* Psicologa Psicoterapeuta, Socia fondatrice della Società di Psicologia della Lesione spinale, già Direttore SOS Psicologia Clinica Ospedaliera della USL Toscana Centro.

¹ L'Unità Spinale dell'ospedale CTO-AOU Careggi, prima a essere costituita in Italia, è stata anche la prima a dotarsi nel proprio organico di uno psicologo.

“estrema” che ci ha arricchite non solo professionalmente, ma anche umanamente, nel tentativo di darne un significato in riferimento alle teorie e trovare una via per il nostro lavoro clinico.

I nostri incontri e confronti interminabili sono continuati anche dopo il suo pensionamento, nel mio ambulatorio o, più spesso, nel suo salotto, in compagnia dei suoi amati gatti, appassionandoci a casi e situazioni che ci coinvolgevano e che mi invitava a scrivere e ad annotare. Gli appunti sono diventati nel tempo relazioni a convegni e articoli, poi finalmente, dopo lunga e attenta riflessione, Gioia ha pubblicato *Il Sé Spezzato* (2010), primo libro in Italia di psicologia della lesione spinale e considerato il manifesto della Società di Psicologia della Lesione Spinale, nel frattempo costituitasi e di cui era stata nominata socia onoraria.

Di formazione psicoanalitica, già anni fa, quando le scuole di psicologia erano chiuse in se stesse, con l'originalità del suo pensiero critico ha contribuito in maniera significativa al superamento dei confini e all'“apertura” della psicologia. Una volta in pensione ha fondato l'Associazione Italiana per la Psicologia Clinica e la Psicoterapia, di cui è stata presidente, ospitando, nei frequenti convegni, esperti di diverse scuole per confrontarne i modelli in relazione a problematiche via via emergenti, e sempre con un occhio attento ai giovani colleghi.

Negli anni Gioia si è dedicata alla formazione mettendo la propria esperienza a disposizione di colleghi e sanitari per trasmettere la storia e l'evoluzione del pensiero e formarne lo spirito critico. Non è un caso che abbia accettato con l'entusiasmo di sempre la mia proposta di tenere alcuni incontri di formazione per il servizio di Psicologia Clinica Ospedaliera della USL Toscana Centro, da poco costituitasi. Mi premeva, infatti, “regalare” ai giovani colleghi del gruppo da me diretto l'opportunità di conoscerla per arricchirsi confrontandosi con la sua esperienza e competenza: credo che questi cinque incontri abbiano contribuito a dare al gruppo il necessario senso di appartenenza e di identità, oltre che a esserci di sostegno durante la pandemia².

Questo è stato l'ultimo prezioso regalo da lei fatto per le nuove generazioni e gliene siamo grati.

² Gli incontri di formazione sono stati da lei narrati in un articolo scritto per “Toscana Medica”, ancora inedito, in attesa di essere anche inserito sul portale intranet dell'USL Toscana Centro.

Custodimento e svago

*Alessandra Schiavon**

Ho conosciuto Gioia Gorla, purtroppo solo nel 2020, grazie a Silvia Lapini e alle giornate di formazione di psicologia clinica ospedaliera.

Ascoltarla mi ha subito riportato ai momenti universitari in cui il docente, parlando apparentemente d'altro, attingendo ad altre scienze e arti, trattava di psicologia nei termini più formativi, utili e affascinanti:

L'arte è quella che al di sotto delle schematizzazioni intuite dal pensiero cerca di mantenere viva l'esperienza diretta della presenza piena di ciò che è, e ricorda così bisogni che si capiscono solo a questo livello. L'arte è la guarigione dal concetto.

(Bonney, 2002, p. 7)

Poco dopo abbiamo iniziato a incontrarci regolarmente, per dei momenti che entrambe non volevamo connotare come supervisione o come sostegno psicologico, ma che di fatto erano questo e altro. Si parlava anche di affetti privati, di comuni amicizie e interessi; mi ha fatto il regalo di condividere la bozza di parti del libro a cui stava lavorando e che riguarda invecchiamento e vecchiaia, tematiche al centro anche del materiale che portavo io. Eros e Thanatos erano alla fine il vero nucleo dei nostri incontri nel comune riconoscere di scambiarsi emozioni e conoscenze (nel mio piccolo anche io le chiarivo qualcosa, dato che diceva di non sapere molto della psiconcologia e mi "interrogava" sulle sue applicazioni e sui percorsi diagnostici e di trattamento) e le nostre differenze di formazione, pratica lavorativa ed età sono state sempre delle risorse, mai degli ostacoli. Era in atto uno spontaneo ma assieme incredibilmente strutturato incremento e rinnovamento del nostro sapere individuale, come psichismo personale alla prova delle generazioni, per citare Tisseron (1997).

Ragionavamo su cose da fare assieme e qualcosa si era già fatto: mi piace ricordare che il 25 settembre 2021, Giornata Nazionale della SIPO (Società Italiana di

* Psicologa Psicoterapeuta specializzata in AFPP, Socia fondatrice ASPIG (Associazione per lo sviluppo delle scienze psicologiche individuo-gruppo), specialista in psiconcologia, referente area sostegno psicologico dello sportello Donna Chiama Donna della Camera del Lavoro di Firenze.

Psiconcologia), ha regalato un intervento dal titolo *Le opere letterarie possono aiutarci a comprendere i vissuti dei nostri pazienti?*, catturando ed entusiasmando tutti i partecipanti.

Un giorno mi scrisse: “Ti giro la prescrizione di un medico toscano dell’Ottocento in questi casi: custodimento e svago!”, centrando in una quindicina di parole il mio bisogno, in maniera solo apparentemente semplice.

Che bella parola “custodimento”. Definisce l’azione, l’opera, l’attività di custodire, sorvegliare e curare un luogo interno o esterno, ma pure l’astuccio, la guaina, “di forma, materiale e dimensioni varie, per custodire, conservare, e talvolta trasportare oggetti fragili o delicati o preziosi, oppure per proteggere alcuni strumenti da influenze esterne alle quali siano particolarmente sensibili” (Treccani, 2022).

In pratica, tutto quello che cerchiamo di apparecchiare o di trovare sia quando siamo i terapeuti di qualcuno sia quando siamo i pazienti di qualcun altro.

Lo svago, inteso come allontanamento temporaneo dalle occupazioni consuete a scopo di riposo ma pure, come Freud stesso ci ricorda, come attività catartica nella quale liberare le emozioni e al tempo stesso conoscerle e imparare a controllarle.

In quelle ore a casa sua si parlava di vecchiaia, di noi e del nostro lavoro e, come è giusto che sia, nel farlo si tornava necessariamente alle teorie dello sviluppo evolutivo. Inutile dire che Gioia Gorla padroneggiava tutto quanto riguardava questi argomenti con una tale naturalezza che nemmeno te ne accorgevi e stavi sempre assorbendo parole di rara qualità.

Lo stare assieme – mi si perdoni la lettura privata e in parte autoreferenziale che non posso esimermi dal dare ai nostri incontri – mi ha fatto un ulteriore meraviglioso regalo, facendomi comprendere che necessitavo, a distanza di quasi vent’anni dalla conclusione della mia analisi personale, di un nuovo percorso, che inevitabilmente ho cercato altrove. Anche per questo ho e avrò sempre una profonda gratitudine nei suoi confronti.

Il piccolo ma prezioso legato racchiuso nella formula “custodimento e svago” continuerà sempre a essere faro cui rivolgermi; del resto, il “potere carismatico, quello connesso allo spessore del messaggio proprio di ogni sapere, fa parte del patrimonio dei contenuti dell’eredità” (Racalbutto, 2001, p. 16).

BIBLIOGRAFIA

- Bonnefoy Y. (2002), *Osservazioni sullo sguardo. Picasso, Giacometti, Morandi*, Donzelli, Roma, 2003.
- Racalbuto A. (2001), *Evoluzioni di conoscenza e legami affettivi*, in Pierri M., Racalbuto A. (a cura di), *Maestri e allievi. Trasmissione del sapere in psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano.
- Tisseron F. et al. (1997), *Lo psichismo alla prova delle generazioni*, Borla, Roma.
- Treccani, *Dizionario on line*, reperibile all'indirizzo <https://www.treccani.it/vocabolario/>, 18 aprile 2022.

BIBLIOGRAFIA BREVE DI GIOIA GORLA

- Piaget J. (1973), *La costruzione del reale nel bambino*, presentazione e traduzione di Gorla G., La Nuova Italia, Firenze.
- Collu Greppi N., Gorla G., Manna A. (1980), *La parola contro l'istituzione: un'esperienza di scuola popolare all'Ospedale Psichiatrico*, in Pioli A. (1980), *Educazione permanente dell'handicap*, Franco Angeli, Milano.
- Gorla G., Lapini S. (2000), *Il contributo della psicoanalisi nella cura delle patologie gravi*, "Setting", 10, pp. 51-71.
- Gorla G. (1991, 1992), *A proposito di interventi brevi con gli adolescenti: la metodologia di Tommaso Senise*, "Contrappunto", 8, pp. 17-31; 9, pp. 33-55; 10, pp. 34-55.
- (1993), *Recensione di C. Chabert, Psicopatologia e Rorschach*, "Contrappunto", 13, pp. 79-80.
- (1994), *Conversazione con Tommaso Senise*, "Contrappunto", 14, pp. 32-39.
- (1997), *Un modello di Psicoterapia Psicoanalitica breve*, "Setting", 4, pp. 125-129.
- (2010), *Per una Psicoanalisi che guardi oltre i suoi confini*, "Setting", 29, pp. 139-144.
- (2010), *Il Sé Spezzato. Psicologia della lesione spinale*, Edizioni Scientifiche Magi, Roma.
- (2010), *Prima e dopo la legge 180: una psicologa in manicomio*, "Setting", 28, pp. 41-58.
- (2011), *A contribution of autobiographic narrative to the history of medicine: three patients struck by spinal cord injury tell their life story*, "Medicina & Storia", XI, 21-22, pp. 19-38.
- (2015), *Narrare la vita spezzata. Cinque autobiografie*, Editrice Laurum, Pitigliano.
- (2017), *Un carteggio ebraico: le lettere fra Freud ed Einstein sulla guerra e la violenza*, "Toscana Ebraica", 5, pp. 20-26.
- (2022), *Sulla Vecchiaia*, incompiuto.

Manifesto della Salute Mentale

Presentazione

*Sarantis Thanopoulos**

Care colleghe, cari colleghi, Presidenti di società e associazioni di orientamento psicoanalitico,

come una parte di voi sa, da prima dell'estate, un gruppo di esponenti di forze scientifiche operanti nel campo della salute mentale ha redatto il *Manifesto della Salute Mentale* pubblica: lo scopo è di uscire dal regime monocratico del modello biomedico (che ha portato al declino della cura) e creare le condizioni di una comunità scientifica multidisciplinare. In essa la psicoanalisi (per natura estranea a pretese di dominio) può avere una funzione di garanzia e di equilibrio, affermando la forza serena di un pensiero critico che ama il dubbio e non teme i conflitti delle idee.

Il manifesto, partito come pre-testo, una dichiarazione di intenti, prosegue ora nella definizione di un progetto di riforma da lanciare definitivamente con la convocazione di Stati Generali della Salute Mentale. Abbiamo ottenuto il consenso di operatori, associazioni di utenti, di forze politiche democratiche, di esponenti della società civile.

Noi proponiamo la nostra prospettiva sul potenziamento della psicoterapia nei servizi pubblici e sul possibile finanziamento di psicoterapie "private" che metta al centro dell'attenzione: a) il buon funzionamento del servizio pubblico, che consente il buon funzionamento dell'intero sistema della cura psichica; b) la priorità della psicoterapia rispetto ai trattamenti genericamente "psicologici".

La qualità della formazione è fondamentale e le nostre società non possono abdicare alla loro funzione formativa e scientifica a favore di una sovrapposizione indebita tra intervento psicologico e psicoterapia né, tantomeno, accettare l'idea che nel SSN ci siano abbastanza psicoterapeuti e si debbano assumere soprattutto psicologi. La verità è che i servizi di salute mentale erogano psicoterapia in modo catastroficamente insufficiente.

Care, cari Presidenti, tutto non fa brodo. Facciamo le necessarie distinzioni e non cerchiamo soluzioni estemporanee, perché resteremo al punto di sempre.

Vi invitiamo dunque ad aderire a questo contributo dei redattori del Manifesto della Salute Mentale che cerca una prospettiva globale e giusta.

È arrivato il momento di darci uno spazio permanente di dialogo tra di noi.

* Presidente della Società Psicoanalitica Italiana.

Manifesto della Salute Mentale

La cura nella Salute Mentale come valorizzazione della persona e difesa della democrazia

La Salute Mentale pubblica è in crisi. Il modello biomedico/tecnologico dominante nell'approccio alla sofferenza psichica (messo in seria discussione in tutto in mondo) ha prodotto risultati deludenti. La prospettiva dell'umanizzazione della cura è stata abbandonata e si è tornati alla logica dell'"istituzione totale" rivisitata: la reclusione delle persone sofferenti in mere esistenze diagnostiche, costruite in funzione di trattamenti farmacologici sintomatici. Le ricerche scientifiche che mostrano l'uso eccessivo, inappropriato dei farmaci, che soffoca insieme ai sintomi anche la persona, e indicano la possibilità concreta di un loro uso, accurato, sono ignorate.

I servizi per i bambini e gli adolescenti sono palesemente inadeguati. La psicoterapia, intesa come elaborazione soggettiva del dolore, valorizzazione dei desideri e dei sentimenti e strumento di riappropriazione dei propri spazi di vita e di ripristino di legami affettivi personalizzati, è in declino. Nell'intero ammontare dei trattamenti erogati dai servizi pubblici le psicoterapie rappresentano un misero 6%. Il lavoro del reinserimento nella sua comunità di chi soffre, lavoro complesso che richiede energie creative importanti, tende a ridursi in assistenza materiale. La riforma psichiatrica del 1978, che ha ridato dignità di cittadinanza e diritto alla soggettivazione della propria vita al "paziente psichiatrico" (sino ad allora non considerato neppure soggetto giuridico), è sotto attacco, nonostante le dimostrazioni di qualità provenienti da quei servizi che ne applicano lo spirito in modo innovativo da più di quarant'anni. La relazione terapeutica si è chiusa nel rapporto assistenziale a senso unico tra curanti e curati, spesso affidato a una logica "algoritmica", invece di essere costruita nell'ambito della reciprocità, dello scambio affettivo e mentale tra pari. L'attuale stato delle cose favorisce la spersonalizzazione dei vissuti sia degli operatori sia delle persone sofferenti. E tende a creare un clima depressivo, emotivamente povero, negli spazi della cura.

È tempo che tutte le forze riformatrici che considerano il pensiero e la prassi della cura psichica pubblica come strumenti critici di costruzione solidale e democratica della vita cittadina si uniscano per offrire un'alternativa solida e concreta alla stagnazione in atto, per riproporre un approccio al dolore psichico fondato sul dialogo tra saperi che si confrontino tra di loro in modo paritario. È necessario uscire da un regime improduttivo, culturalmente e clinicamente settoriale, per affermare il pluralismo scientifico dell'approccio multidisciplinare.

Il lavoro multidisciplinare deve tornare a essere l'elemento portante dei dispositivi di cura. A partire dalla valorizzazione del lavoro dell'équipe territoriale, fulcro dell'intero sistema della Salute Mentale e luogo in cui si integrano tra di loro le diverse modalità di cura:

- Il trattamento farmacologico mirato e critico che è funzionale al contenimento dell'angoscia acuta, invasiva, e della depressione. Esso deve essere coadiuvato da un lavoro paziente di sostegno relazionale e di accoglienza umana del dolore. Devono essere accantonate le pratiche coercitive e violente di contenimento fisico dell'agitazione psichica.
- La cura, ispirata alla teoria e alla clinica psicoanalitica/psicodinamica e ai principi fenomenologici (nelle sue varie forme: individuale, di gruppo, di coppia, di famiglia), che promuove il lavoro di trasformazione psichica necessario al ritorno in gioco della soggettività desiderante.
- La terapia delle relazioni, che usa principi sistemico-familiari e la terapia cognitivo-comportamentale.
- Il lavoro di integrazione socio-culturale nella comunità in cui si vive, che richiede una competenza specifica delle dinamiche psichiche e sociali della collettività, una grande sensibilità umana e una collaborazione costante con le istituzioni e con gli ambienti della cultura, della letteratura, del teatro, del cinema, dell'arte. Tali ambienti hanno una funzione preziosa nella costruzione della comunità, nell'evoluzione della sensibilità collettiva, nella configurazione delle reti condivise di significazione dell'esperienza, che creano un senso di identità aperto alla differenza, all'alterità, non chiuso in se stesso.
- Il lavoro di prevenzione, basato sulle diagnosi precoci, sulla valorizzazione dell'intervento psicopedagogico e della psicoterapia nei bambini e negli adolescenti, sull'individuazione di realtà familiari fragili, sugli interventi di sostegno in ambienti sociali vulnerabili colpiti da fenomeni di degrado, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, negli ospedali.
- La partecipazione attiva e organizzata degli utenti con problemi di salute mentale che portano il contributo della loro soggettività al processo di cura.

La centralità dell'équipe territoriale è sostenuta dal principio secondo il quale la persona sofferente deve essere presa in cura nella comunità in cui vive e sostenuta nel suo diritto di farne parte. L'équipe richiede una buona formazione specialistica di partenza in tutte le sue componenti e l'equiparazione in termini di carriera e di responsabilità nella cura tra chi è laureato in psicologia e chi è laureato in medicina. Senza tralasciare il ruolo determinante delle altre professioni coinvolte nella presa in carico, assistenti sociali, infermieri, tecnici della riabilitazione, operatori del privato sociale. L'équipe, tuttavia, la somma delle competenze che la compongono,

non è un'attività poli-ambulatoriale. Non si identifica con una sede, ma la sua funzione si diffonde nel territorio ed eccede la sua composizione in due sensi. Da una parte include nel suo lavoro il gruppo dei pazienti, i loro familiari, le forze culturali e sociali con cui interloquisce; dall'altra amalgama tra di loro i diversi vertici che ospita nel suo interno creando una prospettiva unitaria, un lavoro di cura coerente. L'équipe non è, tuttavia, luogo di formazione e di ricerca permanente. Promuove la ricerca psicomotricità/psicoanalitica, cognitivista-comportamentista, fenomenologica, relazionale, sociale, epidemiologica. Si avvale dello studio neuroscientifico delle relazioni umane e dello studio rigoroso del trattamento farmacologico.

La verifica deve essere basata su dati rigorosi che stabiliscono se vi è corrispondenza tra i parametri che definiscono l'obiettivo della cura e i risultati effettivamente raggiunti. La corrispondenza deve essere leggibile e verificabile da una prospettiva indipendente rispetto all'approccio di cura studiato, per dare indirizzo a un approccio centrato prevalentemente sulla qualità della vita (lo sviluppo dei legami affettivi, della creatività e della libertà di espressione personale) e a uno mirato prevalentemente al contenimento dell'angoscia.

Il diritto alla salute mentale è fondamentale e ha un enorme valore politico per la democrazia. Investire fortemente nella salute mentale è necessario alla costruzione di una società democratica, equa e garante di una buona qualità di vita. L'investimento in termini di risorse economiche e di impostazione organizzativa va fatto in modo ragionato e lungimirante, non estemporaneo, se si vuole davvero cambiare prospettiva, e deve dare assoluta priorità al servizio pubblico. Senza il suo buon funzionamento l'intero sistema di cura psichica va in crisi.

Il *Manifesto* è un progetto scientifico, culturale e politico sulla salute mentale che punta all'umanizzazione della cura psichica: perché il dolore acuto e destrutturante possa essere contenuto senza eccessi di sedazione, perché si eviti la sua sorda cronicizzazione, perché le emozioni e i pensieri di chi soffre abbiano ascolto e rappresentazione, perché il soggetto lacerato (ma vivo, resistente, nonostante tutto) ritrovi il suo posto di cittadino nella vita lavorativa, culturale e politica, perché si riappropri della sua espressione creativa. Questa non è un'utopia, è una spinta vitale, una scelta civile: la sofferenza, a cui siamo tutti esposti, può essere alleviata, elaborata e trasformata in desiderio di vivere.

Redazione del testo

Angelo Barbato, Istituto Mario Negri Milano

Antonello D'Elia, Presidente di Psichiatria Democratica

Pierluigi Politi, Ordinario di Psichiatria Università di Pavia

Fabrizio Starace, Presidente Società Italiana di Epidemiologia Psichiatrica

Sarantis Thanopoulos, Presidente della Società Psicoanalitica Italiana

Aderiscono oltre ai redattori del testo (in ordine di adesione)

Alessandra Chinaglia, Presidente SIEFPP (Soci Italiani della European Federation of Psychoanalytical Psychotherapy: ne fanno parte 16 società appartenenti a quattro sezioni: adulti, bambini/adolescenti, gruppi, coppia/famiglia)

Vittorio Gallese, Cattedra di Psicobiologia e Psicologia Fisiologica Università di Parma

Virginia Giannotti, Presidente della Società Italiana di Psicoterapia dell'Infanzia, dell'Adolescenza e della Coppia SIPsIA

Ignazio Cannas, Presidente dell'Associazione Psicoanalitica Italiana

Antonio di Ciaccia, Presidente Istituto Freudiano per la Clinica, le Terapie e la Scienza

Alessandro Raggi, psicologo, psicoterapeuta, Vicepresidente Ass. Ananke di Villa Miralago, Vice-direttore Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica AION

Loredana Betti, psicologa, psicoanalista SPI, cda Associazione Centro Franco Bassaglia Arezzo

Emilio Riccioli, Scuola Specializzazione SSPIG-Palermo

Le mani che parlano¹

Comunicare senza parole

*Jeanne Magagna**

Una volta, quando ero ricoverata in ospedale, con tanti operatori diversi che venivano a prelevarmi il sangue, mi sono resa conto dei diversi modi di inserire l'ago in vena: c'era chi infilava l'ago con forza, oppure con indecisione o ancora con ansia, e poi c'era chi riusciva a far entrare l'ago con delicatezza, quasi senza farsi sentire. A un certo momento, mi sono detta: "Prima o poi devo scrivere qualcosa sulle mani, che a volte possono essere una tale espressione di amorevole sensibilità e altre volte invece di trascuratezza e maleducazione, se non di aggressività!". Ero rimasta colpita da quanto un semplice tocco riveli così tanto dello stato mentale del caregiver.

Parliamo molto del corpo in psicoanalisi, ma credo che non ne abbiamo parlato abbastanza per quanto riguarda i bambini dipendenti e molto vulnerabili nel primo anno di vita che percepiscono l'amore e la sintonia anche da come sono toccati dalle mani del caregiver. Analogamente, temo che non abbiamo prestato sufficiente attenzione al bisogno del caregiver genitoriale o professionale di capire le comunicazioni che fa un bambino piccolo attraverso le sue mani. Sono molto contenta che mi abbiate invitato qui per potervi sollecitare a fare più attenzione allo sviluppo della personalità del bambino che viene influenzato e che influenza a sua volta la figura di accudimento attraverso "le mani che parlano".

Il linguaggio del cuore è nelle mani

"Non vi è impulso, né bisogno o soddisfazione istintuale che non sia sperimentato come una fantasia inconscia" (Isaacs, 1952, p. 152). Affetto premuroso e aggressività disinteressata: entrambi possono essere presenti quando il caregiver tocca il bambino e quest'ultimo fa dei gesti. Naturalmente le fantasie del bebè, della figura di accu-

¹ Relazione presentata al convegno organizzato dal Centro Studi M. Harris di Firenze "Born to relate – L'importanza delle relazioni nel primo anno di vita", Firenze, 17 settembre 2021. Traduzione di Laura Mori.

* Psicoterapeuta modello Tavistock di bambini, adulti e famiglie. È stata direttrice del Servizio di Psicoterapia Infantile del Great Ormond Hospital di Londra e Consulente dell'Ellern Mede Center per i disturbi alimentari. Ha insegnato Infant Observation in molti paesi e diverse realtà. È docente dei corsi del Centro Studi Martha Harris di Firenze.

dimento e dell'osservatore del neonato possono a volte essere percezioni distorte di quelle mani che parlano.

Prima di tutto però, prima di parlare delle mani del bambino e della mamma, mi vengono in mente le mani che toccano il pianoforte. Una bambina di tre anni venne a casa mia con i genitori e cominciò a battere forte sul pianoforte. Provava odio e aggressività nei confronti dei genitori che le avevano appena dato un fratellino. Sugerii loro di procurarle un pianoforte in modo da permetterle di esprimere quei sentimenti presenti in quelle manine martellanti. E in effetti la bambina, nel corso del tempo, trovò molti modi per esprimere i propri sentimenti suonando meravigliosamente il pianoforte e contemporaneamente vedendo una collega in psicoterapia.

Mi ricordo anche di me adolescente quando scendevo nel seminterrato e strimpellavo con accanimento il *Prelude Op. 23, n. 6*, di Rachmaninov quando mi sentivo infelice e arrabbiata per quello che stava accadendo dentro di me vivendo con tre sorelline più piccole.

Questa scena è in forte contrasto rispetto alla musica del film di Polanski, *Il pianista*, in cui un uomo con un bambino piccolo suona il *Notturmo in Do diesis minore* di Chopin, una melodia dolorosamente triste, sotto un bombardamento a Varsavia, in Polonia, con tante vittime.

Mentre medito sulle mani, mi viene alla mente un altro ricordo: la delicata e ripetitiva melodia di *Trois gymnopédies* di Erik Satie che avevo condiviso con la psicoterapeuta dell'età evolutiva Frances Tustin, mio supervisore, mentre parlavamo dei movimenti ripetitivi che celavano la dolorosa ferita emotiva della bambina psicotica di sei anni che seguivo in psicoterapia.

La mano sinistra suona quell'accordo di base quasi costante, mentre la destra ci danza coraggiosamente intorno con un ispirato frammento melodico che si basa sulla sicurezza della lieve variazione dell'unico accordo di base. Successivamente sono venuta a sapere da Colwyn Trevarthen (2015) che la mano sinistra di un bambino consente la regolazione emotiva, mentre la destra comunica agli altri con fantasia messaggi ritmici più espressivi. Trevarthen continua dicendo che i gesti esprimono emozioni in modo intenso. Quando il bebè alza e abbassa la mano al ritmo del canto della mamma si ha la musicalità narrativa di una proto-conversazione. Come nelle danze dei dervisci, la mano destra è spesso quella che partecipa alla danza mentre quella sinistra è rivolta in basso.

Le mani parlano

Le mani dicono cose che le parole non sapranno mai esprimere.

Le mani parlano prima che le parole del bambino giungano in terapia.

Le mani raccontano i segreti del cuore.

Le mani rivelano il cuore infranto di un bebè.

Nei bambini che hanno rinunciato alla vita, le mani proferiscono il discorso interno dell'inconscio prima ancora della formazione di simboli adeguati per rivelare le parole e i sogni. Bambini come quelli del libro *Il bambino silenzioso. Comunicare senza parole* (Magagna, 2012).

Le mani parlano di quelle cose di cui è proibito parlare per quei bambini che sono stati oggetto di abusi fisici, emotivi o sessuali.

Per questa ragione, in quanto psicoterapeuta, incoraggio il paziente a condividere la musica composta, suonata o ascoltata. Sento che tramite un ascolto attento posso comprendere a livello fisico ed emotivo l'animo infantile del paziente. Le mani parlano attraverso la chitarra, il pianoforte, la batteria o altri strumenti che, risuonando dentro il terapeuta, facilitano una comprensione più approfondita del Sé infantile fisico e psicologico, preverbale, non integrato e privo di simboli del paziente.

Passo ora a descrivere le comunicazioni tra mamma e bebè attraverso i gesti delle mani.

Le mani del bambino in utero

A circa quattro mesi, il feto inizia a succhiarsi il pollice come fonte di consolazione, con la pre-concezione di trovare e succhiare il capezzolo della madre per berne il latte per restare in vita. Il bambino inoltre può stringere una manina con l'altra, unendole insieme per darsi sicurezza fisica ed emotiva.

Le mani del neonato

L'osservazione attenta dell'interazione bambino-madre-padre permette all'osservatore di farsi un'idea della personalità nascente del bambino. Prestare attenzione alle mani del bebè permette di capirne più approfonditamente lo stato mentale. È per questa ragione che Esther Bick, psicoterapeuta dell'età evolutiva che ha dato avvio all'osservazione del neonato presso la Clinica Tavistock, sotto gli auspici di John Bowlby, chiedeva ripetutamente a me osservatrice la descrizione precisa e dettagliata dei movimenti delle mani di mamma e bambino, fino a che non si fosse formata sul palcoscenico delle nostre menti una raffigurazione visiva delle loro mani.

Si parla degli occhi del bambino, del sorriso del bambino e del suo pianto, ma

Esther Bick chiedeva di renderci conto del senso di potenza provato dal bebè grazie all'uso delle proprie mani. Le mani danno al bebè la possibilità di afferrare qualcosa per sentirsi sicuro dal punto di vista psicologico. Stringere i pugni permette al bebè di percepire che gli aspetti frammentati del proprio Sé corporeo sono tenuti fisicamente insieme (Bick, 1968).

Via via che il bebè vulnerabile e dipendente si sente meno spaventato, piuttosto che ritirarsi, muove le manine verso la mamma o il papà toccandone delicatamente il corpo. Il gesto del bebè di unione e di invito fa pensare al sorgere dell'amore dipendente e della gratitudine verso i genitori. Mentre la mamma parla al bambino, il bambino accompagna il ritmo, l'estensione e l'intensità dei suoi vocalizzi con movimenti sincroni delle mani (Trevarthen, 2002).

Naturalmente non vanno dimenticate le mani che si arrendono. Sono le mani del bebè trascurato nella commovente descrizione di Sue Reid (1990) dell'esperienza estetica tra mamma e bambino. Quando la madre non riesce a rispondere al bisogno primitivo del bambino dipendente di essere accudito in modo sintonico per soddisfare i suoi bisogni fisici ed emotivi, il piccolo smette di cercare di entrare in contatto, di cercare di afferrare, e si ritira. È il bambino trascurato che rinuncia alla speranza e al desiderio di vivere. Nell'ambito dei corsi di Infant Observation, oggi faremmo un'osservazione terapeutica piuttosto che limitarci a guardare un bambino soffrire così tanto fino a diventare emotivamente invalido.

Non vanno poi dimenticate le mani del neonato che ha sofferto l'impatto di un prolungato e deleterio ricovero ospedaliero. Sono le mani di Matthieu, un neonato prematuro, separato alla nascita dalla mamma e dalla sorellina gemella e messo in incubatrice per otto giorni. Successivamente, troppo presto rispetto al suo sviluppo emotivo ancora immaturo, il bambino venne inserito al nido. Sentitosi abbandonato per mesi, Matthieu si era spento ed era diventato apatico e angosciato, perdendo interesse per il cibo e smettendo di piangere per richiamare gli altri. A volte le sue mani mostravano tutta la sua disperazione quando non riusciva a protendere le braccia verso gli altri e ad afferrare gli oggetti che gli venivano presentati. Il ritiro passivo di Matthieu presenta i segni estremi della disperazione e del senso di impotenza infantili. Tuttavia, mentre osservavo con attenzione i movimenti delle mani del piccolo Matthieu, avevo notato che il legame emotivo con la madre e le tante educatrici del nido che l'avevano abbandonato non era stato completamente cancellato. C'era ancora vita in lui, dato che a volte graffiava gli oggetti! Sentivo che le sue mani stavano rappresentando un sentimento vivo di ostilità nei confronti della madre. Il piccolo Matthieu è descritto nel libro *La vita onirica* di Donald Meltzer (1983).

Le mani che trasmettono ostilità possono essere non così ovvie nei bambini gravemente autistici. Didier Houzel (1999), Geneviève Haag (1984) e Bernard Golse

(2018) ci hanno aiutato a capire come distinguere le mani di un bambino autistico da quelle di un bambino dallo sviluppo normale. Su YouTube è possibile vedere osservazioni dettagliate dei movimenti delle mani dei neonati autistici, come i gesti scoordinati e convulsi, le dita che ballano e gli incessanti movimenti ripetitivi delle mani. I movimenti ripetitivi continui delle mani erano originariamente deputati a tenere insieme la personalità frammentata del bambino. In assenza di un accudimento sintonico, a volte accompagnato da ipersensibilità neurologica, il bebè emotivamente non contenuto muove le mani in modo ripetitivo come a impedire e bloccare il proprio cuore, il proprio cuore pensante. I movimenti incessanti delle mani del bambino autistico ritirato, inoltre, impediscono la relazione intima con la madre e con il padre, nonché spesso ostacolano la relazione di nutrimento con la madre. Sappiamo da Bruce Perry (1995) che gli stati emotivi ripetuti del bambino evolvono in tratti della personalità più permanenti. I bambini sono così vulnerabili, dipendenti e malleabili durante il primo anno di vita che è così importante fare molta attenzione alle loro comunicazioni di angoscia.

L'autocontrollo è meglio delle mani apatiche e della dissociazione

Quando un bambino comincia a sviluppare una capacità di controllare le proprie azioni (*a sense of agency*), la sua mano ferma può effettivamente essere utilizzata per bloccare la mano della madre che lo nutre.

Le mani della madre

... mani che tengono, danno conforto, cullano, nutrono,
mani che sostengono con sensibilità il bambino
perché si nutra, si fidi, sia consolato.
(Aylsbury, 2016)

L'amore e l'ostilità, nonché la fiducia e l'ansia della madre o del padre o della baby-sitter, sono comunicati al bambino a seconda di come viene toccato dalle loro mani. Quando la madre prende in braccio il bambino, lo lava, lo attacca al seno o gli dà il biberon o ancora lo imbecca con il cucchiaino, il corpo del piccolo percepisce chi è la madre da come lei lo tocca. L'esperienza delle mani della madre permette al bambino di registrare nel corpo e nell'anima: "Sono un bambino amato" oppure "Sono un bambino poco interessante" oppure anche "Sono un bambino odiato".

Queste sono esperienze sia corporee sia emotive che esistono nella psiche infantile preverbale, presimbolica e non rappresentativa. Cosa ancora più importante, sono gli stati infantili primitivi traumatizzanti o carichi di disagio che possono essere rilevati e curati soltanto grazie all'osservazione dettagliata e alla comprensione dei gesti delle mani dei bambini e della capacità di fare musica, arte e gesti con le mani nel gioco e nei sogni.

Nell'osservare un bambino non vedente e leggendo il lavoro con bambini non vedenti di Selma Fraiberg (1977), mi sono resa conto di quanto il contenimento emotivo e fisico del terrore del bebè sia vissuto *attraverso* le mani della mamma che toccano e stringono il corpo del bebè stesso. L'abbraccio fisico delicato ma contenitivo dà al bambino non vedente la sensazione di "essere amato". In assenza della vista, il bambino non vedente non può far uso del guardare la mamma per sentirsi attaccato a lei, non può trovare sicurezza nell'essere attaccato adesivamente alle forme e ai colori familiari intorno a lui. Se la mamma non accorre abbastanza rapidamente, il bambino può provare il terrore di cadere, di precipitare in uno spazio senza fine. Quindi può bastare il tocco della mano della mamma e/o il suono della sua voce per creare un senso di sicurezza fisico ed emotivo.

In questa immagine si può notare che la mamma tiene in braccio il bambino e gli accarezza anche un piedino. Il bambino risponde all'attenzione amorosa della mamma, tenendole una manina sul mento. Si può vedere come le dita della mano destra del bambino siano completamente aperte e rilassate, facendo pensare che il bambino si senta emotivamente e fisicamente tenuto dalla madre.

Mi fa venire in mente il piccolo Eric che avevo osservato sotto la supervisione di Esther Bick:



Fig. 1: Le mani del bebè e della mamma. Copertina del libro *Interpersonal World of the Infant* di Daniel Stern (1985)

Durante il primo mese di vita, il bambino aveva introiettato una qualche madre interna contenitiva ed era in grado di rilassarsi e di esplorare il mondo. Ad esempio, all'età di un mese, il braccio del bambino è stretto al torace con i pugnetti serrati vicino alla spalla. Le gambine leggermente piegate sono immobili, con le dita dei piedi arriciate strette sotto. Succhia con forza. Dopo circa sette minuti al seno, il bambino stende il braccio e piano piano distende le dita come petali di un fiore che sboccia. Con la punta delle dita sfiora delicatamente la camicetta ed il seno della mamma.

(Magagna, 2002, p. 86)

Il gesto della mano del bambino che si rilassa e scivola lungo il seno della mamma sembra suggerire una fantasia simile a quella indicata dalla mano del bambino che accarezza il mento della mamma nell'immagine di copertina del libro di Stern.

Altre mani

Prima di commentare alcune osservazioni madre-bambino più dettagliate, voglio parlare di questo bellissimo scambio tra le mani di Helen Keller e quelle della sua insegnante, Anne Sullivan. Helen Keller era non vedente e sordomuta dall'età di 18 mesi. Helen scrive:

... la maestra mi mise la mano sotto l'acqua. Il getto di acqua fresca mi cadeva sulla mano mentre nell'altra lei sillabava la parola *acqua*, prima lentamente e poi in modo più rapido. Io ero immobile, tutta concentrata sul movimento delle sue dita. All'improvviso mi affiorò in modo confuso alla coscienza qualcosa di dimenticato, il brivido di un pensiero che tornava alla mente; in qualche modo il mistero del linguaggio mi era stato rivelato.

Percepì il significato di *a-c-q-u-a*, di quella meravigliosa cosa fresca che mi scorreva sulla mano. Quella parola viva risvegliò la mia anima, la illuminò, e le dette speranza, gioia e la rese libera... ogni oggetto che riuscivo a toccare sembrava fremere di vita... perché vedevo tutto con gli occhi nuovi e strani che mi erano venuti.

(Keller, 1902, pp. 23-24)

Le era tornata la vista attraverso il contatto con l'acqua corrente, associato al simbolo dell'acqua sillabato da Anne Sullivan sul palmo della sua mano!

Collegare l'osservazione del neonato a quella del bambino in psicoterapia

Cercherò ora di descrivere il linguaggio interiore della mano della piccola Andrea e collegare le osservazioni dei gesti delle sue mani con il linguaggio interiore rivelato dalle mani di alcuni bambini in psicoterapia. Per linguaggio interiore intendo le fantasie infantili inconsce non rappresentate, non simboliche e non integrate presenti nei gesti delle mani sia dei bambini sia degli adulti.

Una descrizione più completa dell'osservazione di Andrea si trova nel libro brasiliano tradotto in inglese *Looking and Listening* (Melega, Mendes de Almeida, Leite da Costa, 2012, pp. 9-47); qui mi limito a commentare i gesti delle mani della neonata.

Andrea a 12 giorni di vita fuori dall'utero materno

Per prima cosa vediamo la piccola Andrea che prende il latte dal seno della mamma depressa. Ha gli occhi completamente chiusi e il volto placido, ma le manine sono serrate a pugno. Le mani raccontano altro rispetto alla calma del volto, come se la bambina stesse dicendo: “Devo tenermi al capezzolo e alla mia mano. Le mie mani *devono essere serrate* per riuscire a tenermi insieme. Sia il mio corpo sia la mia psiche hanno bisogno di essere tenute insieme in questi primi giorni dopo che sono stata tirata fuori dallo spazio fisico chiuso del grembo materno”.

Le mani appiccicate l'una all'altra ricordano la bocca incollata al capezzolo per prevenire e mitigare la paura che possano fuoriuscire in modo incontrollato i sentimenti infantili. Le mani serrate della bambina fanno pensare anche a un attaccamento adesivo alle superfici corporee in un contesto in cui lei non si sente al sicuro in compagnia di una mamma che proietta la propria depressione su di lei e le trasmette il proprio stato emotivo attraverso il modo con cui la tiene. Le mani strette a pugno della bambina suggeriscono inoltre che ci vuole del tempo affinché una neonata di 12 giorni ristabilisca il proprio equilibrio corporeo e la propria stabilità psicologica nella travolgente novità della vita fuori dal grembo materno. La mancanza di sintonizzazione mentale materna trasmessa attraverso il modo con cui le sue mani tengono la bambina sciupa la possibilità che la piccola esperisca e introietti una buona madre contenitiva.

Questa è di nuovo un'esperienza iscritta nel corpo (*embodied*) non rappresentata, non simbolica, preverbale e in qualche modo dannosa che la bambina sta subendo con le dita serrate attaccata al seno della mamma. Questa esperienza fa ipotizzare che sia stata introiettata dalla bambina “una madre depressa interna” e che potenzialmente potrebbe continuare a far parte della sua personalità a meno che non vi sia possibilità di riparazione attraverso successive interazioni madre-bambi-

na. Mi chiedo anche se questo serrare ripetitivamente i pugni non possa essere un precursore primitivo del controllo ossessivo usato in seguito dal Sé infantile della bambina più grande al posto di una madre interna emotivamente contenitiva.

Andrea a 14 giorni

Quando la sorella della madre, che stava aiutando la mamma a farle il bagnetto, non sostiene il collo della bambina mentre la lava, la piccola allunga disperatamente le braccia e le gambe muovendole rapidamente. Questa scena mi fa venire in mente la poesia *Not waving but drowning* (*Non stava salutando ma affogando*) di Stevie Smith (1957), che parla di un uomo la cui richiesta di aiuto mentre sta annegando viene scambiata per un suo saluto. La piccola ha il terrore primitivo di morire. A 14 giorni, le mani che si agitavano trovano una soluzione migliore, perché a quel punto la bambina inizia ad aggrapparsi forte alla maglia della mamma. Le mani danno alla bambina un senso di potenza. Le permettono di combattere per la propria sopravvivenza e di far capire alla mamma che ha bisogno delle sue cure attente e amorevoli.

Frammento clinico

Queste sequenze osservative mi ricordano le prime fasi della terapia di una bambina di nove anni che aveva iniziato a dipendere da me come terapeuta. Tra una seduta e l'altra aveva fatto un sogno che mostrava la sua ansia primitiva di morire mentre cadeva da una scogliera. All'ultimo momento, aveva poi trovato il ramo di un albero a cui tenersi.

Possiamo immaginare che le mani che si aggrappavano forte alla maglia della mamma e le mani che si tenevano al ramo dell'albero siano simili alla bocca disperatamente serrata sul capezzolo, per salvare il Sé dalla caduta e dall'annientamento.

Se però un bambino fa ricorso troppo spesso al mettere il pugno chiuso in bocca, dobbiamo cominciare a preoccuparci. È segno che il bambino è troppo spesso spaventato e arrabbiato quando manca la mamma. Il pugno viene usato come un tappo dal bambino terrorizzato per tenersi quando manca quel senso di una buona mamma interna che gli permette di aspettare l'arrivo della mamma esterna. Mi chiedo inoltre se la sicurezza data dal pugno chiuso dentro bocca, il tappo sostitutivo del capezzolo in bocca, utilizzato ripetutamente dal bambino molto angosciato, possa essere il precursore del camioncino o oggetto duro continuamente presente nelle mani del bambino autistico descritto da Frances Tustin (1981).

Andrea a tre settimane

La mamma spoglia la bambina e la bambina diventa sempre più irrequieta e piange con un "e-e-e" acuto. Poi la piccola Andrea afferra l'orecchio con la mano

sinistra, coprendolo tutto, accartocciandolo dentro il pugno e tenendolo stretto per un po'.

Mi chiedo se la bambina si strizza forte l'orecchio semplicemente per tenersi disperatamente con una presa stretta oppure se questo gesto può indicare anche che la *mano-bocca* sta strizzando quel *papà-capezzolo* che non permette alla bambina, che ha paura di disintegrarsi, di accedere al seno-madre nutriente e contenitivo a livello emotivo e fisico. Inoltre, questo tenersi forte al lobo dell'orecchio non potrebbe segnare l'inizio, per la bambina, dell'uso delle mani per provare un senso di controllo onnipotente fino a che la madre non abbia mitigato l'ansia della bambina di non essere tenuta emotivamente (né internamente né esternamente) dal seno-mamma?

Una bambina di quattro anni (dal libro "Il bambino silenzioso")

Per questa ragione, con una bambina di quattro anni, Nina, abbandonata, gravemente trascurata e mutacica, ho interpretato il suo accendere e spegnere ripetitivo l'interruttore della luce, il tasto della TV e anche del computer non solo come un suo desiderio di premere il tasto/capezzolo papà per far venire la mamma e farla andare via, ma anche come un desiderio di sentirsi al sicuro, di sentire in qualche modo di potersi aggrappare a me interiormente e così sentirsi tenuta insieme al sicuro (Magagna, 2012).

Un'adolescente in terapia

La piccola Andrea, che si teneva al lobo dell'orecchio e lo stringeva forte, mi ricorda anche una ragazzina, Sara, di quattordici anni, che aveva descritto come lei avesse stretto i pugni fortissimo fino a farsi male quando il dentista non le aveva fatto abbastanza anestesia mentre le trapanava un dente. Si era aggrappata al dolore delle mani invece di essere emotivamente e fisicamente in contatto con l'esperienza terribile e dolorosa del dentista che le faceva male con il trapano fino alle gengive. Potrebbe essere che quando la piccola Andrea, la bambina di quattro anni e l'adolescente si tengono a un oggetto (il lobo dell'orecchio, gli oggetti e le mani) non solo si stiano aggrappando in modo adesivo agli oggetti, ma facciano anche prova di aggressività nei confronti della figura materna-accudente e di quella paterna che dà regole, entrambe frustranti?

Una bambina in terapia

Forse possiamo continuare ad avere in mente l'immagine della piccola Andrea che si tiene aggrappata all'orecchio guardando la seduta di psicoterapia di Jane, sei anni:

Dopo tre mesi di sedute online, durante il lockdown dovuto al COVID-19, Jane arriva in seduta con una confezione di frutta secca. Procede a mettere

alcuni grossi cuscini uno sopra l'altro, ci si siede sopra e si mette a mangiare la frutta secca. È come se dicesse: ho qualcosa di buono, nessuno può portarmi via questo seno, mi accudisco da sola.

Questo mi ha fatto ripensare alla neonata, che si sentiva non tenuta e sofferente e che si tappava la bocca per tenersi insieme. La mano o il cibo sono usati a mò di tappo, in modo molto simile al pugno della neonata per contenere l'ansia del proprio Sé bambino, dato che la paziente si è sentita insufficientemente contenuta dalla terapeuta quando era fisicamente distante durante le sedute online. Penso che sotto il tenersi alla frutta secca ci sia un'ansia infantile e un malessere molto più primitivo di quanto ci possiamo immaginare. Jane si era sentita molto poco contenuta dall'assenza fisica della terapeuta con la quale aveva fatto terapia online per sei mesi.

Il problema del lettino

Quando un paziente è steso sul lettino, non cogliamo il dettaglio dei segni provenienti dai gesti delle mani che segnalano ogni tipo di emozione infantile conflittuale. Tuttavia, nell'analisi infantile, notiamo momenti significativi quando un bambino si aggrappa a parti del proprio corpo e usa le mani per rivelare stati mentali inconsci.

Sarebbe utile soffermarsi a cercare di osservare tutte le proiezioni delle emozioni provenienti dal paziente e dalle nostre mani. Meritano la nostra comprensione silenziosa o verbalizzata di ciò che rivelano su quanto sta accadendo nei nostri scambi con il nostro Sé infantile, con il neonato osservato e con i bambini in terapia. Esther Bick (1968) sostiene che il bebè sta costruendo le proprie difese. L'Io è presente fin dalla nascita e non è solo un Io corporeo, ma anche un Io psichico. Non si tratta di una semplice paura perché nella prima infanzia il bebè ha bisogno di integrazione e ciò deve basarsi sul contenimento materno: il capezzolo in bocca, l'introiezione e la proiezione del capezzolo. Per Bick è la sintonia fisica ed emozionale tra mamma e bebè che fornisce il contenimento psicologico al corpo e al Sé psicologico del bebè.

Le mani del bebè che si tengono al pollice come una bocca che si tiene al capezzolo

A quattro settimane, Andrea succhiava con intensità con entrambi i pollici racchiusi nelle altre dita. In questo caso, diventa più evidente quanto la mano sia usata come un *capezzolo*. La piccola Andrea succhiava il seno, ma contemporaneamente usava le dita come *la bocca* aggrappata al pollice che rappresentava il capezzolo. Non si fida ancora del tutto della mamma capezzolo-seno per evitare di crollare sia dal punto di vista fisico sia da quello psicologico. L'azione simultanea di tenersi al pollice mentre la bocca si tiene al capezzolo sembra permettere alla bambina di sentirsi più sicura in se stessa e quindi più in grado di accogliere dentro di sé questa

esperienza di integrazione legata al sentirsi intimamente legata alla mamma-seno nutriente depressa.

Proprio come le mani, gli orifizi del bambino possono rappresentare la bocca

Esther Bick inoltre afferma che ogni orifizio del corpo è come una bocca. Quando a otto settimane la bambina mette le mani contro la vulva, è come se la vulva fosse la bocca e la mano il capezzolo. La mano che sfrega la vulva è contemporaneamente eccitante e stimolante e dimostra la confusione della bambina tra la soddisfazione orale e vaginale, del capezzolo e della mano. Anche portare le mani alle orecchie e tenere i pugni sugli occhi sono modi di portare il capezzolo alla bocca.

Le mani sugli occhi rappresentano il collegamento tra capezzolo e bocca

Quando la mamma prende dal bagnetto la piccola Andrea, che ora ha sette mesi, tutta gocciolante e inizia ad avvolgerla nell'asciugamano, la bambina preme i pugni chiusi sugli occhi. Le cavità orbitali degli occhi rappresentano la bocca mentre i pugni chiusi il capezzolo. Il collegamento pugno-occhio viene usato al posto del collegamento capezzolo-bocca per tenersi insieme. È interessante notare che questa azione di premere i due pugni sulle orbite al momento dello svezzamento può indicare in qualche modo non solo la perdita del seno, ma anche il desiderio della bambina di essere in collegamento con la mamma. Quando mette i pugni chiusi contro le orbite, le mani della bambina sono utilizzate per recuperare il seno dal quale essa viene svezzata.

Poi, successivamente, il linguaggio viene usato dalla bambina per sentirsi legata alla mamma svezzante, mentre la piccola inizia a pronunciare le prime paroline: "da-da, ta-ta, ca-ca".

Esempio clinico

Come abbiamo visto, le mani sono strumenti potenti per comunicare il dramma interiore del bambino in relazione alla mamma. Se possiamo aiutare la mamma a notare i movimenti delle mani di sua figlia, essa diventerà molto più interessata ai tentativi della piccola di parlarle e di starle vicino. Sebbene le parole non siano necessarie, dato che il dramma interiore è espresso dai movimenti delle mani, la piccola usa contemporaneamente il linguaggio per esprimere il desiderio di vicinanza alla mamma, mentre dice "da-da". Ritengo che la prima comunicazione sia fatta con le mani. È solo più tardi che la piccola Andrea mostra i propri sentimenti nei confronti della mamma, mordendole il seno.

Penso che sia possibile concentrarsi molto di più sulla funzione di comunicazione delle mani del bebè, per drammatizzare i suoi stati mentali che derivano dalla

relazione della bocca con il capezzolo. Per questa ragione ritengo che sia importante concentrarsi maggiormente sui verbi e sugli aggettivi utilizzati per descrivere la posizione delle mani, l'intensità del loro movimento e il modo in cui sono posizionate e usate le dita. Le mani del bambino drammatizzano tutti gli stati mentali della parte non dichiarativa del cervello che cerca di costruire un ponte con la parte dichiarativa della sua mente. È la parte dichiarativa della mente del bambino che successivamente mette in parole alcune esperienze. Vediamo che è solo dopo la drammatizzazione con le mani della relazione capezzolo-bocca che la bambina inizia a parlare, "da-da, ta-ta". Suggesto che i movimenti delle mani che vengono dalla parte non dichiarativa della mente contengono tracce degli aspetti più primitivi del Sé bambino per tutta la vita.

Esempio clinico

Un bambino mutacico gravemente regredito si trova in uno stato tipico della primissima infanzia in cui vi è una mancanza estrema di contenimento interiore dell'angoscia. La sensazione è che ciò che resta del seno buono interiorizzato, a cui tenersi per sentirsi al sicuro, è stato sopraffatto e distrutto dalle emozioni intense. Vi è un senso di disintegrazione, svuotamento... come il neonato che si sente crollare, andare in pezzi:

Quando vedo Helena, una ragazza di 14 anni, mi viene in mente la piccola Andrea, che al momento della perdita del seno si era portata le manine sulle cavità oculari e aveva vocalizzato "da-da-da". Helena era stata trasferita al nostro reparto di neuropsichiatria dal reparto di pediatria e non camminava, non parlava e non mangiava. Aveva rinunciato alla vita e per la maggior parte del tempo si sentiva come una morta vivente. Aveva vissuto dei traumi cumulativi e gravi che l'avevano fatta sentire così sopraffatta e impotente da non riuscire più a essere presente nella propria vita. Questa ragazza, come 19 altre che vedevo, mancava di un apparato psichico per pensare ai propri sentimenti e trovare soluzioni ai conflitti interni ed esterni che viveva. Una ragazzina così sopraffatta, mutacica, aveva vissuto delle esperienze che non potevano essere simbolizzate, verbalizzate o controllate. Sembrava messa KO dalla vita, nutrita passivamente da un sondino naso-gastrico. Le facevo visita regolarmente e le parlavo di come si poteva sentire ad aver vissuto troppe cose, ad avere troppi sentimenti che erano semplicemente troppo. Io ero accanto a lei, pronta a comprendere i suoi sentimenti.

All'inizio non dava segno di vita eccetto respirare, le mani le restavano flosce e di tanto in tanto apriva gli occhi come al risveglio dal coma. Le dicevo che sua madre e suo padre non erano sempre lì con lei e neanche io lo ero, ma

che sarebbero venuti a trovarla così come io andavo a trovarla e che avremmo cercato di capire come si sentiva.

Una volta, dopo alcuni mesi d'ospedale, quando la madre si stava accomiatando, Helena portò entrambe le mani agli occhi, premendo forte e borbottò una specie di cantilena tipo... "non andare, non andare, non andare". Si sentiva così poco che mi ci volle tanto tempo per decifrare le sue parole. Questo gesto adesso mi fa ripensare alla piccola Andrea e alla sua relazione di attaccamento nei confronti della madre, mostrata dal portare le mani sugli occhi, durante lo svezzamento. Dopo mesi che le parlavo e che il personale infermieristico la capiva, Helena riprese vita a livello psichico e fu in grado di sentire attaccamento nei confronti della madre. Fu allora in grado di premere le mani contro gli occhi a rappresentazione del seno cattivo che l'aveva abbandonata. Regredita in modo psicotico, ritirata completamente fino alla passività, all'inizio senza memoria, ora Helena era in grado di riconoscere i propri sentimenti legati alla relazione. Rimaneva completamente sconvolta ogni volta che la mamma lasciava l'ospedale. Lavoravo con madre e figlia quando la mamma veniva a trovarla e una volta le dissi: "A quelle mani non piace quando la mamma va via e lascia Helena. Lei vuole la mamma e non vuole essere lasciata qui con me e le infermiere. Mi sento come la mamma cattiva che la tiene qui in ospedale lontana dalla propria mamma".

Quindici mesi dopo, vedevo Helena a livello ambulatoriale e lei mi disse che prima aveva perso ogni ricordo della propria famiglia, dell'alfabeto, del beneamato cane. A quel tempo, non voleva toccare i pomelli di ottone della porta per uscire dalla stanza della terapia. Temeva che fossero sporchi e cattivi, pieni di germi. Io le descrissi che erano come il capezzolo-papà cattivo che bloccava l'accesso a me, che non le permetteva di avere *sempre* la mia comprensione. Tuttavia, se non avessi notato che Helena furtivamente prendeva un fazzolettino di carta prima di lasciare la stanza, non sarei riuscita a capire!

La maggior parte delle sue fantasie distruttive erano proiettate sul pomello della porta e sull'allucinazione di un dittatore cattivo. Per molti anni Helena aveva cercato di essere esternamente una bambina generosa, buona e accondiscendente. Le mani di Helena premute contro gli occhi avevano rivelato la sua ostilità infantile e successivamente il comportamento con il pomello della porta il senso di persecuzione infantile da lei provato.

Problemi incontrati in terapia con i bambini che non parlano

Uno dei problemi per i genitori, il personale curante e gli psicoterapeuti nel lavoro con bambini che non parlano è di sentirsi buoni a niente, rifiutati, perseguitati dall'aver a che fare con bambini che non verbalizzano. Ritengo che, se il terapeuta

cerca di far parlare i bambini, loro si sentono invasi, perseguitati e assolutamente non compresi. Dico a me stessa, ai genitori, agli operatori: “Il bambino parla sempre. Cerchiamo di capire cosa dice con la sua comunicazione non verbale”.

Il libro *Il bambino silenzioso. Comunicare senza parole* (Magagna, 2012) contiene molti esempi di come lavorare con questi bambini che non parlano, comprendendone i gesti non verbali. Siccome il Sistema Sanitario Nazionale Britannico non finanzia servizi di psicoterapia intensiva eccetto che alla Clinica Tavistock, io incoraggio questi bambini mutacici molto gravi a mantenere il collegamento tra una seduta e l'altra attraverso il disegno e successivamente, quando si sentono più forti, attraverso l'uso di un diario per condividere assieme i loro sogni e disegni alla seduta successiva. Accanto alla psicoterapia è stato organizzato un gruppo espressivo per ragazzi in cui sono utilizzati tutti i tipi di arte e al bambino che non si muove e non parla viene data una voce da altri che cercano di immaginare cosa potrebbe sentire. I disegni spontanei realizzati nel gruppo espressivo non sono interpretati, ma semplicemente condivisi. Le mani che trasmettono su carta le esperienze non metabolizzate che vengono dalla parte non dichiarativa del cervello danno avvio al processo di simbolizzazione. Quando il bambino mutacico è in grado di disegnare e parlare in terapia, si può vedere come il tema dei disegni sia stato sviluppato e rappresentato nei sogni e nella conversazione in terapia.

La mano fa un disegno che vale più di 1000 parole

I disegni dei bambini danno forma al discorso interiore, alle fantasie inconscie, la parte non dichiarativa della personalità infantile.

Le mani dicono ciò che un Super-Io crudele vieta di dire.

Vi sono due tipi di assenza di comunicazione verbale. Uno è attraverso il non proferire parola, mentre un altro modo di non parlare è quando il bambino parla praticamente in continuazione per tenersi insieme in modo adesivo (il fenomeno della seconda pelle; Bick, 1968), mentre resta muto rispetto a conflitti e traumi importanti.

Quando Grazia, una ragazza di 15 anni, anoressica, comunicativa ma che non parlava, fece questo disegno durante una seduta, notai che entrambe le sue mani portavano un messaggio, ma anche coprivano la zona genitale. Le dissi che pensavo che il disegno trasmettesse un messaggio che mi voleva far capire, ma per qualche ragio-



Fig. 2: Comunicare senza parole

ne si sentiva costretta a non parlarne. Descrissi come a volte uno si sentiva minacciato se parlava, da qualcuno al di fuori del Sé o da una crudele voce interiore. Aggiunsi anche che non solo il disegno sembrava contenere un messaggio, forse indirizzato a me, ma anche coprire una parte molto riservata della zona genitale. Inoltre, aggiunsi che a volte poteva essere difficile parlarvi di cose così personali. Venne fuori piano piano la sua storia che poi è stata raccontata nell'articolo *Complicazioni nello sviluppo di un'identità sessuale femminile* (Magagna, 2009). Sì, era stata ripetutamente oggetto di abusi sessuali e di minacce, e se ne parlava suo padre sarebbe stato ucciso. Le mani di Grazia rivelavano però la sua storia segreta.

Conclusione

Mi auguro che questa mia presentazione stimoli a prestare maggiore attenzione alla disperazione, all'amore e alla speranza presenti nelle mani parlanti dei bambini. Sono giunta alla conclusione di considerare le mani che parlano dall'inconscio quasi come un sogno che narra dei sentimenti. Comprendere il neonato che si aggrappa adesivamente alle proprie mani in modo da impedire l'intimità con la madre, le mani senza vita della disperazione infantile, le mani sfarfallanti senza sosta del bebè, fornisce importanti indicazioni della necessità di un intervento precoce tra genitori e bebè. Aiutare i genitori, i curanti e i terapeuti a comprendere il linguaggio delle mani dei bambini e collegarlo al proprio controtransfert favorisce un incontro vivo con il bambino. La drammatizzazione del bambino attraverso le proprie mani è colma di messaggi descrittivi che i genitori e il terapeuta possono esprimere per il bebè o il bambino piccolo che può ascoltare e capire anche se non apre bocca o non ha ancora sviluppato il linguaggio.

Il bebè e la parte infantile del bambino che in psicoterapia parla solo a gesti hanno un estremo bisogno di comprensione anche se bloccati dalle labbra sigillate adesivamente insieme. Il bambino sviluppa la capacità di avere sentimenti e dar loro significato grazie alla madre che nutre e al padre che fisicamente contiene, nonché grazie ai messaggi verbalizzati di comprensione.

BIBLIOGRAFIA

- Aylsbury V. (2016), *Hands in my world*, "AAIMHI Newsletter", 29 (3), 2016, p. 12.
- Bick E. (1968), *L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali*, in *L'Osservazione diretta del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1984.
- Chopin, *Notturmo in Do diesis minore*, YouTube Music, reperibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=m5qeuVOIbHk>.

- Fraiberg S. (1977), *Insights for the Blind: Comparative Studies of Blind and Sighted Infants*, Basic Books, New York.
- Golse B. (2018), *Developmental trajectories of hand movements in typical infants and those at risk of developmental disorders: An observational Study of kinematics during the first year of life*, "Frontiers in Psychology", 19 February 2018, reperibile all'indirizzo <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2018.00083>.
- Haag G. (1984), *Reflexions sur certain aspects du langage d'enfants autistes enc ours de Denumutisation*, "Neuropsychiatre de l'enfance", 32, pp. 539-544.
- Houzel D. (1999), *Therapeutic application of infant observation in child psychiatry*, "International Journal of Infant Observation", 2 (3), pp. 42-53.
- Isaacs S. (1952), *Natura e funzione della fantasia*, "Richard & Piggie", 2, 1995, pp. 137-180.
- Keller H. (1902), *The story of my life*, Doubleday, New York, pp. 23-24.
- Magagna J. (2002), *Three years of Infant Observation with Esther Bick*, in Briggs A., *Surviving Space, Papers on Infant Observation*, Routledge, London.
- Magagna J. (2012) (a cura di), *Il bambino silenzioso. Comunicare senza parole*, Borla, Roma.
- Magagna J., Pepper Goldsmith T. (2009), *Complicazioni nello sviluppo di un'identità sessuale femminile*, in AA. VV., *Psicoterapia psicoanalitica per l'infanzia e l'adolescenza nei contesti socio-culturali attuali*, Armando, Roma, 2018, pp. 117-142.
- Melega M.P., Mendes de Almeida M., Leite da Costa M. (2012) (a cura di), *Looking and Listening*, Karnac, Londra.
- Meltzer D. (1983), *La vita onirica. Una revisione della teoria e della tecnica psicoanalitica*, Borla, Roma, 1989.
- Perry B., Pollard R., Blakley T., Baker W., Vigilante D. (1995), *Childhood trauma, the neurobiology of adaptation, and "use-dependent" development of the brain: How "states" become "traits"*, "Infant Mental Health", 16 (4), pp. 271-291.
- Rachmaninov, *Prelude Op. 23, n. 6*, YouTube Music, reperibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=G0EBMHFsEwY>.
- Reid S. (1990), *The importance of beauty in the psychoanalytic experience*, "Journal of Child Psychotherapy", 16 (1), pp. 29-52.
- Reid. S. (1997b), *The Development of Autistic Defenses in an Infant: the Use of a Single Case-Study for Research*, "International Journal of Infant Observation", 1 (1), pp. 51-79.
- Satie E., *Trois gymnopédies*, YouTube Music, reperibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=FyUNbrgLezI>.
- Smith S. (1957), *Not waving but Drowning*, Deutsch, London.
- Stern D. (1985), *Interpersonal World of the Infant*, Basic Books, New York, trad. it. *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Trevarthen C. (2002), *Making Sense of Infants Making Sense*, "Intellectica", 2002/1, 34, pp. 161-188.
- Trevarthen C. (2015), *Interview with Prof. Colwyn Trevarthen: Stories of Connections*, reperibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=62S0g5Spbhk>.
- Tustin F. (1981), *Stati autistici nei bambini*, Armando, Roma, 1992.

Le origini della personalità: il contributo della psicoanalisi infantile e dell'Infant Observation¹

Cinzia Chiappini*

Introduzione

Lo sviluppo della personalità si collega alla qualità degli scambi che intercorrono tra i genitori e il bambino sin dall'inizio della sua esistenza. Molteplici ricerche sperimentali e osservazioni in famiglia (secondo la metodologia di E. Bick), a partire dagli anni '50 del secolo scorso, hanno evidenziato che c'è una predisposizione del neonato a interagire da subito con l'ambiente. Studi successivi, condotti con l'utilizzo delle ecografie, hanno messo in luce che il legame tra la madre e il bambino comincia a formarsi durante la vita intrauterina.

Seguendo la storia del pensiero psicoanalitico, vedremo come l'interesse per il formarsi della personalità diventi prevalente con l'avvento della psicoanalisi infantile. Un'eccezione è costituita dal pensiero della scuola di Budapest.

Vorrei innanzitutto chiarire cosa intendo con il termine personalità. Con il termine personalità mi riferisco a un'organizzazione di qualità più o meno permanenti che caratterizzano un individuo e che lo rendono diverso da ogni altro. Il divenire della personalità si collega, a partire da Freud, ai processi di identificazione di varia natura, operazioni con cui – come ci ricordano Laplanche e Pontalis – “un soggetto assimila una caratteristica di un'altra persona e si trasforma, totalmente o parzialmente, sul modello di quest'ultima. La personalità si costituisce e si differenzia attraverso una serie di identificazioni” (1967, p. 214). Nell'identificarsi con un oggetto va da sé che il soggetto faccia proprie anche le qualità della relazione con esso.

Origine della personalità e narcisismo primario: Sigmund Freud

L'interesse di Freud per lo studio della personalità è arrivato solo in un secondo momento della sua ampia trattazione teorica. Freud, particolarmente dedito alla

¹ Relazione presentata al seminario AFPP “Il costruirsi dell'identità nelle relazioni primarie” svoltosi online il 26.02.2022.

* Psicologa Psicoterapeuta per l'età evolutiva e le famiglie, modello Tavistock, Docente AFPP. È Socia fondatrice Associazione Dina Vallino.

clinica secondo un approccio ricostruttivo, si dichiarava più interessato alla risoluzione dei sintomi, che richiedevano di portare alla luce il passato del paziente, piuttosto che a una considerazione in sé dello sviluppo del soggetto.

Nella prospettiva di Freud, il narcisismo è uno stadio iniziale della vita mentale in cui il rapporto libidico del soggetto è con se stesso come oggetto totale e comprende gli autoerotismi (si vedano a questo proposito i *Tre saggi sulla teoria sessuale* del 1905, il più articolato *Introduzione al Narcisismo* del 1914 e *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* del 1921). La nozione di narcisismo primario – come ci ricorda Claude Le Guen (2008, p. 794) – non deriva direttamente da un'osservazione clinica, ma è da intendersi come una *costruzione*: viene postulata da Freud per rendere ragione di quei quadri sintomatologici come le nevrosi narcisistiche, la melanconia, le reazioni al lutto e al dolore (*Lutto e Melanconia*, 1915) in cui si assiste a un *ripiegamento* della libido su se stessi.

In questa fase iniziale il bambino non cerca l'altro, ma vive una condizione di autosufficienza illusoria dove l'oggetto, di fatto, è onnipresente e pronto a soccorrere il piccolo in ogni suo bisogno. Lo sviluppo coincide con l'acquisizione progressiva della consapevolezza della presenza dell'altro, come anche della necessità di dipendere dalle sue cure; comporta uno spostamento di una parte degli investimenti libidici dall'Io alle figure di accudimento. Più avanti il bambino sostituisce gli investimenti sui genitori con identificazioni parziali di alcuni loro tratti: questo processo, che vede come centrale la presa di coscienza della realtà della figura paterna, segna la risoluzione dell'Edipo e con ciò il compimento della personalità.

Lo sviluppo della personalità si compie per Freud nei primi anni di vita, in relazione alle vicende della pulsione libidica e al freno che l'educazione e le esigenze sociali impongono. Conseguentemente l'adulto è visto, nella sua ricerca affettiva, privilegiare quelle scelte che ripropongono le prime esperienze vissute con soddisfacimento.

La scuola di Budapest

L'ipotesi dell'esistenza di uno stadio definito *narcisismo primario*, ipotesi che ha ritardato in parte di volgere l'attenzione sull'influenza delle dinamiche parentali, trovò molti consensi all'interno della società psicoanalitica (si pensi a Winnicott, 1965; Mahler, 1968; Tustin, 1972).

Tuttavia, non sono mancati gli oppositori; tra questi, Ferenczi e Balint, fondatori della scuola di Budapest.

Seguendo la ricostruzione storica proposta da Macciò e Vallino (2004) in *Essere neonati* (cap. 4), restiamo sorpresi dalla moderna concezione che i due psicoanali-

sti ungheresi ci offrono del bambino in rapporto con l'ambiente. Per entrambi il neonato avverte da subito di essere separato dalla madre ed è emotivamente molto fragile: per questo necessita di trovare un ambiente che lo accolga e lo comprenda nei suoi *bisogni affettivi* oltre che materiali.

Nei saggi del 1928 e del 1929 Ferenczi illustra gli effetti traumatici che insorgono nel corso dello sviluppo di quei bambini che si sono sentiti "ospiti non benvenuti nella loro famiglia" (2002, p. 46) e ribadisce in più punti il bisogno del neonato di sentirsi circondato di cure e di tenerezza, come anche la necessità che sia proprio l'ambiente, la famiglia, a compiere il primo passo nell'adattarsi al bambino.

Interessante l'osservazione di Balint circa il significato del pianto del neonato: "È comunemente noto che i neonati piangono di più nelle prime settimane che in quelle successive. Se li si prende in braccio – cosa peraltro sconsigliata dai pediatri – succede abbastanza regolarmente, anche se non sempre, che il bambino smetta di piangere" (2004, p. 58). Per Balint dunque il pianto del bambino è l'espressione del desiderio di un contatto corporeo. Questo desiderio, che la Bick trent'anni dopo definirà bisogno di contenimento, è la prova per Balint che non esiste un neonato chiuso nel suo guscio.

La soddisfazione o meno del desiderio di contatto prende il posto del mero soddisfacimento libidico e porterà l'attenzione sulla qualità dei primissimi scambi tra il neonato e la madre. *È nel rapporto primario che si costruiscono le prime identificazioni del neonato con il caregiver.*

Esaminiamo ora un protocollo osservativo in cui emerge chiaramente l'apertura del neonato verso la madre e la ricerca di una risposta ai suoi bisogni affettivi.

Bianca, all'età di un mese, al momento del cambio del pannolino:

Ora apre gli occhi, porta le manine chiuse a pugno vicino alla bocca, se le infila dentro poi le tira verso l'alto e scoppia a piangere... Bianca piange forte e muove le gambe. La mamma le parla mentre seduta al tavolo finisce la colazione "aspetta un momento adesso arrivo". Quindi si alza, viene vicino alla carrozzina, guarda la piccola e le dice "dai che ora vado a prenderti le cose per cambiarti". Bianca guarda la mamma e smette di piangere... quindi la mamma si allontana. Bianca riprende a piangere... Quando la mamma ritorna, si china sulla piccola e le pulisce gli occhi con una garza bagnata. La piccola adesso non piange più e si lascia pulire tranquillamente.

Ricordo Bianca come una bambina che sapeva prendere fino all'ultima goccia di quel poco che la madre, nei primi tempi, era in grado di darle. La mamma, che

aveva vissuto male e con dolore un difficile parto cesareo, prediligeva le attenzioni e le cure materiali: la pulizia degli occhi, il cambio del pannolino ecc., ma Bianca, sempre attenta, era in grado di cogliere la tenerezza materna insita anche nei gesti più materiali e di routine, e se ne giovava.

Non è raro assistere nelle osservazioni in famiglia come per alcuni bambini sia sufficiente anche un contenimento imperfetto, pur tenero e affettuoso, per crescere bene.

Nella successiva osservazione di Bianca all'età di cinque mesi assistiamo a un'altra conferma di quanto intuito dalla scuola di Budapest: non solo la madre – referente naturalmente privilegiato e ideale –, ma l'ambiente in generale può essere il luogo in cui il neonato trova una risposta affettiva e calda alla sua esistenza:

Bianca è sempre molto contenta quando arrivo, mi elargisce grandi sorrisi e muove le labbra come se volesse iniziare un discorso. Bianca è distesa prona sul materassino. Quando mi vede solleva il busto appoggiandosi sulle braccia, mi guarda attentamente e mi regala un bellissimo sorriso. Sembra divertita nell'osservare la scena del cane che mi fa le feste... Quando la mamma torna in camera da letto a pulire, scomparendo così dal campo visivo della piccola, Bianca abbassa lo sguardo, afferra un giochino e se lo mette in bocca per un momento. Poi mi guarda, fa un altro sorrisone, quindi si muove con tutto il corpo strisciando per venire vicino a me. Per aiutarsi nello spostamento afferra una zampa del cane, sdraiato accanto a lei. Black si volta e le dà una leccatina sul viso. Bianca mi guarda e sorride. Provo molta tenerezza nel vedere come la piccola faccia fronte alla sua solitudine, cercando la vicinanza di altri.

Sono sorprendenti le abilità di Bianca in campo motorio. A soli cinque mesi comincia a gattonare, con fatica ma in maniera molto determinata. A sei mesi e mezzo gattona bene e va in giro per tutta la casa, a undici mesi già cammina. La mamma è orgogliosa dei progressi della bambina e in molte occasioni la considera più grande della sua età, come quando a sei mesi e mezzo introduce il vasino per insegnarle a fare la cacca, oppure quando anticipa a sette mesi l'introduzione di nuovi alimenti perché ritiene che la bambina ormai cresciuta si sia stufata della crema di riso. In più occasioni ho modo di pensare che la madre sottolinei il suo bisogno di essere pratica con Bianca per non sentirsi in colpa di dedicarle poco tempo. La bambina non sembra portare rancore alla mamma, si arrangia quando è lasciata sola e si avvantaggia della presenza dell'osservatrice e soprattutto di quella del padre (presente in molte osservazioni) per avere degli scambi affettivi e giocosi.

Melanie Klein e la psicoanalisi oggettuale

Il lavoro con bambini molto piccoli condusse Melanie Klein a riformulare il pensiero psicoanalitico. Una delle idee centrali del suo modello evolutivo è aver postulato che i meccanismi di identificazione introiettiva e proiettiva siano attivi già nella fase iniziale della vita. Klein teorizza che il bambino si rapporta all'oggetto inizialmente nella sua parzialità (il seno materno); successivamente, intorno ai quattro/cinque mesi, riconosce l'oggetto come intero (1935). Pur ammettendo una predisposizione alla relazione da parte del neonato, Klein non sembra interessata ad approfondire gli *effetti formativi* dell'ambiente sullo sviluppo della personalità e, per larga parte del suo lavoro, si concentra a descrivere la ricca e complessa vita interna del bambino, dando ampio spazio al ruolo giocato dall'aggressività del neonato nella relazione primaria.

Le osservazioni sul neonato promosse da Bick consentono alla Klein di rivedere in parte le sue teorie. A partire dal '52 possiamo rintracciare – nei suoi lavori più maturi sull'osservazione del comportamento dei bambini nel primo anno di vita, sulle radici nell'infanzia del nostro mondo adulto e sul senso di solitudine – una visione nuova del bambino che dialoga teneramente con l'ambiente:

La mia ipotesi è che il bambino possieda una consapevolezza inconscia innata dell'esistenza della madre [...] possiamo anche osservare che il bambino di sole poche settimane già alza lo sguardo verso il viso della madre, riconosce i suoi passi, il tocco delle sue mani, l'odore e il contatto del suo seno o del poppatoio che ella gli dà: tutto ciò suggerisce l'idea che si è stabilito un rapporto, per primitivo che sia, con la madre. Il neonato non solo si aspetta da lei cibo ma anche desidera amore e comprensione. Nei primissimi stadi l'amore e la comprensione si esprimono nel modo in cui la madre accudisce il suo bambino [...] la sensazione di sentirsi capito che ne deriva per il bambino è alla base della prima fondamentale relazione della sua vita: la relazione con la madre (1959, pp. 9-10).

Osserviamo come Klein ci proponga un bambino diverso da quello che aveva descritto in precedenza: 1) il neonato, meno dominato dall'aggressività, ci appare impegnato nella ricerca di una relazione affettiva con la madre slegata dalla necessità di soddisfare le sole istanze pulsionali; 2) la qualità dei rapporti emotivi da ambo le parti diventa centrale; in particolare il ruolo della madre reale, ma anche quello del padre e degli altri membri della famiglia (1952), che risultano decisivi per mitigare l'azione dei fattori innati e la cui influenza consente di comprendere meglio il modo in cui si sviluppa il carattere del bambino.

Questa rinnovata concezione del lattante in Klein è stata probabilmente influenzata da Esther Bick, ideatrice del metodo dell'osservazione del neonato in famiglia, che segna la prossima tappa del nostro itinerario.

Il neonato osservato di Esther Bick

Come abbiamo visto, la psicoanalisi aveva già formulato diverse teorie sullo sviluppo della personalità ricavandole dall'esperienza clinica (Freud, Ferenczi, Klein), ma mancava di osservazioni sistematiche sui primi mesi di vita. Bick mette a punto un nuovo metodo di impostazione psicoanalitica, l'osservazione del lattante in famiglia, che risponde a due scopi: 1) verificare le teorie kleiniane sul primo anno di vita del bambino; 2) avviare una modalità di apprendimento sul campo per gli psicoanalisti in formazione.

Dal moltissimo materiale osservativo raccolto, Bick formula, in quello che è il suo saggio più noto – *L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali* (1968) –, alcune ipotesi su una primissima modalità di funzionamento della mente. Ci presenta un neonato che, avendo bisogno di un contenimento psichico, lo cerca *attivamente* attraverso un contatto con *tutto* il corpo materno. Questa esperienza allevia quella che Bick definisce come *angoscia di non-integrazione*, dal momento che gli offre la sensazione di vivere l'oggetto contenitore come una pelle che tiene insieme le parti non ancora integrate. Si tratta di una necessità importante che, se viene a mancare, costringe il neonato a mettere in campo altre risorse al fine di trovare un po' di sollievo da sensazioni angoscianti. Se il ricorso a forme di autocontenimento avviene troppo di frequente si possono sviluppare disturbi somato-psichici – un esempio classico sono le malattie della pelle dei lattanti, come i pruriti notturni o gli eczemi – oppure meccanismi psichici sostitutivi che assolvono alla funzione di sopravvivere. Questa “seconda pelle”, come la definisce la Bick, protegge dal dolore ma, allo stesso tempo, isola il bambino dal mondo esterno. La caratteristica principale di queste modalità difensive è *l'adesività a un oggetto*.

Il mancato passaggio o il passaggio parziale da uno stato di non integrazione a uno mentale di integrazione, che avviene per identificazione con l'oggetto e con la sua funzione contenitiva, comporta nel tempo la costruzione di una personalità che Bick definisce adesiva (1975) e rende ragione 1) del modo di funzionare di certi bambini descritti dai genitori alla continua ricerca della loro presenza – dove la teoria dell'attaccamento parlerebbe di attaccamento insicuro – e 2) di alcune personalità adulte che manifestano un Sé fragile, imitativo, che sta insieme per mezzo di routine.

Il soggetto che vive in adesione mentale all'oggetto vive in un mondo *bidimensionale* schiacciato sul presente. Quando prevale questa modalità di funzionamento i bambini faticano ad acquisire la nozione del tempo e l'apprendimento è di tipo mnemonico, come metterà in luce Donald Meltzer (1975).

Vediamo due vignette osservative che ci aiutano a illustrare come il ricorso a difese adesive può realizzarsi in una fase transitoria e normale dello sviluppo (è il caso di Nina, due mesi e mezzo) o viceversa affermarsi come tratto indelebile di uno sviluppo patologico (Simone, quattro anni):

Nina è a pancia in su nella carrozzina, sorridente, sgambetta. La mamma parla con l'osservatrice dei progressi della piccola, racconta che adesso Nina le sorride, le risponde, fa i versi. Nina sta osservando la mamma e sorride, muovendo su e giù le braccia insieme, i pugnetti chiusi, mentre pedala con le gambe. La mamma si china su di lei e le parla: le dice che è proprio cresciuta. Quindi la mamma muove gli animaletti colorati appesi al filo della carrozzina e la piccola solleva le manine verso l'alto come se volesse raggiungerli.

La mamma si allontana per fare una telefonata. Nina agita più forte le manine e le gambe muovendo le braccia in alternanza ora in su, ora in giù, ora allargandole verso l'esterno – si difende dalla sensazione di cadere nel vuoto; poi pare calmarsi mentre fissa lo sguardo sulle pareti della carrozzina.

[...] Nina viene posata per terra su un tappeto colorato, pieno di animaletti e oggetti imbottiti. La bimba sembra gradire e fa un gran sorriso; poi si mette a fissare i pesci appesi al soffitto. Da quel momento, tenendo sempre lo sguardo fisso verso l'alto sulle figure che continuano a muoversi, comincia a fare dei movimenti con le braccia e le gambe, come all'inizio ma in modo più scoordinato, tutto a piccoli scatti, la parte superiore del corpo in modo completamente diverso dalle gambe. Sembra che segua un filo tutto suo...

La scomposta agitazione corporea e il fissarsi su uno stimolo sensoriale illustrano bene il tipo di *difese primitive* di cui ci parla la Bick.

Simone – un bambino di quattro anni che ha ricevuto una diagnosi di disturbo dello spettro autistico – era solito in seduta fare a pezzettini un panetto di didò che gli facevo trovare per lui sul tavolo dei giochi. Trovava sollievo solo quando ero io a mettere insieme i pezzettini di didò facendone per lui una pallina. Similmente, si calmava quando si distendeva pancia-a-pancia sulla sua mamma.

Nell'esplorare la mente del neonato attraverso l'osservazione in famiglia, vediamo quanto l'esperienza fatta dal neonato nei primi mesi di vita divenga significativa per lo sviluppo potenziale della sua personalità (esempio di Nina) e come difficoltà

interne ed esterne di varia natura possono alterare il processo evolutivo (esempio di Simone).

L'osservazione dello sviluppo naturale del bambino in famiglia, studiato nell'Infant Observation, ha permesso di illuminare, per contrasto o per conferma, quanto la psicoanalisi clinica dei bambini e degli adulti aveva precedentemente ipotizzato. In un caso come quello di Simone, oggi siamo spontaneamente riportati con il pensiero all'immagine di un bambino che nei primi mesi di vita ha bisogno dell'*holding* materno per riuscire a stare bene e non siamo spinti a interpretare i suoi gesti come distruttivi e sintomatici di un'aggressività primordiale.

Dina Vallino: l'intenzionalità del neonato e il fraintendimento primario

Le teorie di Dina Vallino sullo sviluppo mentale del bambino proseguono nel filone di ricerca inaugurato dalla scuola di Budapest e promosso dalla Bick.

Secondo Vallino il bisogno di contenimento non è sufficiente per il neonato, come può non bastare l'identificazione con un oggetto accudente e pensante: "Come psicoanalista di bambini sono spesso rimasta colpita dalla capacità di bambini dotati di identificarsi con l'adulto: questa competenza all'identificazione in certi bambini è enorme. Come è noto si tratta di un processo, quello dell'identificazione con l'altro, che espone il bambino alla gran fortuna di poter dilatare e ampliare in breve tempo le sue competenze apprendendo dalla madre a fare come lei fa per lui" (1996, p. 66).

Tuttavia, a partire dal quarto mese, il bambino cerca di affermare qualcosa che non sempre va nella direzione che intendono la madre o l'ambiente: "Il percorso di ricerca del bambino verso il diventare il polo intenzionale del suo proprio mondo mi sembra diverso dal percorso dell'identificazione con la madre e dell'assimilazione delle funzioni materne. Sono movimenti che hanno direzioni opposte, sono come frecce invertite. Uno è il movimento che accoglie ciò che viene dalla madre, l'altro è un movimento di uscita verso un proprio percorso di ricerca, che non segue più le identificazioni, segue direzioni in parte ancora misteriose" (1996, p. 69).

Riporto un esempio tratto da un'osservazione di una bambina di otto mesi:

Miriam gattona per il soggiorno, io e la mamma ci accomodiamo per terra sul tappeto dove Miriam ci raggiunge. Mi sembra stanca: la mamma dice che è stata una notte difficile. Miriam dà un'occhiata fugace ai giochi sparsi sul tappeto, ma presto se ne disinteressa e si avvicina alle gambe della mamma,

cercando di arrampicarsi con qualche lamento. Il suo lamento innesca nella mamma la ricerca di un certo gioco sonoro – “quello che piace molto a Miriam” – che non si trova alla portata della bambina. La mamma si alza per cercarlo e infine glielo porge, commentando all’osservatrice che Miriam non è affatto coccolona, ma semplicemente preferisce assorbirsi nelle sue attività.

Mentre la mamma parla la piccola torna a lamentarsi. Alterna il prendere i giochi con l’arrampicarsi sulla mamma: sale fino al collo – forse per cercare un abbraccio – ma subito torna giù e prende un gioco. Questi movimenti si ripetono a lungo fino a che Miriam scoppia in un grande pianto e la mamma decide allora di farla addormentare.

Vediamo qui in azione il *frintendimento materno* che non coglie sulle prime l’intenzionalità della bambina che sembrerebbe desiderare un caldo abbraccio. La mamma, anziché prenderla in braccio, la distrae con un gioco; ma Miriam è una bambina che non demorde e alla fine il frintendimento si ricompone. In altri casi, in cui un eccesso di identificazioni proiettive del genitore sul bambino produce un ripetersi di frintendimenti nella relazione, possono crearsi severe condizioni di rischio per lo sviluppo, in cui l’intenzionalità del bambino finisce per essere soffocata.

Conclusioni

La ricerca promossa dall’osservazione diretta del bambino in famiglia ha costituito un cambiamento decisivo nel panorama delle teorie sulla costruzione della personalità, confermando da un lato alcune intuizioni sul ruolo dell’ambiente – scuola di Budapest – e dall’altro introducendo nuove ipotesi sulle prime difese psichiche del bambino – Bick – in risposta alla mancanza di contenimento.

Superata la visione di un neonato chiuso nel suo mondo di illusoria sufficienza – Freud – e quella di un lattante aggressivo – Klein –, si arriva oggi con Dina Vallino a una nuova concezione del bambino in cui diventa centrale, per un sano sviluppo, il sentimento di sentirsi riconosciuto dall’altro per quello che si è.

BIBLIOGRAFIA

- Balint M. (1937), *Primi stadi di sviluppo dell'Io. L'amore oggettuale primario*, in Vallino D., Macciò M. (2004), *Essere neonati. Osservazioni psicoanalitiche*, Borla, Roma, p. 58.
- Bick E. (1968), *The experience of the skin in early object-relations*, "International Journal of Psycho-Analysis", vol. 49, 1968, pp. 484-486.
- (1975), *Ulteriori considerazioni sulle funzioni della pelle nelle prime relazioni oggettuali: integrando i dati dell'Infant Observation con quelli dell'analisi dei bambini e degli adulti*, in Vallino D., *Per non cadere nel vuoto. Riscoprire il neonato con Esther Bick*, a cura di Rocca L., Mimesis, Milano, 2019.
- Ferenczi S. (1982), *Opere, Vol. IV: 1927-1933*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.
- Freud S. (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in *OSF IV*, Bollati Boringhieri, Torino.
- (1914), *Introduzione al Narcisismo*, in *OSF VII*, Bollati Boringhieri, Torino.
- (1915), *Lutto e Melanconia*, in *OSF VIII*, Bollati Boringhieri, Torino.
- (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *OSF IX*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Klein M. (1935), *Contributo alla psicogenesi degli stati maniaco-depressivi*, in *Scritti 1921-1958*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978.
- (1952), *Sull'osservazione del comportamento dei bambini nel primo anno di vita*, in *Scritti 1921-1958*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978.
- (1959), *Il nostro mondo adulto e le sue radici nell'infanzia*, in *Il nostro mondo adulto e altri saggi*, Martinelli, Firenze, 1972.
- Laplanche J., Pontalis J.B. (1967), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari, 1974.
- Le Guen C. (2008), *Dizionario freudiano*, Borla, Roma, 2013.
- Mahler M. (1968), *Le psicosi infantili*, Bollati Boringhieri, Torino, 1972.
- Meltzer D. (1975), *Explorations in Autism. A Psycho-analytical Study*, The Roland Harris Educational Trust-Londra, trad. it. *Esplorazioni sull'autismo. Studio Psicoanalitico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Tustin F. (1972), *Autism and childhood psychosis*, Hogarth, London, trad. it. *Autismo e psicosi infantile*, Armando, Roma, 1973.
- Vallino D. (1996), *L'Infant Observation come strumento di conoscenza dello sviluppo mentale e patologico*, in Brunati E., Fazzi E., Ioghà D., Piazza F. (a cura di), *Lo sviluppo neuropsichico nei primi tre anni di vita*, Armando, Roma, 1996, pp. 57-74.
- Vallino D., Macciò M. (2004), *Essere neonati. Osservazioni psicoanalitiche*, Borla, Roma.
- Vallino D. (2019), *Per non cadere nel vuoto. Riscoprire il neonato con Esther Bick*, Mimesis, Milano.
- Winnicott D.W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma, 1970.

Diventare se stessi

Viaggio tra relazioni corpo-identità¹

Monica Tomagnini*

Be yourself; everyone else is already taken.

(Oscar Wilde)

Questa riflessione fa parte di un intervento all'interno di una giornata di studio organizzata dall'Associazione Fiorentina di Psicoterapia Psicoanalitica. Colgo l'occasione per ringraziare l'AFPP di aver creato questo spazio per pensare insieme il legame tra le relazioni primarie e lo sviluppo dell'identità. Nella mia idea, la riflessione preparata per l'incontro era finalizzata alla proposta di alcuni spunti per una discussione con i colleghi, discussione che è stata particolarmente vivace e interessante. Questa struttura viene mantenuta nell'articolo, in una continuità ideale con il pensiero grupppale che ha caratterizzato il nostro incontro di fine febbraio.

Ho pensato la mia riflessione riferita all'intreccio tra relazioni identità e corpo con proposte di lavoro clinico. Mi proponevo un'integrazione di modelli teorici appartenenti non solo alla psicoanalisi, ma aperta allo scambio con altri campi.

Le relazioni e l'identità sono temi molto vasti, suscettibili di continue ricerche ed evoluzioni. Entrambi presentano aree di connessione ma anche di separazione, e questo rende i due poli – relazioni e identità – e il loro legame problematici e variegati, difficili da afferrare nella vita e nel lavoro clinico.

Il pensiero psicoanalitico, l'Infant Observation e l'Infant Research, come gli studi di neuroscienze, hanno da anni dimostrato che il neonato è un soggetto relazionale fin dall'inizio della vita.

Il problema che ci porremo, quindi, dà per scontato questa acquisizione e possiamo porci una domanda: come si coniuga la relazionalità con lo sviluppo della soggettività?

Possiamo fare l'ipotesi che esista un legame di continuità tra le relazioni primarie e lo sviluppo dell'identità; all'interno di questo processo il corpo svolge un ruolo di intermediario importante. Possiamo affermare che il legame tra relazioni e identità è originariamente un nesso somatico. L'ipotesi che propongo è che l'i-

¹ Relazione presentata al seminario AFPP "Il costruirsi dell'identità nelle relazioni primarie" svoltosi online il 26.02.2022. Trascrizione a cura di Claudia Castellani.

* Psicologa Psicoterapeuta, Socia fondatrice Associazione Dina Vallino.

dentità si sviluppi all'interno delle relazioni significative: questo processo avviene a tappe che si integrano tra loro, a ogni livello di strutturazione identitaria appartengono acquisizioni importanti e ovviamente possibilità di fissazione e di blocco che corrispondono ad aree sintomatiche e a strutture della personalità particolari. Il percorso di creazione dell'identità si interseca con altri importanti processi psichici: la formazione di funzioni psichiche che nascono dai funzionamenti corporei e lo sviluppo del processo di simbolizzazione.

L'Originario e l'Implicito

A partire dagli anni '60 si sviluppa nel campo psicoanalitico un grande dibattito sulla qualità e le modalità delle prime relazioni oggettuali e sulle caratteristiche di queste prime esperienze.

Queste ricerche riguardano i temi dell'Originario e dell'Implicito: entrambi i versanti sono presenti nelle prime relazioni d'oggetto e sono alla base dello sviluppo dell'identità.

P. Aulagnier (1975), D. Anzieu (1987) e W.R. Bion (1962, 1965, 1966) focalizzano l'elemento originario in una sensorialità diffusa priva di una rappresentazione. Gli elementi beta di Bion sono stati da alcuni autori interpretati come aree sensoriali originarie senza un aggancio rappresentativo.

Per altri autori, le prime relazioni oggettuali sono legate all'area dell'Implicito, cioè in relazione con il corpo, connesse a una base sensoriale che non può essere pensata né rappresentata: il codice multiplo di W. Bucci (2010) con il concetto di non simbolico preverbale, i contributi del Gruppo di Boston (1992) e di D. Stern (1985), gli studi sulle fasi protomentali e preverbali di A. Ferro (2004) e M. Mancia (2004).

Partendo dalla riflessione di queste due aree di pensiero nascono varie domande.

Ci possiamo chiedere come si conservano nella mente le memorie delle prime relazioni e quale tipo di tracce psichiche vengono dalle relazioni primarie, se sono tracce sensoriali, rappresentative o schemi di azione. Se sono tracce sensoriali di un incontro con le figure familiari e il mondo, o se sono indipendenti dalle relazioni reali del soggetto.

Per il lavoro clinico è importante chiedersi qual è il primo tipo di traccia che dà origine ai vissuti relazionali e alla nostra soggettività.

Il primo tipo di contatto che noi viviamo è legato alla base sensoriale della nostra esperienza relazionale ed esistenziale. Le prime interazioni sono fisiche e corporee, sono un incontro del proprio corpo con il corpo dell'altro, riguardano la sensoriali-

tà diffusa: tattile, cenestesica, propriocettiva, viscerale, uditiva, olfattiva. L'impatto con l'altro è fisico: la voce, l'odore e l'atmosfera colpiscono i miei sensi. Il primo contatto con un oggetto è sensoriale. Possiamo immaginarcelo come una parte del nostro corpo che entra in contatto con uno stimolo esterno. Questo incontro viene sentito come una profonda modificazione del proprio corpo: dormo, entra la luce dalla finestra e le trasformazioni sensoriali che ne derivano mi svegliano. Una porta sbatte e il bambino addormentato nelle vicinanze inizia a piangere.

Questo tipo di esperienze appartengono all'area proto-mentale in cui mente e corpo non sono distinti; questa fase riguarda il livello Originario e Implicito dello sviluppo mentale. L'incontro con l'altro è sempre un incontro corporeo che invia stimoli sensoriali molto forti che devono essere elaborati. Se questa parte sensoriale prevale sulla nostra possibilità di elaborarla, si sviluppano dei sintomi e dei funzionamenti mentali: i funzionamenti della parte psicotica della mente, le aree traumatiche, gli attacchi di panico. In questi casi la sensorialità non è rappresentabile, rimane a livello di esperienza diffusa non pensabile che genera confusione, difficoltà relazionali e identitarie.

Mattia, un giovane uomo di circa 30 anni, in psicoterapia dice: “Quando qualcuno mi parla sento una pressione forte somatica in varie aree del corpo, che mi distrae, non riesco a seguire quello che l'altro mi sta dicendo, mi sento invaso da sensazioni e immagini, guardo la bocca dell'altro, mi confondo...”.

Le esperienze di ipersensorialità come questa generano trasformazioni in allucinosi. Freud in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) descrive cosa succede in certe situazioni in cui viviamo una forte attivazione sensoriale. Un'eccitazione sensoriale sgradita all'interno di un rapporto – si potrebbe dire – “ripesca” tracce sensoriali antiche traumatiche, vissute in relazioni importanti. Queste tracce sensoriali si legano a immagini fisse, a rappresentazioni non suscettibili di trasformazione, che hanno la caratteristica di essere allucinatorie e intrusive. Nell'incontro tra i corpi nascono così sensazioni di compenetrazione e di urto con caratteristiche ambivalenti di eccitazione e di terrore. Quest'area non è soggetta a rimozione, ma a contro-investimento, si sposta su un'immagine vicina oppure sparisce dalla coscienza.

L'eccitazione sgradita è legata all'atmosfera emotiva, alla presenza fisica, che viene vissuta come intrusiva nella vicinanza eccessiva mentre nella lontananza viene vissuta come perdita assoluta. Nei rapporti il rischio di intrusioni e di invasioni rappresenta il rischio di confusione con l'oggetto, mentre la perdita rappresenta un annullamento dell'integrità psicofisica del soggetto che è a rischio di perdere consistenza e delimitazione dei propri confini, quindi per difendersi si crea angoscia.

Nel pericolo si attivano immagini fisse permeate di sensorialità. Le immagini possono essere isteriche con caratteri seduttivi, oppure immagini psicotiche che isolano e imprigionano.

Nella relazione con la madre, se prevale il rapporto corporeo, non la musicalità e il sub-simbolico non verbale, il corpo e la sensorialità divengono i padroni della scena. Il bambino non può sperimentare la tenerezza e la danza sensuale dei corpi. Non si crea la possibilità di trasformare l'ipersensorialità a livello iconico e raffigurativo-narrativo.

Guardare la madre e vedere se stesso

Se prendiamo in considerazione la relazionalità di tappe successive, si passa dalla sensorialità diffusa a una prevalenza della vista e dell'udito, e delle aree senso-motorie collegate alla mimica del viso nel corso dell'interazione, in particolare i neuroni specchio.

Negli studi dell'Infant Research e nelle teorie dell'attaccamento, confermati dalle neuroscienze, un elemento centrale delle relazioni nei primi tre mesi sono le interazioni visive e oculari tra la madre e il bambino. Questi schemi interattivi duali sono alle origini della rappresentazione pre-simbolica di sé e dell'altro. L'interazione genera un'autoregolazione e una regolazione interattiva. Nascono schemi di interazione dinamici che alternano momenti trasformativi a quelli di ristrutturazione dell'interazione. In questa primissima fase si delinea una base "agita" di schemi motori relazionali e di conoscenze implicite relative all'altro e a se stessi. Qui nasce, con i neuroni specchio, la capacità di simulare mentalmente un'azione, quindi di creare e mantenere nella memoria immagini mentali implicite ed esplicite. È l'inizio della capacità di astrazione. La forma della mentalizzazione e della comunicazione adulta risente degli schemi di attaccamento primario.

Alcuni bambini e adolescenti si chiudono dentro lo schermo e passano attraverso la vita e le esperienze evitando di guardarsi intorno; al di là della presenza di sacche e di difese autistiche, possiamo in vari casi notare che non guardano per non vedere, ma anche e soprattutto per la paura di vedere se stessi negli occhi dell'altro.

Secondo alcuni studi sugli elementi che producono effetti terapeutici nei percorsi di psicoterapia e analisi, alcuni autori riconoscono un ruolo importante allo sviluppo nel paziente della funzione di riconoscere la propria rappresentazione nella mente del terapeuta (Fonagy, Target, 1996; Gabbard, Westen, 2005; Main, 1991). Questi studi sottolineano, nell'interazione, alcuni elementi della relazione implicita, in particolare l'importanza dei movimenti oculari, la coordinazione motoria e la condivisione visiva da cui si sviluppa l'attenzione come funzione mentale e il linguaggio.

Alcuni autori, tra cui i neuroscienziati, rintracciano la base dell'organizzazione borderline, dei disturbi dell'attenzione e della sensorialità diffusa in questo gap di non coordinazione senso-motorio nelle relazioni primarie.

Tommaso e il problema dell'attenzione

Tommaso, un bambino di tre anni, è coinvolto in una separazione conflittuale; i suoi genitori hanno avuto gravi carenze, traumi e lunghe separazioni nelle loro relazioni primarie. Il bambino presenta un comportamento incontenibile a scuola e a casa; una caratteristica che emerge nella Consultazione Partecipata con lui e la sua famiglia è stata la non condivisione dell'attenzione su oggetti comuni tra i genitori e il figlio nel gioco e nell'esplorazione dell'ambiente.

Essere vivo, sentirsi esistere

Le cure assidue e continue delle relazioni primarie permettono che si sviluppino nei neonati e nel bambino la sensazione di essere avvolto da un'atmosfera di calore di vicinanza e di dedizione. Essere visto e sentirsi importante per l'altro è una sensazione aurorale del neonato che gli permette di sentire che esiste. Questa sensazione precede ed è alla base della formazione di un'identità personale. La frammentazione e la mancata esperienza di rivelazione di se stessi incide gravemente sul processo di costruzione dell'identità. In questi casi, l'Io rimane al servizio delle richieste del Sé e non può sviluppare una piena identità personale. Quando è possibile una ripresa dello sviluppo e dell'integrazione del Sé, questo processo genera una riparazione dei danni evolutivi, vissuti durante l'infanzia e l'adolescenza; in questo percorso diventa importante la costruzione di Oggetti-Sé, che permettono una ripresa del processo di identificazione e di formazione del simbolo. La sensazione di sentirsi esistere per se stessi ci permette di sentire di essere vivi e di essere dentro la propria vita, di avere dei propri diritti, intenzionalità e progettualità. Se questa appercezione di sé non esiste, ci sentiamo invisibili, inutili e vuoti, esterni alla propria vita e senza diritto di esistere. Possiamo trovare queste caratteristiche in ogni fase della vita anche negli adulti: persone che lavorano e sono adeguate, ma non sentono di essere gli artefici della propria vita, si sentono abbandonati, inconsistenti, privi di valore.

Manuela e Tea

Manuela, una donna di circa 55 anni, ha avuto una madre molto depressa nella sua prima infanzia. Questa esperienza precoce di grave sofferenza e solitudine ha creato in lei un'identificazione con la madre morta, nel senso di Green (1983), e quindi una sensazione di non essere viva, di avere una parte

morta. L'esperienza affettiva con la propria madre crea in lei la convinzione patogena inconscia che le donne e le relazioni intime siano pericolose. Per riuscire a elaborare una consapevolezza di questa attivazione inconscia interna automatica è stato necessario un lavoro profondo che ha finito per modificare la sua modalità relazionale. Il lavoro all'interno del rapporto analitico ha creato la consapevolezza dei suoi vissuti e dei modelli inconsci interni e ha modificato le sue scelte relazionali. Precedentemente, i suoi processi inconsci le avevano negato un'identità pienamente femminile e le avevano impedito di vivere esperienze emotive e affettive importanti – relazioni intime continuative e condivise, maternità...

Il primo cambiamento relazionale importante è stato accettare la responsabilità del suo cane, Tea, che viveva con lei e che per un periodo ha portato qualche volta in terapia tenendolo in braccio, una scena commovente che mi ha ricordato le esperienze di Infant Observation mia e di alcune colleghe.

Soggettività e relazioni primarie

Il grande dilemma della soggettività si gioca all'inizio della vita a livello della base sensoriale, in particolare nell'incontro tra questa e le relazioni primarie. Il problema che si pone è l'incrocio tra la sensibilità sensoriale del neonato e la capacità empatica e di sintonizzazione dei genitori, la loro capacità di essere presenti senza essere, come dicevamo all'inizio, né intrusivi né assenti. Quando la madre o il padre o l'ambiente si trovano di fronte al livello originario o implicito del proprio figlio, è necessario chiedersi quanto sono in grado di aiutare il bambino fornendogli strumenti adatti a trasformare e promuovere lo sviluppo dal dato sensoriale alla raffigurazione. È importante capire quanto riescono a promuovere questo e quanto invece la relazione primaria operi una sovrapposizione della propria base sensoriale o un fraintendimento dell'atmosfera del bambino o, nella migliore ipotesi, un'interpretazione. Questo ci porta a sottolineare la grande importanza delle figure reali primarie del bambino e delle figure importanti successive.

Un esempio di queste possibilità lo troviamo nella comunicazione implicita di un'interazione tra madre e figlio:

Una collega, dall'incontro di Consultazione Partecipata con tutta la famiglia, riportava una certa preoccupazione per la sofferenza silente del bambino che, al di là dei sintomi, la terapeuta sentiva in pericolo... in particolare era preoccupata per una certa sensazione di non collaborazione tra lei e la madre apparentemente molto dedita al figlio e molto disponibile verso il lavoro terapeutico...

Nell'incontro, il bambino, dopo un'inibizione iniziale, prende l'iniziativa e disegna un volto stilizzato con occhi vuoti... la madre trasforma subito il volto in una navicella spaziale che fluttua nell'universo senza un aggancio...

Imitazione dell'oggetto e primo livello di identità

Il gioco visivo e la danza comunicativa nelle relazioni primarie hanno al centro il corpo e l'osservazione del volto dell'altro che attivano stati propriocettivi e aree neurali (per esempio, i neuroni a specchio). All'interno di queste configurazioni relazionali, si attivano modalità imitative che saranno molto importanti per lo sviluppo del primo livello dell'identità e poi nelle sue forme psichiche più evolute, l'introiezione e l'identificazione.

L'imitazione, studiata molto da E. Gaddini (2002), è una modalità primitiva di entrare in contatto con l'oggetto e ha il fine di stabilire un rapporto fusionale e di investimento dell'oggetto. I processi imitativi sono fondamentali per la formazione dell'identità se si integrano e si subordinano ai processi di introiezione e di identificazione. In alcuni casi, però, le carenze ambientali e la frammentazione del Sé portano all'utilizzo dell'imitazione come unico modo di entrare in relazione. L'imitazione, quando è "imitare per essere", permette di evitare la separazione da un oggetto e ci fa "essere" quell'oggetto. Però imitare non è interiorizzare, è un rapporto superficiale dominato da fantasie onnipotenti e fusionali, e non permette l'integrazione del senso di realtà.

Andrea e l'esame

Andrea, un giovane universitario, bravissimo a scuola fin dall'infanzia, ha un crollo scolastico dopo il primo anno di università. Per le sue caratteristiche Andrea è stato da piccolo un oggetto narcisistico iperinvestito dai suoi genitori. L'atmosfera familiare era caratterizzata da una sensazione diffusa di scarsa autenticità e immobilità emotiva e affettiva. Nei suoi racconti ricorda molto la descrizione della falsità e anaffettività descritta nel film *Spencer*. Il suo blocco appare inspiegabile all'inizio. Lentamente emergono le fantasie inconsce che avevano caratterizzato la vita scolastica e relazionale della sua infanzia e adolescenza. Andrea aveva costruito una modalità di interazione particolare tra sé, il professore e i compagni. Era il vice-professore, insegnava ai meno bravi e preparava i compagni per verifiche e interrogazioni. La sua intelligenza e capacità mnemonica gli hanno permesso di imitare i professori, diventando il docente quando questi non c'erano. Questa capacità imitativa ha prodotto un blocco della sua capacità di sviluppare un metodo di studio personale e

un'identità in grado di elaborare le imitazioni iniziali in identificazioni. L'uso del registro imitativo, a sua volta, ha permesso di evitare le configurazioni edipiche e le relazioni conflittuali. L'area sensoriale imitativa attiva il conflitto e la rivalità ma anche le difese da queste esperienze.

La caratteristica del prevalere del processo imitativo la ritroviamo nell'età evolutiva: in questo periodo si sono verificate spesso, anche a scuola, delle situazioni di sofferenza emotiva e disorientamento di bambini e preadolescenti che, dopo ore passate a giocare, non riuscivano a “uscire” dall'esperienza di realtà aumentata vissuta nel Metaverso². Possiamo pensare a quegli adolescenti che imitano i supereroi, anzi sono i supereroi e vivono dentro i videogiochi e i cartoni animati.

La sensorialità e l'imitazione come base della relazione e dell'esperienza assumono una grande attualità oggi nella nostra società dominata dalla vita in rete. In particolare, sono interessanti gli studi e le esperienze cliniche con la generazione Z che inizia nel 1996/97 e che ha la caratteristica di essere la prima generazione di nativi digitali. Alcune delle caratteristiche di Internet sono il forte impatto sensoriale e la tendenza a dissociare il corpo e la mente. In campo economico molte multinazionali stanno investendo ingenti risorse economiche nella ricerca sulla realtà aumentata nel Metaverso attraverso gli Avatar. Il Metaverso si sviluppa come una realtà parallela, in cui il mondo degli Avatar si apre come un doppio della vita nell'universo.

Internet è legata al pensiero analogico, all'identificazione di similitudini, alla negazione della differenziazione e del tempo evolutivo, si concentra sull'uguale, sull'a-temporale e sull'onnipotenza, sull'evitamento compensatorio dal registro reale. In Internet non esistono la separazione, l'assenza e la mancanza; essa piuttosto è caratterizzata dall'onnipotenza e dalla presenza continua: stare sempre collegati. Queste caratteristiche della vita in rete sono considerate da alcuni autori la base di alcuni disturbi del neurosviluppo e delle organizzazioni borderline (Correale, 2021; Guignard, 2020; Mattana, 2017).

La sensorialità e l'imitazione portano a un uso del proprio corpo come un mezzo per mostrare e non per essere: è una forma di spettacolarizzazione in cui il corpo, con le sue infinite forme di tatuaggi, piercing, colori e incisioni, fa spettacolo. Il corpo diventa un'espressione artistica simile alla body art. La propria vita viene incisa sulla pelle e rimane visibile e inalterabile nel tempo e nello spazio, lo stesso soggetto la guarda da fuori. La pelle diventa in questi casi un elemento che stacca l'elemento superficiale visibile dalle angosce e dai vissuti persecutori che si muovono “sotto la pelle” (Lemma, 2011).

² Il Metaverso è un universo parallelo disponibile su piattaforme informatiche, nel quale è possibile agire e interagire attraverso un proprio Avatar.

Edoardo, il corpo e la body-art

Edoardo ha avuto con i propri genitori rapporti intensi ma prevalentemente razionali legati alla verbalizzazione, al pensiero e alla parola, il tutto in un'atmosfera asettica priva di contatti corporei, di scambi e di immaginazione; senza elementi che conferiscano corposità e vitalità alle relazioni familiari. Edoardo mostra la propria vita come un affresco sulla pelle: quello che gli è successo su una parte del corpo, quello che fa su un'altra, quello che è su un'altra ancora. A questo si aggiungono trucco, piercing e vari accessori. Questa teatralizzazione del corpo che parla senza dire nega una narrazione e una storicizzazione della sua vita. La pelle è una superficie su cui scivolare e sostare per evitare il contatto con la propria dimensione psichica e per evitare di essere una presenza vitale nelle relazioni.

Percezione verso la rappresentazione

Il problema a questo punto riguarda come si passa dalla sensazione alla percezione, dall'esperienza senso-motoria all'astrazione. Le sensazioni iniziali ipercondensate contengono in potenza scene più complesse. Una porta che sbatte può alludere a una scena di abbandono o di ricongiungimento con l'altro, il mugolio di un cane nel silenzio della notte può evocare una scena di malinconia e di solitudine estrema. Dalla capacità di mantenere nella mente immagini impariamo poi a compiere operazioni sulle immagini: le creiamo, le trasformiamo, le scindiamo, immaginiamo oggetti impossibili. Imparare a compiere operazioni sulle immagini è fondamentale per giungere a livelli di astrazione elevati.

Così le sensazioni non rimangono isolate, ma tendono a evolversi, la mente tende a metabolizzarle e a svilupparle in scene più ampie. Una sensazione si trasforma in una percezione complessa e inizia quindi a esistere nella mente come rappresentazione, come un pensiero, un'immagine, e non solo un dato sensoriale e percettivo. Si crea un passaggio dalla sensazione-percezione alla formazione di oggetti mentali con un valore emotivo: per esempio "riconoscere gli occhi della madre" diventa una rappresentazione che coordina e collega più tracce, sensoriali, percettive, emotive, affettive e relazionali. Queste connessioni cerebrali e psichiche multiple permettono il passaggio dall'area protomentale del registro senso-motorio alla raffigurazione psichica. Per sviluppare un'identità personale è necessario un adeguato sviluppo del processo di simbolizzazione e di raffigurazione; è dalla capacità di avere rappresentazioni di sé e dell'altro che si sviluppa l'identità in sinergia con lo sviluppo del simbolico.

Relazione corporea e costruzione di equivalenti psichici

Ci possiamo chiedere come si passa dal sensoriale allo psichico. Se la psiche nasce dai funzionamenti somatici ci possiamo chiedere quali sono le modalità di interazione corporea che danno forma a equivalenti psichici. Il legame di *holding* e l'*intake* – la “presa” corporea nella relazione –, la modalità di contatto e incontro tra il neonato e la madre, o con i bambini adottati, tra un cucciolo e la persona con cui va a vivere, il primo impatto nelle psicoterapie, le fasi iniziali e finali delle sedute sono vissuti impliciti e senso-motori che hanno una grande importanza per la qualità della relazione successiva. L'esperienza senso-motoria di *intake* (Bolognini, 2021), attraverso il processo di mentalizzazione, crea un corrispondente psichico che è la cooperazione. Un'esperienza relazionale precoce corporea genera una modalità psichica di relazione con gli altri e tra aspetti di sé. Nell'incontro con noi possiamo riconoscere quelle che sono state le qualità delle relazioni iniziali: in seduta si riattualizza la situazione vissuta nelle prime relazioni oggettuali. I pazienti che succhiano e quelli che non succhiano, ma si ritirano e non sanno usare la relazione.

Rebecca

Rebecca è una ragazzina di 15 anni; non ha mai vissuto una vita familiare e il rapporto con i genitori è stato caratterizzato da un'assenza di condivisione emotiva con vari fraintendimenti e da una presenza corporea vissuta come disturbante e intrusiva. L'esperienza relazionale è stata caratterizzata da un accudimento legato ad azioni concrete senza riferimento a elementi simbolici e psichici che tessano un legame relazionale. Rebecca non sa cos'è una relazione, né sa come si sta in rapporto con gli altri, è priva delle basi protosimboliche ed esperienziali che le diano una bussola di orientamento nei rapporti. La base a cui si affida è una sensorialità tattile di un corpo a corpo dove si sta avvinghiati per non distruggersi, un abbraccio che non si può sciogliere perché schiaccia e sostiene. Non sospetta che al di là delle sue sensazioni ci siano aree di tenerezza e calore, tutto è assorbito in una dimensione di scontro fisico e durezza. In quest'atmosfera non aiuta parlare, non c'è possibilità di collaborazione e di scambio narrativo. Una possibilità per uscire dallo stallo è parlare delle atmosfere emotive che circondano la seduta, tentare lievi *self disclosure* per permetterle di vedere l'altro e attraverso questo specchio riconoscere sé.

L'introiezione è un secondo livello di costruzione dell'identità, è relativo al passaggio di sostanze, ma anche di idee, emozioni e sensazioni. Il passaggio dal fuori al dentro può avere caratteristiche particolari, può essere violento e intrusivo transpsichico, o può essere digeribile e metabolizzabile intrapsichico. In alcune situazioni

il legame di “presa” corporea iniziale è stato buono, mentre si possono verificare molte difficoltà in fasi successive, per esempio quelle legate proprio all’introiezione e al passaggio. Se l’introiezione è aggressiva, gli elementi introiettati non possono essere metabolizzati né assimilati, ma solo introiettati.

Eleonora, tagliare il mondo

Eleonora ha 13 anni e fin dai primi colloqui è evidente che ha avuto una fase iniziale di relazioni primarie buona, in particolare con la madre, dove si è formata modelli di interazione abbastanza adeguati. La crisi inizia nella fase successiva, quella di introiezione. Il trasferimento da un paese non italiano, la separazione dei genitori e il contatto troppo stretto e non mediato con elementi edipici generano uno tsunami nella sua vita associato a vissuti introiettivi persecutori e violenti. L’impossibilità di elaborare gli elementi introiettati induce una crisi caratterizzata da un forte senso di solitudine che genera paura e disorientamento in tutti i campi della sua vita. Si formano sintomi legati all’alimentazione, all’identità di genere e a forme autodistruttive.

Il processo di introiezione è legato all’area orale ed è relativo all’area relazionale e all’invidia, è un “voler possedere l’altro”, riguarda quello che avviene negli scambi tra le persone nella vita e in seduta. Gli elementi, una volta penetrati dentro, se non vengono assimilati sono vissuti come oggetti alieni e per lo più sono dissociati nel tentativo di neutralizzarli. Gli oggetti introiettati assumono così una vita propria e condizionano inconsapevolmente la mente dall’interno, impediscono di sviluppare la propria personalità perché qualcosa dall’interno ci colonizza. Non riusciamo a esprimere pienamente noi stessi né le nostre potenzialità. La presenza di introiezioni non elaborabili, come le identificazioni patologiche o le cripte transgenerazionali, inducono stati di dipendenza interna che spesso assumono la forma di dipendenza da sostanze e da internet, specialmente nelle nuove generazioni. Molti bambini e adolescenti che sviluppano dipendenze manifestano una reazione a elementi introiettati e non metabolizzati, spesso vivono separazioni conflittuali, aree traumatiche o ipercuria.

Identificazioni

Le identificazioni rappresentano il livello più alto dell’identità, sono legate a processi di introiezione e di assimilazione, e hanno, fin dall’inizio, una componente legata al rapporto con la realtà, mentre l’imitazione è legata alla fantasia inconscia onnipotente, e l’introiezione alla fantasia inconscia di controllare l’altro dall’interno.

L'identificazione integra gli elementi sensoriali e percettivi contenuti nell'imitazione con quelli dell'area orale introiettiva. Questa coordinazione tra i tre livelli dell'identità sviluppa i processi superiori dell'Io e i suoi rapporti con il mondo reale.

La base sensoriale e una nuova tecnica psicoterapeutica

L'attenzione alle basi sensoriali e preverbalì delle relazioni primarie ha delle ricadute importanti sulla tecnica psicoterapeutica, ci aiuta a scoprire la base sensoriale e le emozioni non raffigurate depositate nei gesti e nelle posture. Lasciarsi impregnare dal clima della seduta ci porta a vivere nel controtransfert dimensioni psichiche che non hanno ancora uno statuto verbale, che non sono ancora consapevoli, ma che sono agite all'interno della relazione terapeutica. Il lavoro analitico non è più focalizzato tanto sull'interpretazione e sull'inconscio rimosso, ma sullo sviluppo di funzioni mentali che permettano un ampliamento della consapevolezza e una trasformazione dell'inconscio dinamico. Così è necessario nelle raffigurazioni che emergono in seduta ricercare le tracce sensoriali per ritrovare l'oggetto sensoriale originario e implicito che è alla base delle forme di comunicazione e di scambio nel campo della seduta.

Le nostre relazioni terapeutiche

Il campo di ricerca moderno sugli effetti terapeutici del nostro lavoro analitico e delle psicoterapie psicoanalitiche ha riconosciuto un'importanza determinante alla qualità e alle caratteristiche dell'interazione analista-paziente nel corso della seduta. Le nostre relazioni terapeutiche sono oggi considerate da molti autori un elemento di cura e di cambiamento allo stesso livello di importanza dell'interpretazione e del ruolo dell'*insight*.

È sempre più evidente che il processo di cambiamento è attivato non solo dalle qualità tecniche del terapeuta, ma dal fatto che egli si rende disponibile allo sviluppo di una relazione d'oggetto intima che ha caratteristiche simili alle relazioni primarie. Secondo Strachey (1934) il terapeuta viene interiorizzato come un nuovo oggetto nel Super-Io e ne mitiga la rigidità. Le terapie, quindi, sono il campo di nuove relazioni intime e nel corso del nostro lavoro incontriamo varie configurazioni relazionali che si alternano e si manifestano in seduta. I pazienti vivono elementi transferali che sono una riedizione di relazioni primarie della loro storia. In alcuni casi, quelli dove le figure primarie non sono state attendibili e comprensibili, il transfert permette di vivere configurazioni relazionali mai vissute prima che non

sono solo ripetizione del passato. I soggetti traumatizzati o deprivati vivono per la prima volta nella relazione terapeutica un sostegno, un calore e un'accoglienza che non hanno conosciuto prima e che diventa un modello nuovo che può essere ripetuto nelle relazioni attuali, invece di ripetere il modello disfunzionale delle proprie esperienze infantili. Questo fa la differenza. Questo processo crea una trasformazione delle reti associative interne inconscie e implicite (Gabbard, Westen, 2005), è un lavoro che avviene all'interno del clima e della negoziazione del rapporto terapeutico. Riuscire ad acquisire una consapevolezza dei modelli inconsci di relazione espressi nel comportamento non verbale permette di sviluppare una consapevolezza delle proprie ripetizioni legate alle nostre relazioni primarie e crea un'espansione della realtà psichica e della mentalizzazione (Fonagy, Target, 1996).

I soggetti che hanno vissuto stati psichici disfunzionali nelle relazioni primarie hanno paura di essere intrusi e hanno bisogno di relazioni con alterità sfumate, dove l'altro non è così diverso, ma è un oggetto-sé del paziente. Inoltre, aver vissuto relazioni disfunzionali non permette di usare la relazione con l'altro, poiché l'esperienza vissuta impedisce che si formi una rappresentazione dell'altro e di sé nella propria mente.

Un processo terapeutico importante riguarda la capacità di riconoscere la formazione di una rappresentazione di sé nella mente dell'analista; questo permette che si sviluppi un senso maggiore della propria soggettività e una maggiore separazione dal terapeuta. Questo è il processo che sta alla base degli scambi di interazione tra madre e bambino fin dai primi mesi.

Nelle terapie si sviluppano aree fusionali nelle relazioni tra pazienti e terapeuti con stati di spersonalizzazione-perdita dei confini dell'Io, che attivano la funzione del preconsenso e il pensiero onirico della veglia, quella capacità sognante di guardare e dare senso al mondo (Ogden, 2001). Si sviluppano così funzioni inter-psichiche di metabolizzazione e passaggio che permettono l'identificazione con aspetti nuovi di sé e con configurazioni relazionali nuove, con maggior regolazione dell'interazione e degli stati affettivi.

Mentre scrivevo questo articolo ho visto il film *Coda, i segni del cuore*, un film molto commovente; quando si è accesa la luce ho notato che molti spettatori avevano gli occhi lucidi e mi sono chiesta cosa ci commuoveva così tanto. Vedere un essere umano che riesce a diventare quello che sente di essere è commovente per tutti noi e in fondo è quello che cerchiamo di fare nella nostra vita.

Le connessioni umane creano connessioni neurali da cui nasce la mente.
(Daniel J. Siegel)

BIBLIOGRAFIA

- Abraham N., Torok M. (1990), *La Scorza e il Nocciolo*, Borla, Roma, 1993.
- Anzieu D. (1987), *Gli involucri psichici*, Masson, Milano, 1997.
- Aulagnier P. (1975), *La violenza dell'interpretazione. Dal pittogramma all'enunciato*, Borla, Roma, 2005.
- Beebe B., Lachman F.M. (2009), *Le origini dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano, 2015.
- Bion W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma, 2009.
- (1965), *Trasformazioni*, Armando, Roma, 2012.
- (1966), *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino, 1981.
- Bolognini S. (2021), *Fusionalità e l'interpsichico*, in Lombardozi A. e Meterangelis F. (a cura di), *Forme della fusionalità. Attualità del concetto*, Franco Angeli, Milano, 2021, pp. 106-114.
- Botella C., Botella S. (2001), *La raffigurabilità psichica*, Borla, Roma, 2004.
- Bucci W. (2010), *Psicoanalisi e scienza cognitiva. Una teoria del codice multiplo*, Giovanni Fioriti, Firenze, 2016.
- Correale A. (2021), *La potenza delle immagini*, Mimesis, Milano.
- Ferenci S. (1932), *La confusione delle lingue tra adulti e bambini*, in *Opere IV*, Raffaello Cortina, Milano, 1992.
- Ferro A. (2004), *Il preverbale e l'ambiente psichico*, “Quaderni di Psicoterapia Infantile”, 49, Borla, Milano.
- (2014), *Le viscere della mente*, Raffaello Cortina, Milano.
- Fonagy P., Target M. (1996), *Playing with reality: I. Theory of mind and the normal development of psychic reality*, “International Journal Psychoanalysis”, 77, pp. 217-233.
- Freud S. (1925), *Inibizione, sintomo e angoscia*, Bollati Boringhieri, in *OSF X*, Torino.
- Gabbard G.O., Westen D. (2005), *Ripensare l'azione terapeutica*, “L'Annata Psicoanalitica Internazionale”, 1, pp. 51-73.
- Gaddini E. (2002), *Scritti 1953-1985*, Raffaello Cortina, Milano.
- Green A. (1983), *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*, Raffaello Cortina, Milano, 2018.
- Guignard F. (2020), *La sensorialità in fieri: itinerario della capacità di pensare dall'appercezione ai DDAI attraverso la mentalità di gruppo di Bion*, “Rivista di Psicoanalisi”, LXVI, pp. 651-668.
- Lemma A. (2011), *Sotto la pelle*, Raffaello Cortina, Milano.
- Lombardozi A., Meterangelis G. (2021) (a cura di), *Forme della fusionalità*, Franco Angeli, Milano.
- Main M. (1991), *L'attaccamento. Dal comportamento alla rappresentazione*, Raffaello Cortina, Milano, 2008.
- Mancia M. (2004), *Sentire le parole. Archivi sonori della memoria implicita e musicalità del transfert*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Mattana G. (2017), *Psicoanalisi e filosofia della mente: il problema mente/cervello e il rapporto con le neuroscienze*, "Rivista di Psicoanalisi", LXIII-1, pp. 75-94.
- Ogden T.H. (2001), *Conversazioni al confine del sogno*, Astrolabio, Roma, 2003.
- (2021), *Riscoprire la psicoanalisi, attraverso la lettura creativa*, Mimesis, Milano.
- Risoli A. (2019), *Intervento neuropsicologico embodied. Il metodo SaM: manuale operativo*, Carocci, Roma.
- Siegel D.J. (1999), *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Raffaello Cortina, Milano, 2010.
- Stern D. (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Strachey J. (1934), *The nature of the therapeutic action of psychoanalysis*, "International Journal Psychoanalysis", 15, pp. 127-159.
- The Boston Change Process Study Group (1992), *Il cambiamento in psicoterapia*, Raffaello Cortina, Milano, 2012.
- Vallino D., Macciò M. (2010), *Essere neonati. Osservazioni psicoanalitiche*, Borla, Milano.
- (1997), *Il campo psicoanalitico e il giardino segreto: una metafora per lo sviluppo del pensiero vivente*, in Gaburri E. (a cura di), *Emozione e interpretazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Wilde O. (2015), *Aforismi*, Feltrinelli, Torino.

Kant, Nietzsche, Marx e gli altri compagni di classe

Luca Ricci*

Presentazione

Il corpo. È così che solitamente si presenta un adolescente. Un'immagine variegata e addobbata di oggetti, espressione di aspetti del Sé sentiti importanti, vitali, indispensabili al mantenimento del processo di soggettivazione. Un corpo che ha un'importanza perché divenuto proprio, sempre più difeso dalle antiche cure familiari, adesso sentite come invasioni. Un involucro che si modella, più o meno intensamente, sotto la spinta del gruppo dei pari, come l'uniforme di un generale costellata di medaglie. Talvolta, invece, il corpo non arriva come una conquista evolutiva, ma come un territorio ancora sconosciuto, fatto di campi desolati, edifici fatiscenti, gole spaventose e vulcani pronti a esplodere. Un territorio mai esplorato, la cui mappa non è stata mai vista. In questi casi, può capitare che vi sia stato un investimento sull'intelletto (Winnicott, 1949) che si può manifestare con l'impiego di un alto grado di razionalizzazioni e intellettualizzazioni come se venissero ricercati degli indizi sulla realtà che non possono essere acquisiti tramite i vissuti che derivano dallo psiche-soma integrato. In assenza di una percezione globale dei vissuti, si presentano i pensieri, le ipotesi su cosa sta accadendo nel mondo interno ed esterno.

Il corpo di cui parlo in questo lavoro è un corpo in lotta per essere riconosciuto come territorio definito, personale, sotto la giurisdizione di una mente sola capace di proclamarne lo stato sovrano. Un corpo che sembra identificarsi con le distorsioni e le imperfezioni che vogliono essere viste e riconosciute come segno dell'unicità della mente, ma anche segno di un blocco nell'affrontare la difficile sfida dell'individuazione nel conflitto edipico. Un percorso che il ragazzo percorre con oscillazioni sviluppando, tuttavia, una sempre maggiore capacità di dare significati al proprio corpo e alla propria mente, sfruttando anche il programma di filosofia dell'ultimo anno di scuole superiori per rappresentare i propri moti evolutivi.

All'inizio non era il verbo

Siamo a un mese dall'inizio del lockdown imposto dalla pandemia di COVID-19. La telefonata che mi arriva dal padre di Peter (ovviamente un nome di

* Psicologo Psicoterapeuta, Socio candidato AFPP.

fantasia) ha un tono tra l'allarme e il dubbio circa l'intervento psicologico. Mi dice che il figlio ha delle crisi di ansia molto forti e che si è chiuso in quella che sembra essere una depressione. Mi chiede se c'è modo di vedere Peter in presenza con una certa rapidità. Lascio un giorno di tempo e fisso l'appuntamento in presenza, nonostante avessi chiuso le attività in studio per svolgerle online, per poter osservare come si manifestavano l'ansia e la depressione di Peter. Ossia, per osservare come la mente inconscia di Peter invadeva il corpo.

Già al primo incontro si mostra un'alterazione dello spazio del ragazzo. Viene accompagnato da diverse persone. I genitori di Peter sono divorziati da anni e lui vive nella casa paterna. Si presentano la madre, il fratello minore, altre due persone di cui non mi viene riferito niente e la nonna paterna. In questo scenario, la figura di Peter è opaca e grigia, raccolta e incurvata in un cappotto verdastro, con la testa china e le mani in tasca. Non sembra un atteggiamento ribelle, tipico degli adolescenti arrabbiati col mondo, quanto un ritiro difensivo, una posizione di rigidità. Lo identifico solamente in base all'età. Mentre il gruppo sale, capeggiato dalla madre e dalla nonna paterna (con una evidente tensione tra le due per un qualche primato), penso a come difendermi anch'io da quell'assembramento. Anche il mio spazio è invaso e comunico che devono attendere fuori mentre svolgo l'incontro. Peter è tuttavia recalcitrante a entrare e viene sollecitato dalle voci della madre e della nonna. Per risolvere la situazione, con lui entra anche la nonna. Dentro mi interrogo sui genitori: uno assente e l'altra sostituita dalla nonna.

Ed è la nonna che parla anche in seduta. Peter rimane chiuso nel bozzolo grigio, opaco e informe del cappotto. Mi viene raccontato delle settimane precedenti la crisi, settimane in cui l'ansia, colorata da pensieri ipocondriaci, è cresciuta a dismisura, legandosi all'emergenza del virus. L'atmosfera in seduta è un po' surreale, forse anche a causa della pandemia che ha imposto dei nuovi oggetti nel setting e una nuova disposizione. Un pensiero mi va anche ai parenti che sono fuori dallo studio, in attesa o forse di sorveglianza. La nonna parla di Peter come se da Peter non fossero mai uscite parole sul suo malessere, sulla sua vita psichica e affettiva. Sono parole di una nonna con un profondo legame che intuisce le sensazioni del corpo e cerca di darne ragione. Ma lo fa non considerando il corpo dell'altro come un'alterità, bensì come se fosse "condiviso". Dal canto suo, Peter rimane in silenzio, palesemente angosciato. Angoscia che sale quando la nonna prospetta l'idea di uscire per farlo parlare da solo. Oppone allora un sentito "No". Tuttavia, quando mi rivolgo a lui, ricevo come risposta: "Io non ho niente da dire", quasi a svalutare il suo bisogno di aiuto o, forse, a proteggersi da un'altra invasione. Mi vengono riferiti i sintomi fisici, come le crisi di ansia, con respirazione veloce e superficiale, i tratti comportamentali di chiusura e umore flesso e le forti preoccupazioni per il contagio dal virus. Come scrivono Lan-

cini, Cirillo, Scodeggio e Zanella (2020) nel loro libro *L'adolescente. Psicopatologia e psicoterapia evolutiva*: “Il sintomo svolge una duplice funzione. Da un lato segnala il disagio, comunica il dolore, la profonda sofferenza individuale. Per questo l'adulto è chiamato a intervenire, non banalizzando mai alcun segnale di richiesta d'aiuto proveniente da ragazzi e ragazze. [...] Dall'altra parte, il sintomo rappresenta la personalissima modalità di autosomministrarsi una prima forma di cura, un'automedicazione urgente, messa in atto per mitigare un dolore mentale insopportabile, che rischia di portare alla follia. [...] Davanti alla crisi evolutiva ogni adolescente trova una strada del tutto personale per manifestare il dolore, una soluzione sintomatica che dipende dal proprio specifico funzionamento psichico, affettivo e relazionale” (p. 23). La descrizione sintomatologica combacia con l'osservazione che faccio di Peter: chiuso, preoccupato, silenzioso. Ma non dice nulla su come si senta lui, sui suoi vissuti. Per quelli, e per i pensieri, servirà tempo. Circa due anni scolastici.

La pandemia impone un setting nuovo, quello “a distanza”. Inizialmente decidiamo di vederci online in attesa di poter riprendere in presenza. La proposta viene accolta senza problemi da parte di Peter che, come tutta la nuova generazione, vive le risorse della rete come strumenti quotidiani. Tuttavia, la difficoltà di avere una rete internet stabile nella stanza che Peter deputa alle sedute (per garantirsi la riservatezza) recluta uno strumento del passato: il telefono. Così, immersi nell'atmosfera surreale di un lockdown sociale e psichico, io e Peter ci “sentiamo” attraverso la voce, vettore di vibrazioni e di significati, amplificati da silenzi che mettono alla prova, ma stimolano, la presenza simbolica dell'altro.

Il corpo senza tempo

Peter è un ragazzo di 17 anni, prossimo ai 18. Frequenta le scuole superiori con discreto successo e curiosità nel sapere, anche se piuttosto ritirato dal gruppo classe, al quale preferisce lunghe sessioni di videogame online con amici virtuali. Il suo aspetto non rimanda a una cura dell'estetica e la dimensione pulsionale è trascurata.

I primi incontri sono caratterizzati da una scarsa loquacità. I pensieri sembrano non trovare parola e si impongono i sintomi del corpo, che vengono descritti con una lamentela preoccupata e con desiderio di rassicurazione ma anche di comprensione. I diversi esami strumentali effettuati hanno dato sempre esito negativo, cosa che tuttavia non ha diminuito la preoccupazione circa la possibilità di avere “un brutto male”. Peter sembra muoversi nel suo corpo come in un luogo sconosciuto, senza mappa né bussola.

I videogame online sembrano essere un momento molto importante. In essi si

condensano vari vissuti e fantasie, come quella della competizione e del confronto, dello sviluppo di abilità con conseguente senso di efficacia e quella dell'esplorazione del corpo. Il personaggio del videogame si muove con competenza in uno spazio gestibile, in cui si fanno avanti avversari che possono essere eliminati e in cui è possibile (talvolta necessario) costruire edifici per combattere più agevolmente. Il personaggio ha un corpo efficiente ed efficace, è solo, sicuro di sé e può essere manovrato con abilità grazie al joypad. Peter sembra rifugiarsi in questa dimensione virtuale per eludere le conflittualità nella realtà che vengono immaginate come troppo violente per poter essere sostenute. La rabbia, in Peter, si esprime attraverso dei momenti esplosivi, ma sempre contenuti, anticipati da una sensazione corporea di calore che sale lungo la schiena fino a irradiare le spalle e le braccia. Sensazione che solamente nel percorso psicoterapeutico assumerà il nome di rabbia.

Il corpo sintomatico è l'oggetto dei genitori. La madre di Peter ha lasciato la famiglia quando Peter era ancora molto piccolo; il padre ha continuato a prendersi cura di lui nella casa di origine. Una famiglia ampia, poi allargata dall'arrivo della seconda moglie e da un figlio avuto con lei. Le difficoltà del corpo di Peter non trovano un osservatore partecipe: la madre entra in forte ansia, il padre svaluta il dolore, la nonna se ne cura come se fossero di un neonato. I dolori per Peter sono tuttavia anche il modo per rendersi "unico", per individuarsi in un contesto familiare che non ammette *défaillances*, errori, debolezze e fragilità. E sono anche il modo con cui, una parte di Peter, si ancora alla situazione di infantilismo che lo protegge da una visione della realtà troppo dura da affrontare. In questo quadro, la relazione col padre assume un'importanza cruciale nella misura in cui propone in maniera rigida un modello di identità che ostacola grandemente la creazione della soggettività di Peter. Acquisisce senso, quindi, anche la "trascuratezza" estetica del ragazzo, che dichiara più volte di odiare la moda perché rende tutti uguali. Ma in quella "moda" si annida il vincolo paterno del doversi conformare a un'immagine precisa, vale a dire quella della fantasia familiare in cui vengono negati aspetti di fragilità o di emotività forte. Non sono le scarpe alla moda degli amici che vengono rifiutate da Peter, quanto il "modo di camminare" del padre, il suo "percorso", l'imperativo per cui "si deve essere normali" altrimenti non c'è un valore soggettivo riconoscibile.

Il corpo di Peter è quindi fermo in un tempo che lo schiaccia tra il non poter essere (perché essere significa confrontarsi con l'imperativo paterno) e l'essere per sempre un infante (così come amorevolmente lo tratta la nonna). I sintomi di cui mi parla sono un segno penoso di come lui possa essere diverso dagli altri solo nella contrapposizione comunque perdente col padre "perfetto". Sono anche il segno di un corpo non pensato, che sembra non aver incontrato il desiderio dell'altro verso la personalizzazione, l'individuazione e la crescita.

Peter sembra affrontare la terapia come un videogioco nuovo del quale non conosce né le regole né gli obiettivi, ma che lo coinvolge perché recluta l'esplorazione di strumenti prima latenti. È un adolescente *sui generis*, curioso e introspettivo, che sembra coltivare i suoi pensieri come rimedio contro l'"assenza" del corpo. Come se la psiche si fosse insediata nel soma, ma fosse solamente in affitto. In seduta porta sogni, come se questi avessero finalmente trovato un luogo in cui poter essere anche solo detti, riferiti, ascoltati. Sogni che vengono sempre commentati come "strani", a difesa forse, ma anche come sincero senso di straniamento nei confronti di un prodotto psichico-emotivo. Dei sogni parla, porta alcune associazioni, è attratto dai significati che propongo, ma soprattutto dai miei "pensavo" dopo i silenzi.

"Pensavo"

È nel racconto dei sogni che sembra iniziare a emergere una trasformazione di quegli elementi strani ed estranei che erano le produzioni oniriche e i sintomi. Questi vengono associati a ricordi e memorie sensoriali, che emergono nelle giornate di pioggia quando è solo in camera e fuori sente il rumore delle auto sull'asfalto o quando ascolta la musica di un videogame che lo riporta alla sua infanzia ancora sentita profondamente presente sulla pelle. Silenzi e "pensavo" segnalano l'inizio dell'interiorizzazione della coppia a lavoro e delle funzioni trasformative che essa attiva; una nuova *rêverie* che trasporta la funzione alfa e, con essa, la possibilità di nominare e via via indagare la propria realtà psichica.

"Il corpo e la mente sono collegati", dice in seguito all'esplorazione dei sogni e delle sue vicende attuali e passate, interne e familiari. Si potrebbe dire, usando lo schema bioniano (Bion, 1963), che i sintomi via via si affrancano dallo statuto di ipotesi definitorie per assumere la funzione dell'attenzione, della memoria e dell'indagine. Il senso di soffocamento che portò alla consultazione assume il significato della difficoltà di respirare liberamente in un clima familiare in cui il suo Sé non trova libertà d'espressione a causa dell'imperativo paterno di adeguamento. I dolori corporei, prima nominati ma mai pensati, vengono riferiti agli "errori" del suo essere, ossia alla differenza tra i suoi vissuti talvolta penosi e la negazione familiare delle parti delicate e profonde che minacciano l'omologazione sociale. Tutto deve andare bene, non è possibile star male, altrimenti si incrina il narcisismo familiare. Anche le emozioni conflittuali rientrano nella repressione. In un clima di pandemia, Peter si scontra con l'aggancio che il virus offre ai suoi starnuti, dolori muscolari, sensazioni di aumento di temperatura corporea, sperimentando quasi costantemente il timore di essere contagiato. Gli stati di malessere segnalano inconsciamente il bisogno di uno sguardo che vada al di là dell'ottica

familiare che stigmatizza vissuti non-normali e di disagio. Peter è invece estremamente attento a questi suoi stati fisici e monitora con grande perizia ogni alterazione corporea, preoccupandosi e talvolta angosciandosi molto. Lo spostamento dell'investimento sui malesseri fisici, ovviamente, dà luogo alla proliferazione dei disagi, che vengono accolti in famiglia con svalutazione e talvolta giudizio di infantilismo.

Per Peter è difficile riconoscere emozioni come la rabbia; anch'esse si trasformano in elementi corporei che vengono descritti, ma non classificati come eventi psichici. Allora la rabbia diventa un grande calore che sale lungo la schiena e che si irradia alle spalle per innervare le braccia. La descrizione mantiene l'evento, ma lo separa dagli accadimenti psichici in cui si troverebbe collegato alla dinamica conflittuale col padre e alla diversità rispetto all'ordine familiare. Così Peter inizia a descrivere il suo corpo che si agita nell'assenza delle parole e, dopo il nostro silenzio, pensa se stesso nominando le emozioni che lo muovono: "Pensavo". Cominciano così a delinearsi dall'interno della psiche i connotati di un Sé che prima erano solamente detti da altri, i familiari. Ciò che era e che doveva essere viene messo in discussione grazie alla scoperta di una interiorità che non è separata dal corpo, ma che in esso trova una manifestazione integrata.

Ego cogito, ego sum

Parallelamente, in seduta vengono riportate sempre più spesso le discussioni che avvengono in famiglia. Qualcosa inizia a non trovare più spazio solo nei sintomi e si riversa in comportamenti e atteggiamenti di opposizione verso il clima latente che pervade l'ambiente relazionale domestico. Memore delle sedute, Peter inizia a reclamare il riconoscimento del suo malessere e della sua individualità, esprimendo la rabbia, il disappunto e il contrasto ideologico. In questo clima si manifestano le dissonanze dello sviluppo della psiche di Peter. Tornano gli stati nostalgici come memorie involontarie che lo avvolgono mentre una parte di lui paventa moti di separazione e individuazione e la dolorosa perdita del Sé infantile. Gli stati nostalgici vengono raccontati con una separazione tra il vissuto e l'osservazione: Peter mi parla delle sensazioni che lo pervadono e le associa a immagini della sua infanzia, a sogni e fantasie, fa collegamenti con alcuni pensieri e spiegazioni circa il suo malessere. Al termine delle sue considerazioni e alla fine delle sedute, spesso dice: "Oggi abbiamo detto cose interessanti" o: "Questo collegamento che ho fatto è interessante", impiegando un termine che spesso impiegavo io per segnalare i suoi pensieri. "Interessante" diventa un modo per riconoscere, attraverso la mediazione della mia partecipazione al suo essere, che ha una mente capace di pensarsi, di dare un senso ai suoi vissuti psichici e corporei, di collocare il suo ruolo all'interno di un nucleo familiare e di una storia. In

seduta Peter si colloca sempre più come un essere pensante che trova piacere nel poter esporre i propri pensieri su se stesso, recuperando movimenti corporei prima estranei e stranieri, zone di un territorio che solo adesso può essere mappato e storicizzato.

Territorio e storia che si abbracciano sempre di più in uno sguardo maggiormente interiorizzato che produce un nuovo vertice di osservazione delle vicissitudini corporee. È il corpo dell'adolescente che adesso si impone ai suoi occhi. Non più solamente il corpo infantile "malato", da "curare", da far vedere a qualcuno affinché lo riconosca come unico, ma il senso di un corpo che sta maturando e che percepisce le modificazioni, quasi dismorfiche e a tratti inquietanti. Parliamo del senso di estraneità che talvolta prova nel vedere i suoi tratti facciali diversi, più duri e sconosciuti, più adatti al confronto con gli adulti. Anche i dolori ai muscoli delle gambe assumono un significato diverso; non più gli "errori" e le divergenze dalla famiglia, quanto la crescita della muscolatura e la difficoltà di camminare da solo. In famiglia, tuttavia, la sua crescita e la sua individualità sono ancora misconosciute: i suoi malesseri trovano sempre un atteggiamento di svalutazione da parte del padre e un clima di cura infantile da parte della nonna.

Peter ha però dalla sua parte un compagno in più: il corpo che può provare, accogliere e pensare le emozioni. È a scuola che riceve un sostegno significativo del suo essere proprio grazie al riconoscimento del suo malessere. Una mattina, nonostante sentisse una temperatura corporea un po' alta, viene mandato a scuola. La discussione col padre circa la realtà della febbre e la misurazione con più di un termometro ha il solito esito svalutante. A scuola, tuttavia, le bidelle rilevano una temperatura troppo alta e gli negano l'accesso. Questo evento produce in Peter un senso di realtà molto importante e profondo: non solo ha avuto ragione nei confronti del padre, ma ha anche provato l'esperienza di essere riconosciuto e validato nella sua percezione corretta di sé. In seduta, questo episodio viene ripreso più volte come momento molto importante e viene metaforizzato come "Rivoluzione Copernicana" che ha posto lo sguardo dell'osservatore validante dal sistema paterno a un sistema interno.

I compagni di classe

La scuola diventa anche un sistema di riconoscimento extrafamiliare che offre agganci per un pensiero diverso, divergente, più critico. L'apertura di un mondo interno da esplorare, personale e significativo incontra il programma di filosofia dell'ultimo anno. Il pensiero dei vari filosofi non riguarda più solamente qualcosa da studiare, ma anche uno ritratto di aspetti della vita interna che si agitano nel percorso di crescita e individuazione di Peter.

Nei nostri incontri emergono personaggi nuovi, antichi; persone che hanno pensato e usato parole per descrivere l'essere nel mondo. Peter sembra affascinato da questi filosofi in quanto pensatori autonomi e potenziali "maestri" di vita, capaci di asserire il loro punto di vista fondato sull'introspezione e l'indagine dell'umano pensare.

Il primo a sedersi accanto a Peter è Schopenhauer. Questi porta alla sua attenzione un problema molto importante per il ragazzo, ossia la verità che si nasconde dietro i fatti che vive, una verità che può essere disvelata solamente alzando il velo di Maya, ossia compiere un movimento di estremo coraggio. Perché serve coraggio a esplorare se stessi, a confrontarsi con i vissuti crudi e reali del proprio inconscio e del proprio cambiamento, sia psichico sia corporeo. Serve curiosità per incontrare il noumeno, ciò che si è realmente. Emergono nei colloqui i ricordi di un Sé bambino che si sente imprigionato in un essere stereotipato o al meglio replica paterna, sempre "malaticcio" e un po' cupo, bisognoso del sostegno e del rispecchiamento. La nostalgia per la vita infantile in cui venivano coltivate fantasie onnipotenti di individuazione ritorna con maggiore intensità. Tuttavia, adesso c'è uno sguardo diverso verso la sua cosa in sé, uno sguardo critico che indaga... si direbbe uno sguardo filosofico. Anche il corpo diventa ciò che sta dietro il velo di Maya, qualcosa che va svelato, ma che ora appartiene a un mondo personale unitario che non ha una mente "in affitto", bensì la abita. Un mondo che ha anche un centro che viene vissuto come vivo, vivificante, capace di donare senso alle azioni e alle esperienze. Un vero Sé che si può manifestare nella definizione di limiti e valori personali.

Il processo di personalizzazione chiama in classe un altro compagno: Kierkegaard. La "scelta" si impone a Peter solo nel momento in cui inizia a esistere come persona "vera", unitaria nello psiche-soma e in relazione col mondo e se stesso. Peter porta in seduta proprio l'angoscia relativa alle possibilità che adesso gli si prospettano di fronte. O meglio, la possibilità di essere se stesso, senza più "tradirsi" nel tornare a essere il bambino piccolo di qualcun altro. Per contro, appare l'angoscia di diventare davvero se stesso e rimanere solo. La maggiore libertà nell'espressione di sé comporta l'inizio della sensazione di essere adulto, o almeno di poterlo essere, attivando i timori del confronto col padre. È il tempo che sta riprendendo il suo corso: i videogiochi gradualmente e parzialmente vengono sostituiti dalla spinta al pensiero, alla riflessione e alla progettualità. Ovviamente, lo spazio videoludico non scompare, ma si pone in un tempo diverso, una sorta di regressione controllata, o meglio un momento in cui è possibile tornare e coltivare aspetti che ancora non hanno trovato evoluzione e che forse hanno ragione nel non trovarla, per proteggere un nucleo del Sé fonte di gioco e creatività. Peter torna su Schopenhauer, esprimendo con le parole dell'autore la sua condizione di oscillazione tra le spinte propulsive ed evolutive e quelle tendenti allo *status quo*, ossia tra la crescita e la stagnazione. Dice che, come ha detto il filosofo, la

sua vita è un “pendolo” che oscilla tra il dolore e la noia, esprimendo così i sentimenti che accompagnano sia la perdita dell’età infantile sia la difficoltà a intraprendere la vita psichica adulta. Non manca tuttavia di segnalare anche il piacere nascente di esprimere la parte di sé in via di sviluppo: “Passando attraverso l’intervallo fugace, e per di più illusorio, del piacere e della gioia” (Schopenhauer, 1818). Sono i momenti in cui sente di poter esplorare se stesso e le sue capacità, affrancandosi piano piano da un corpo sentito fragile e incomprensibile. Un “pendolo”, quindi, che si muove tra due spinte, propulsiva e regressiva, producendo l’uggioso sentimento di una temporalità immobile.

Si crea un contenitore-corpo in parallelo con il contenitore-psyche. Peter trova sempre più interessanti i suoi contenuti mentali, i suoi pensieri e i suoi sogni. Sebbene i sogni siano sempre stati presenti nel percorso di psicoterapia, adesso sembrano essersi in parte affrancati dalla mia funzione di donatore di senso per divenire qualcosa di proprio per Peter. Alla stregua del corpo e dei suoi “sintomi”, i pensieri acquisiscono una dimensione in più, quella dell’inconscio, dell’agitarsi condensato di esperienze arcaiche che si trovano compresenti nella sovradeterminazione di un vissuto. Il terapeuta, allora, viene posto in una posizione di maggiore osservazione mentre Peter rintraccia nella solitudine della mia presenza i ricordi della sua infanzia, il loro oblio e l’influenza occulta che hanno nella sua vita attuale. In classe è appena arrivato Freud, nuovo compagno che incuriosisce perché dice in giro che ogni vissuto ha un significato più profondo e inconscio che può essere scoperto. Peter è attratto da questa scoperta di sé. A differenza degli altri “compagni di classe”, l’entrata di Freud in seduta sembra rappresentare anche un ulteriore passo verso l’introiezione della mia funzione: un terzo simbolico che non sono più io e che non deve essere per forza Peter da solo, ma una funzione della mente, un atteggiamento verso se stessi e una cornice “teorica” che permette un’indagine più sicura e fruttuosa. In questo momento sembra che Peter stia rafforzando la sua identità psichica definendo con maggiore precisione i contorni e la forza della sua dimensione personale. Un pensiero autonomo sembra essere sentito come sorretto da un movimento inconscio fatto di spinte e di una storia personale, carica di ricordi, sentimenti, affetti e conflitti. Un mondo psichico che non deriva da altri, dalle parole con cui è stato descritto e definito sulla scia del bisogno altrui (la nonna surrogato materno infantilizzante, il padre castrante, la madre abbandonica), ma che si costruisce dall’elaborazione dei vissuti connessi con questi personaggi significativi del suo sviluppo. Sono le riflessioni freudiane sull’oblio degli anni infantili che lo attirano e lo catapultano nei ricordi di sensazioni che alcuni paesaggi gli suscitano. Ricorda alcuni momenti con la madre, ricordi antichi e sfocati, in cui passa davanti a un laghetto con un albero in aperta campagna. I ricordi si sovrappongono alle esperienze recenti in cui la campagna è mutata grazie alla costruzione

di palazzi in cemento. Ricorda che stava bene, che non si sentiva solo. Un paradiso perduto che aveva dimenticato e che è tornato dall'inconscio passando attraverso le memorie della pelle ponendo le basi delle sue origini e della sua grande perdita. Esiste quindi un passato, un corpo che cerca di ricordarsi la sua storia per acquisire significati anche dello sviluppo. Un corpo sintomatico, sì, che però ha un suo passato fatto di gite con la madre, delle sue carezze, dei suoni delle sue parole che fanno vibrare lo stomaco, delle campagne viste con quattro occhi... un corpo che ricorda e che può ricominciare il suo sviluppo e la sua crescita.

Un giovane uomo si aggira per la famiglia

I compiti evolutivi non si fermano e fanno pressione sul percorso interno di Peter, stimolandolo e acutizzando le conflittualità familiari.

Alle soglie dei 19 anni, Peter viene sempre più spesso incalzato a prendere la patente, esigenza che lui avverte ancora in minima parte. La sua reticenza trova un appoggio implicito nell'ambivalenza familiare. La patente, infatti, non viene proposta solo come strumento di emancipazione, ma diventa vettore di latenti accuse di infantilismo. Accuse che suscitano un senso di umiliazione molto intenso al quale Peter reagisce con ritrovata rabbia. La disponibilità di un'emozione radicata in un soggetto più strutturato e unitario nel suo sviluppo gli consente di potersi opporre alle svalutazioni con maggiore energia e sicurezza. Le discussioni in casa si fanno sempre più frequenti e anche l'immagine del padre inizia a essere rivista. In seduta, Peter parla sempre più spesso dei comportamenti del padre che adesso vede come "difetti" e che sono oggetto di confronto col proprio modo di vivere e comportarsi. Il confronto può essere fatto perché Peter ha a disposizione un'immagine di sé che non risponde più al corpo infantile e malaticcio che deve essere curato dalla nonna, un corpo che può esprimere stati d'animo e conflitti senza tradurli in sintomi. Non è più il bimbo che guarda al padre modello inimitabile e irraggiungibile, fonte di frustrazione, ma è il ragazzo che ascolta il suo corpo e il suo mondo interno, che valuta il suo posto nel mondo e nella sua storia. Il padre è ora un polo conflittuale non inibente e non più potenzialmente castrante. La dinamica di rivalsa, che prima si esprimeva nell'ambito scolastico con professori o compagni e che prima gli donava un senso di potere transitorio e ambivalente, adesso viene ricercata sull'oggetto originario: il padre. Stimolare discussioni in merito a divergenze di punti di vista, controbattere alle pungolature sulla patente e difendere il proprio stile di abbigliamento o di comportamento diventano il modo per entrare nella conflittualità edipica, ossia nella lotta per il diritto alla crescita. In seduta questi eventi vengono descritti con moderata partecipazione

emotiva, quasi a racconto di cronaca che avviene nel paese vicino, che quindi riguarda e non riguarda il narratore. L'affettività sembra spostata sulla teoria del compagno Marx, una teoria economica, come le vicende interne dei suoi investimenti. Peter parla con più emozione e coinvolgimento della lotta di classe, mi spiega della dialettica che la anima e della sua inevitabilità. Il compagno Marx dice a Peter qualcosa che prima il ragazzo non avrebbe potuto ascoltare: la sua individualità è all'interno di un contesto economico (affettivo) e politico (relazionale): la famiglia. Marx dice a Peter che c'è un padrone che capitalizza tutti i suoi investimenti e che li sfrutta; Marx gli dice che il padrone lo vuole tenere in uno stato di minorità, ma che lui ha dei diritti che devono e possono essere affermati. Se necessario, con la rivoluzione. Si deve arrivare a un punto in cui tutti si hanno gli stessi diritti e in cui tutti si è uguali. Le discussioni che Peter innesca in casa, specialmente con la figura di autorità, hanno l'ardore e richiedono l'ardimento di una rivoluzione interna e "sociale" avvertita adesso come inevitabile, collocata all'interno della persona stessa come spinta allo sviluppo.

Crescere è naturale. Ma è anche doloroso e spaventoso. Non mancano con Peter le occasioni di esplorare non solamente le angosce connesse con la rivoluzione paterna, ma anche quelle legate alla resistenza a crescere e ad abbandonare il senso di sicurezza e cura dispensate dalle figure parentali. La nostalgia, sebbene meno frequente in seduta, denuncia il timore di dover perdere per sempre aspetti ludici, teneri, fragili. È però grazie alla mitigazione del modello paterno (per come era stato elaborato nell'infanzia) che questi vissuti possono trovare diritto di esistenza e, in parte, di impiego nel percorso di vita. Forse è proprio questa la vera rivoluzione: riconoscere, accogliere e impiegare in maniera vitalizzante l'infante che per sempre accompagnerà l'adulto.

BIBLIOGRAFIA

- Abbagnano N. (2017), *Storia della filosofia. La filosofia moderna e contemporanea: dal Romanticismo all'Esistenzialismo*, vol. 3, UTET, Torino.
- Bion W.R. (1963), *Gli elementi della psicoanalisi*, Armando, Roma, 1979.
- Lancini M., Cirillo L., Scodreggio T., Zanella T. (2020), *L'adolescente. Psicopatologia e psicoterapia evolutiva*, Raffaello Cortina, Milano.
- Neri C., Correale A., Fadda P. (a cura di) (1994), *Lecture bioniane*, Borla, Roma.
- Schopenhauer A. (1818), *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari, 1979.
- Winnicott D.W. (1949), *L'intelletto e il suo rapporto con lo psiche-soma*, in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, G. Martinelli & C., Firenze, 1975.

GENERAZIONE TRAP, nuova musica per nuovi adolescenti¹

Silvestro Lecce*, Federica Bertin**

“Tiro su una canna lunga mezzo metro. La tua tipa chic succhia il mio solero” (Sfera Ebbasta); “... sto solo con le stupide, queste puttane da backstage sono luride... sono scoria-troie, siete facili, vi finisco subito” (Sfera Ebbasta); “Ogni giorno scarpe nuove, mettile un guinzaglio... la tua ragazza appena ci vede e si comporta come una troia” (DPG).

Quello che ho appena letto non è che un piccolo campionario di versi della musica che attualmente va per la maggiore tra i giovani italiani e a livello mondiale. Quel genere musicale ascoltato principalmente da adolescenti e giovani adulti variamente indicati quali “animati da passioni tristi”, “abitati dal nichilismo”, “fragili e spavaldi”, “figli senza padri”, “sdraiati”, quali membri della “generazione io, io, io”, degli “iperconnessi”, degli “analfabeti sonori” o, ancora, come mossi esclusivamente da “un insostenibile bisogno di ammirazione”.

Ci torneremo più avanti.

Parlando di musica più in generale, è risaputo come ogni momento della nostra vita abbia la sua colonna sonora e ogni generazione abbia la sua cultura musicale, legata a doppio filo al contesto socioculturale in cui si inserisce attraverso un sistema di influenze reciproche. La musica, in tal senso, come qualsiasi altro artefatto culturale, è figlia della propria epoca storica e, al contempo, contribuisce a plasmarne alcune caratteristiche. Essa, da sempre, riveste un ruolo importantissimo nella vita degli adolescenti, in particolare nella costruzione della loro identità: serve a dare voce alle emozioni e ai sentimenti, svolge un ruolo chiave nella costruzione identitaria, nella socializzazione, nella comunicazione tra pari nonché a individuare, rivendicare ed esibire al mondo adulto i propri valori e le proprie appartenenze

¹ Relazione presentata al XIII Convegno nazionale AGIPPSA “Crescere nonostante: la creatività nell’adolescente tra soggettività e relazioni”, svoltosi online dal 15 al 17 ottobre 2021.

* Psicologo specializzato in psicologia criminale e investigativa. Svolge attività clinica con adolescenti e adulti. Collabora con il Centro ricerca del Minotauro e con lo Spazio Blu, servizio per le dipendenze dell’area penale minorile. Coautore per Mimesis del libro *Generazione trap, nuova musica per nuovi adolescenti* (2021).

** Psicologa Psicoterapeuta, svolge attività clinica con preadolescenti, adolescenti, giovani adulti e genitori. Collabora con il Centro ricerca del Minotauro. Coautrice per Mimesis del libro *Generazione trap, nuova musica per nuovi adolescenti* (2021).

gruppali. Da un lato la musica è uno specchio di quello che sono gli adolescenti, dall'altro è un palcoscenico sul quale mettere in scena la propria identità di fronte agli occhi dei coetanei e degli adulti. La musica è un linguaggio e in quanto tale è il luogo dove si sedimentano – in maniera spesso del tutto inconscia – gli elementi simbolici di una cultura. Nell'indagine psicologica e sociosemiotica, il linguaggio diviene un oggetto analizzato che vale come sintomo sociale e come spia di tendenze e stili di vita. Negli ultimi anni è nato questo nuovo genere musicale, la trap, che ha conquistato gli adolescenti e le classifiche mondiali, con nuovi suoni e nuovi contenuti, ingenerando, al contempo, preoccupazioni negli adulti per i messaggi che queste canzoni possono veicolare ai ragazzi. Si tratta di quel fenomeno che i sociologi hanno ribattezzato come panico morale. I brani trap, che sono in cima alle classifiche italiane, parlano ossessivamente, in maniera pressoché monomaniacale, di droghe, di cultura dello sballo, di violenza e criminalità, di materialismo, del desiderio di essere ricchi e famosi, di perfezionismo estetico e di moda, il tutto esibendo una costante sessualità maschile predatoria, in cui le donne, eccezion fatta per la propria madre, sono trattate come semplici oggetti sessuali. L'universo femminile, quando non declinato in termini sessuali, è spesso ridotto a terreno di scontro sul quale fare conquista di trofei da ostentare ai propri interlocutori o, sarebbe meglio dire, ai propri rivali. Non si tratta di temi nuovi nel panorama musicale, ma negli anni si sono resi sempre più espliciti, con una diffusione più ampia, sfruttando i nuovi media come strumento di formidabile capacità di propagazione. Ciò che si è verificato a partire dagli anni '90 in poi è stato quello che alcuni studiosi hanno etichettato come una complessiva pornografizzazione della cultura, in particolare di quella musicale. A questo riguardo, la musica popolare intrattiene un rapporto strettissimo con i mass media e l'universo giovanile, la musica pop, in particolare, viene scritta e prodotta per la diffusione intermediale e i musicisti pop vengono costruiti dall'industria discografica come personaggi di un racconto che si svolge in contemporanea sui diversi mezzi di comunicazione. La musica pop non nasce solo per essere ascoltata, ma anche per essere vista; l'evoluzione di internet e la sua diffusione capillare, unita alla comparsa di smartphone sempre più potenti, hanno comportato ulteriori cambiamenti nella fruizione della musica, che da liquida (MP3 e downloading) è divenuta vaporizzata grazie allo streaming online. In tal senso, è l'universo digitale che ha letteralmente permesso a molti musicisti, perlomeno all'inizio della loro carriera, di aver successo senza far ricorso alle case discografiche; così come digitale è l'ambiente in cui si muovono e al quale fanno costante riferimento nei testi: grazie a questo universo di bit nel quale ciascuno di noi si trova immerso, sono possibili la multimedialità e la crossmedialità delle quali il genere trap si nutre. Infatti, a differenza di un passato non troppo lontano nel quale degli artisti

si conoscevano a malapena le facce, oggi senza i continui riferimenti visivi alla vita privata del personaggio, esibiti minuto per minuto sui social media, difficilmente si riuscirebbe a farne conoscere e ascoltare la produzione artistica. La trap, nata quale sottogenere del rap americano, si è diffusa maggiormente in Italia a partire dalla seconda decade del nuovo millennio, raggiungendo il suo apice nel 2018 quando il disco *Rockstar* di Sfera Ebbasta è risultato essere il più venduto in assoluto. Questa musica è nata ed esplosa davvero in poco tempo, partendo dall'underground e arrivando a conquistare i primi posti sui palcoscenici di tutto il mondo, tant'è che, dal 2017, è risultata essere la musica più ascoltata (e vista) in assoluto, soprattutto nella fascia di età che va dai 16 ai 24 anni. A tal riguardo, quello che, almeno in prima battuta, stupisce è anzitutto la sostanziale differenza di contesto socioeconomico in cui si è sviluppata nel nostro paese rispetto ai ghetti delle megalopoli statunitensi. Pensiamo al rap delle origini e al suo luogo di nascita: il Bronx alla fine degli anni '60 era caratterizzato da interi isolati abbandonati al degrado, dati alle fiamme o, nella migliore delle ipotesi, rasi al suolo per essere ricostruiti. Il livello di degrado era tale che, per esempio, appiccare incendi deliberatamente agli edifici per riscuotere i premi assicurativi era ritenuto più remunerativo che affittare gli appartamenti a famiglie indigenti. Sorto, pertanto, in tale paesaggio postindustriale, l'hip hop ha rappresentato uno dei principali tentativi di una ricostruzione simbolica e identitaria ponendosi, al contempo, come un veicolo per le speranze e le aspirazioni dei giovani neri, ma anche quale espressione della loro rabbia e delle loro frustrazioni. Passando attraverso numerose metamorfosi e molteplici ibridazioni stilistiche – per esempio, il gangsta rap della costa Ovest –, è giunto al suo temporaneo punto d'approdo: l'odierna trap. Questa parola designava inizialmente dei luoghi, le trap house, ovvero delle case-baracche, degradate e abbandonate, collocate nelle periferie delle metropoli del Sud, in particolare di Atlanta, nelle quali si producevano, spacciavano e consumavano sostanze stupefacenti; nello slang suburbano, *trapping* indica l'attività stessa dello spacciare. Per usare una descrizione spietata di questi luoghi offerta da uno dei protagonisti di questa scena musicale, si può dire che “la trap-pola era il gergo del ghetto per indicare una casa di spaccio – una trappola per topi fatiscente – dove gli umani entrano e non sempre escono. Più in generale, era la vita di strada incentrata sui traffici vari, senza vie di fuga se non le corsie preferenziali per il carcere o l'obitorio. La musica trap è la colonna sonora di questo mondo cupo”.

Come osserva uno studioso americano, “la musica riflette gli aspetti sociali, economici, politici e materiali di un luogo”. Appare evidente, dunque, come stile musicale, contesto della sua nascita e caratteristiche socioeconomiche del luogo possano realmente giungere a configurarsi come un tutt'uno. Il rapporto quasi sim-

biotico tra droga e musica trap ne costituisce un esempio eclatante: dove c'è l'uno c'è l'altra e viceversa. In particolare, le sostanze a cui è particolarmente associata la musica trap sono di tipo sedativo. La sostanza prediletta dai musicisti trap, oltre al crack, sembra essere la cosiddetta *purple drunk* che si ottiene diluendo sciroppo per la tosse contenente codeina (un oppiaceo) con bevande gasate come la Sprite. Gli effetti psicomotori indotti – dissociazione, rallentamento motorio, stordimento, derealizzazione e letargia – sembrano trovare molte analogie con le caratteristiche sonore della musica stessa. Vi è quindi un adolescente che ricerca una sensazione di ottundimento, per non pensare: “Fumiamo i casini, beviamo i problemi”, per dirla come il trapper Ghali. Il rapporto tra sostanze stupefacenti e musica non è certamente una novità; ci sono innumerevoli esempi, pensiamo solo alla musica cosiddetta psichedelica degli anni '70. Un interessante studio ha analizzato i testi di 1,41 milioni di canzoni scritte nel periodo che va dal 1933 al 2013 per verificare quanti riferimenti alle droghe vi fossero contenuti. I dati mostrano anzitutto come i richiami alle sostanze stupefacenti siano aumentati esponenzialmente nel corso dei 100 anni presi in esame e che, inoltre, il picco sia stato raggiunto proprio nei primi anni 2000. È altresì degno di nota come, oltre alle consuete sostanze stupefacenti, si sia diffuso, soprattutto in anni recentissimi, l'impiego di psicofarmaci legali usati con finalità ricreative (in particolare dello Xanax, un ansiolitico). Vi è addirittura chi sostiene che “lo Xanax stia cambiando la musica americana” e che la musica prodotta costituisca semplicemente un accessorio, un sottofondo che serve ad accompagnare il bisogno di sedazione delle nuove generazioni.

A partire da questi elementi, ci siamo interrogati su quale potesse essere la relazione tra questo genere di musica, i suoi ritmi e i suoi contenuti e la generazione attuale di adolescenti con i suoi problemi, i suoi disagi, ma anche le sue aspirazioni, il tutto calato in un contesto completamente diverso da quello statunitense.

È davvero questa la nuova cultura degli adolescenti? Quella che li porta a chiamare le donne, per tornare alle citazioni da cui ha preso le mosse il nostro ragionamento, “troie luride” (Sfera Ebbasta) o a enfatizzare sistematicamente le proprie prestazioni sessuali con la donna di un altro disposta a prostituirsi in cambio di una striscia di cocaina? (Sfera Ebbasta). O, ancora, che “spacciano e mandano a fanculo i carabinieri dopo aver scippato una puttana”? (Sfera Ebbasta). O, per concludere, una cultura che li porta ad affermare che “la tua tipa c'ha un bel culo ma la faccia di un cane”? (Gué Pequeno).

Di quali istanze psicologiche e di quali bisogni e compiti evolutivi si fanno portavoce questi testi? Cellulari, scarpe e capi d'abbigliamento firmati sono realmente le uniche cose per le quali valga la pena impegnarsi? L'oscenità di un consumismo così esasperato è rimasto l'unico orizzonte valoriale, l'unica ideologia sopravvissuta

al crollo di tutte le altre? A quali necessità rispondono l'assunzione di droga, le condotte rischiose o antisociali e la violenza tanto decantate, quantomeno a livello simbolico? Esiste davvero un concreto passaggio dal virtuale al reale rispetto ai contenuti e nuclei narrativi di questo genere?

Difficile, ovviamente, trovare delle risposte che esauriscano lo spazio dei molteplici contesti psicologici individuali e psicosociali nei quali i giovani si trovano a crescere. Poiché, se risulta complicato comprendere cosa possa accomunare un giovane afroamericano proveniente dai famigerati sobborghi di Atlanta con un giovane della periferia milanese, non meno complesso appare capire cosa abbia da spartire un adolescente della periferia napoletana con un suo coetaneo figlio della buona borghesia romana.

Per quanto riguarda il materialismo, il desiderio espresso è quello di avere accesso ai beni che diano loro un'identità perché segnalano una posizione di prestigio; gli oggetti di lusso sono desiderati non per il loro valore economico, ma per l'immagine che garantiscono. L'identità diventa la somma di etichette di oggetti firmati che si indossano. Al di là di precise strategie commerciali, queste storie, in realtà, ricordano lo stile di un preadolescente maschio, spavaldo, senza limiti e senza legge, con riferimenti a delle (presunte) origini svantaggiate – la narrativa di un'epica individuale – che tenta di farsi strada in una cornice socioculturale di tipo narcisistico e improntata al successo. Del modo di sentire dei preadolescenti maschi troviamo anche una certa tendenza all'esagerazione e alla sfida, nonché una presa di distanza dal legame con la donna, che spesso, a questa età, è ancora temuto e che per questo assume difensivamente caratteri denigratori. Il vero interlocutore nella sfida per le donne non è la donna stessa ma l'altro maschio, mentre sullo sfondo si intravede la presenza ancora viva e centrale del legame con la madre, che spesso viene citata e ringraziata nei testi trap. Oltre a questo, troviamo una spocchiosa esibizione del proprio valore e del proprio status sociale, più che di reali competenze; questo impiego di un linguaggio smoderatamente triviale somiglia molto a quello dei ragazzini che vogliono dare a intendere di non essere più dei bambini; una sfida lanciata a un'autorità paterna che, più che attaccata per il suo potere, sembra essere invocata, istigata o denigrata per la sua debolezza o per la sua completa assenza.

Il tema principale rispetto al quale la ricerca psicologica ci fornisce risultati solidi è quello degli effetti provocati dall'oggettivazione sistematica della donna che ricorre nei testi e nei video della musica trap e, più in generale, sui mezzi di comunicazione. Definiamo oggettivazione sessuale una forma di deumanizzazione, che riduce la persona a un corpo teso a soddisfare desideri sessuali e quindi a un oggetto da sfruttare e manipolare. Gli atteggiamenti oggettivanti si orientano sulle funzionalità sessuali che vengono scisse dalle altre componenti identitarie ed esa-

minate isolatamente, come se rappresentassero l'intera persona. Questo porterebbe le donne a pensare a se stesse come a corpi disponibili per l'uso e il piacere altrui e a definirsi in termini non di capacità e di competenze, ma di apparenza fisica. Le ripetute esperienze di oggettivazione sessuale porterebbero, in altri termini, a interiorizzare la prospettiva dell'osservatore, vale a dire a trattare se stessi come oggetto da guardare e valutare sulla base del solo aspetto fisico. In tal modo, le donne sarebbero portate a una costante e persistente sorveglianza del corpo, che, a sua volta, provocherebbe stati ansiosi ed emozioni negative legate all'aspetto; questa catena di relazioni contribuirebbe alla diffusione di stati depressivi, disfunzioni sessuali e disordini alimentari.

È da osservare tuttavia che, se da una parte si assiste a un aumento di riferimenti espliciti di oggettivazione della donna, dall'altra esistono anche trapper di sesso femminile e che, più in generale, la società sembra avviarsi, seppur lentamente, verso una maggiore emancipazione della donna. L'aumento di riferimenti espliciti potrebbe quindi inserirsi in quell'atteggiamento spavaldo alla ricerca di eccessi per attrarre sempre più visualizzazioni, *like* e successo.

In questo senso, come si possono considerare quelle preoccupazioni adulte relative, per esempio, a una possibile associazione tra musica trap, comportamenti devianti e assunzione di sostanze che vengono paventate? Forse, pur non potendo costituirsi quale diretto nesso causale, si porrebbe come un rilevante fattore di rischio? Statistiche recenti hanno evidenziato che, nonostante le preoccupazioni del mondo adulto, il passaggio dal virtuale al reale non si realizza. Anche con l'avvento dei videogiochi si era diffusa la paura del possibile effetto che avrebbero avuto sui giovani la visione e l'uso dei videogiochi violenti. A distanza di anni, in realtà, contrariamente alle aspettative, non si è assistito a un aumento della violenza tale da giustificare questa paura. Gli stessi trapper, comunque, a volte prendono le distanze dall'effettivo incoraggiare all'uso e allo spaccio di sostanze, proponendoli, per esempio, come una via di fuga e fonte di reddito in contesti fortemente disagiati che non porrebbero altre alternative. L'esagerazione è quindi il *fil rouge* e la maggioranza dei trapper italiani tende a enfatizzare ciò che racconta e i suoi modi di fare. La stessa associazione tra la trap e la *purple drank* da una parte assolve a un bisogno sedativo con una modalità facile e sufficientemente accessibile nel mercato di internet e dall'altra fornisce un elemento estetico per il caratteristico e attrattivo colore viola che appare anche nei video. Ciò non ha però portato a un aumento effettivo della dipendenza da sostanze. Si tratta certamente di fenomeni da continuare a monitorare anche tenendo in considerazione la frequenza di accesso a contenuti esplicitamente violenti e devianti, l'età di iniziazione e altri fattori di rischio personali.

Potremmo dire che il nostro contesto socioculturale, improntato al successo e a valori individualistici e narcisistici, caratterizzato dall'incapacità di differire la soddisfazione dei bisogni, vede nella musica ascoltata dagli adolescenti un riproporsi di temi, dove il ritmo e le sostanze stupefacenti che la caratterizzano rimandano alla volontà di non pensare e dove la spavalderia è messa in campo più al fine di catturare il palcoscenico e lo sguardo altrui che, come per altri generi in passato, rappresentare un messaggio di ribellione.

Il cantautore Daniele Silvestri, classe 1968, ha scritto un brano dal titolo piuttosto eloquente, *Blitz gerontoiatrico*, che ha per destinatario un immaginario giovane trapper. Il musicista romano sembra porsi come un padre che, accanto a giudizi espressi attraverso versi molto aspri, riesca a essere anche benevolo e indulgente, riproponendo la tendenza delle vecchie generazioni a porre critiche verso quelle più giovani. La canzone, passando in rassegna i diversi aspetti problematici della musica trap, approda, nell'ultima strofa, a una conclusione benigna e bonaria da adulto autorevole ma comprensivo: "Il fatto è che puoi fare molto meglio di così, se alzi il livello del discorso e non del THC".

Se da un lato le statistiche al momento rassicurano che, nonostante i riferimenti sempre più espliciti alla violenza e all'uso di sostanze, non si assiste a un aumento significativo della devianza nel mondo reale, dall'altro il processo di costruzione identitaria che caratterizza l'adolescenza si trova a svolgersi in un contesto sociale marcatamente consumista, conformista e individualista reso incredibilmente onnipervasivo dai nuovi media. Ai trapper e ai loro giovani fan sembra non restare altra scelta se non quella di conformarsi per "sopravvivere".

"Sua maestà la musica", come amava definirla Pier Paolo Pasolini, usata quale veicolo espressivo per dar voce al proprio mondo interno e non piegata a mere logiche di mercato o a triti e ritriti cliché alla moda, può rappresentare un formidabile strumento creativo per i "nostri" adolescenti. Speriamo che la musica e i social media non diventino per loro occasioni sprecate.

Raggiungere manhood attraverso l'esperienza della paternità

Linda Root Fortini*

From boy to father to man¹

Attorno al tema della funzione paterna si è aperto da alcuni anni un dibattito vivace nell'ambito psicoanalitico. Ci si interroga sulla trasformazione del ruolo del padre che non è semplicemente legata al genere o al sangue. Anche se le due funzioni materna e paterna sono nominalmente differenti, ora vengono sempre più spesso svolte sia dalla madre sia dal padre senza rilevanti distinzioni.

Possiamo affermare che madre e padre hanno ruoli molto simili ma non sempre uguali. Ciò può dipendere dalla loro storia infantile, dai rapporti con i propri genitori e da come si sviluppa la loro personalità.

Samuels (1996) ritiene che nella teoria delle relazioni oggettuali vi sia la tendenza a enfatizzare le differenze tra i sessi, cosa che, a suo avviso, è una posizione non equilibrata. Sostiene che maschile e femminile siano parti integranti della psiche umana e che siano due aspetti essenziali. Pur essendo funzioni diverse, possono essere svolte dalla stessa persona e non necessariamente legate al genere, ossia il ruolo paterno può funzionare come figura alternativa di attaccamento e come protezione contro la paura di fondersi con la madre.

Nel ruolo tradizionale il padre (che spinge verso l'autonomia e insegna la disciplina) rimane fuori dalla relazione madre-bambini. Gaddini (1976) invece ritiene che per il bambino il padre è il primo oggetto che viene dal mondo esterno mentre la madre è l'oggetto che viene dal mondo interno (cioè un oggetto meno differenziato dal Sé). Nell'organizzazione psichica del bambino, queste due realtà materna e paterna non sono facilmente distinguibili. I due genitori danno un contributo allo sviluppo della personalità del figlio che è fondamentale per l'evoluzione del processo di identificazione e per la formazione di un'identità adulta sufficientemente matura.

La paternità è legata al desiderio di avere un figlio e di prendersene cura, ma è anche importante per lo sviluppo di un'identità soggettiva dell'uomo. Per svolgere il ruolo di padre egli deve essere disponibile mentalmente ed emotivamente. Per co-

* Psicologa Psicoterapeuta, Socia Onoraria già Docente cT dell'AFPP.

¹ Frase mutuata da Fakhry Davids: *from boy to man to father* (2002, p. 67).

struire una relazione di attaccamento padre-figlio è necessario che il genitore abbia potuto internalizzare l'esperienza di aver ricevuto risposte ai propri bisogni emotivi, sociali e fisici da parte dei suoi genitori e che tali bisogni siano stati riconosciuti e contenuti.

Nel caso che intendo presentare si coglie un elemento importante, ovvero come l'esperienza di essere padre abbia favorito l'entrata nel mondo adulto.

Jim è un padre che si trova a partecipare, in modo particolarmente attivo per una serie di circostanze familiari, alla vita dei suoi figli con un'interazione continua tra sé e loro. Si nota inoltre un rapporto molto stretto tra il suo passato di essere stato figlio e il presente di essere genitore (con una forte identificazione proiettiva con i figli). Jim ci permette di capire come il prendersi cura di loro abbia origine nel proprio bisogno di figlio che avrebbe voluto essere più accudito dai propri genitori. Il riconoscimento di tali mancanze lo ha spinto a identificarsi con i bisogni di cure e di affetto dei suoi figli e gli ha permesso di riscoprire il suo Sé infantile e di rivivere la propria storia di solitudine e di abbandono. Questo processo è stato vissuto come una sorta di riparazione tardiva che ha contribuito alla sua crescita e a scoprire la sua identità maschile adulta.

Jim è riuscito a svolgere il suo ruolo di genitore paterno-materno facendo crescere bene i suoi figli.

In questo caso c'è un forte link tra l'infanzia e la paternità (*childhood e fatherhood*) che sta alla base del bisogno inconscio di Jim di essere padre.

La storia

Jim è un padre di trentacinque anni, di origine scozzese, con due figli maschi di otto e di cinque anni. Vive in Italia da circa dieci anni. Dopo un anno dalla nascita del primo figlio decide di sposarsi con Carla, la madre dei suoi figli, pur sapendo di non amarla. Jim e Carla non sono mai stati una coppia, tanto meno una coppia genitoriale. Non c'era stata da parte di Jim una scelta del partner, tanto meno un'affinità psicologica o sessuale: il loro rapporto appare del tutto casuale. Ormai da tanto tempo non hanno più rapporti sessuali né scambi affettivi. Entrambe le loro storie d'infanzia hanno in comune rapporti disturbati e difficili con i propri genitori.

Jim si sente il genitore principale, quello responsabile, affidabile e disponibile perché, secondo lui, la moglie non riesce a svolgere il suo ruolo di madre: non sa prendersi cura dei figli né giocare con loro. Lei è sempre impegnata fuori casa per seguire

i suoi studi facendo una vita da studentessa. Lui, invece, è molto presente in casa in quanto svolge il suo lavoro tramite il computer: una scelta che gli permette di non andare in ufficio ma di essere presente a casa anche come genitore: lo smart working, “una modalità innovativa di organizzazione del lavoro... un vantaggio indescrivibile per meglio scambiare compiti nella gestione familiare” (Tintori, 2017, p. 331).

Questa breve descrizione potrebbe far pensare a Jim come un padre materno che svolge una funzione di accudimento primario e di un genitore protettivo e rassicurante. Secondo Argentieri (2014) oggi i padri trovano nel rapporto con i figli non solo l'esecuzione di un dovere, ma anche l'appagamento profondo di un bisogno di intimità, contatto fisico, tenerezza senza conflitto. Ma c'è dell'altro nella storia di Jim!

Gradualmente, dalla psicoterapia emergerà che fare il genitore per Jim non è semplicemente sentito come un dovere o la ricerca di un piacere, corrisponde piuttosto a una necessità: per crescere ne ha bisogno quanto i suoi figli!

Viene in terapia perché vorrebbe separarsi dalla moglie, ma teme che tale scelta potrebbe far soffrire i figli. La psicoterapia durerà circa un anno e mezzo.

Prima fase della terapia: la proiezione della sofferenza

Jim accenna velocemente alla propria storia infantile, ma senza una partecipazione emotiva per quanto essa sia stata drammatica. Racconta che erano tre fratelli nati nell'arco di quattro anni. Lui era l'ultimo: “il non voluto”. Subito dopo la sua nascita, il secondo fratellino si era gravemente ammalato e, dopo un anno di sofferenze, è morto. Quindi, durante il primo anno di vita di Jim, la madre si era totalmente dedicata al figlio malato e poi era entrata in uno stato di lutto profondo.

Suo padre per molti anni ha dovuto, ma ha anche voluto, “migrare” all'estero per trovare lavoro per sostenere le spese familiari. Jim descrive il padre come una persona che aveva bisogno di scappare dal suo ambiente familiare problematico.

Dice con distacco emotivo di non aver mai potuto contare sui suoi genitori, incapaci di amore e di comprensione. Non è stato aiutato a crescere. Entrambi i genitori sono stati assenti per motivi diversi: sua madre emotivamente assente, mentre suo padre fisicamente assente. Sente di non amarli: “Mi sono sentito abbandonato: mia madre non mi ha mai capito e mio padre non era mai presente. Soltanto mio fratello maggiore era la mia famiglia”.

In questa fase iniziale, Jim racconta la storia della sua infanzia e la psicoterapeuta si sente invasa da sentimenti dolorosi di profonda solitudine scissi e negati da Jim in quanto traumatici e pericolosi, sentimenti che la terapeuta accoglie in silenzio.

La mancanza dell'esperienza di essere stato riconosciuto, capito e contenuto dai suoi genitori durante la prima infanzia non sembra aver evocato in Jim sentimenti di rabbia o odio, né desideri di vendetta o sensi di colpa. Secondo Bowlby (1973) in questi casi, quando la relazione di attaccamento è minacciata e l'aspettativa di sicurezza viene frustrata, il sentimento di ostilità sarebbe una reazione sana e naturale. La rabbia ha la funzione di segnalare al genitore il disagio del bambino e di stimolare in lui una reazione di maggiore partecipazione alle cure del figlio.

Seconda fase della terapia: agire per fuggire

Nella seconda fase, Jim descrive soprattutto gli anni sbandati e scatenati della sua adolescenza come se li stesse rivivendo. Fu un periodo di continuo movimento, un andare e venire da un posto all'altro: usava droghe pesanti, consumava molto alcol, cercava ovunque sesso e viaggiava continuamente. Erano dei tentativi di scappare da qualcosa, di perdersi nella folla, di fuggire da se stesso?

Alternava gli studi con tanti lavoretti diversi senza concludere mai niente. Stava sempre in mezzo agli altri ma, di fatto, stava da solo senza stabilire rapporti significativi. Cambiava spesso amici e luoghi d'incontro. Non sapeva chi fosse né chi volesse essere. Questo attivismo frenetico serviva per sentirsi vivo? Era un'attività muscolare che dava almeno il senso di un Sé corporeo?

In questa fase della terapia, Jim parla di tutto quello che faceva ma non di quello che sentiva; descrive più gli altri che se stesso: un parlare come sfogo. Non è consapevole dei propri sentimenti, né delle sue difficoltà, tanto meno dei suoi bisogni. Cercava, con un attivismo frenetico, di evitare di sentire quell'antico vuoto affettivo così opprimente, insopportabile e terrorizzante, di proteggere un Io vulnerabile e di evitare una disorganizzazione del Sé.

Questa seconda fase va avanti per molti mesi durante i quali la terapeuta comincia a sentirsi alternativamente annoiata e inutilizzata. A un certo punto chiede a Jim di fare chiarezza sul motivo per cui ha voluto fare una psicoterapia. Lui risponde che si rende conto di aver bisogno di parlare con qualcuno, dato che si sente troppo solo. Aggiunge che prendersi cura dei figli è diventato lo scopo della sua vita. Allora la terapeuta gli propone di riflettere sul fatto che il suo diventare un buon genitore (come descrive se stesso) può essere un modo per rimediare e per riparare l'esperienza di figlio deprivato dell'affetto dei genitori. Reagisce a queste parole con un *insight*: non vuol vivere più con Carla, la moglie, perché con lei non sta bene. Il loro rapporto è confuso: piuttosto che essere l'uomo-marito, si sente di essere un padre anche per sua moglie.

Questa scoperta fa pensare che sta emergendo il bisogno di trovare la sua identità di uomo oltre a essere padre.

Terza fase: il bisogno di crescere e raggiungere una consapevolezza di sé

Prima dell'inizio della terza fase della terapia, Jim "scompare" per tre sedute consecutive senza avvertire né spiegare al ritorno il motivo della sua assenza. Adesso si manifesta un evidente cambiamento: parla meno, è più attento e pensieroso. All'inizio delle sedute è silenzioso, il suo corpo è rilassato, cerca di ricordare cosa si era detto la volta scorsa. Appare curioso e riflessivo e si crea gradualmente uno spazio di lavoro in comune tra paziente e terapeuta, la quale tenta di parlare con lui del suo passato di persona sofferente e in continuo movimento senza riuscire a fermarsi a lungo in un posto o con un'altra persona. Era come un tentativo di prendere distanza da quel vuoto affettivo dell'infanzia in cui si era sentito solo, abbandonato, dimenticato: una difesa contro l'assenza degli affetti.

Pur non rispondendo direttamente, Jim riconosce, come se guardasse in uno specchio, di essere troppo disponibile per gli altri, di rinunciare ai propri bisogni e, a volte, alle sue idee. Non è competitivo né ambizioso e non esprime sentimenti di rabbia. Pensa che dovrebbe essere più auto-affermativo. Riconosce che gli manca l'autostima. La terapeuta interviene dicendo che il suo altruismo eccessivo nei confronti degli altri non gli permette di essere in contatto con se stesso né consapevole dei propri pensieri, sentimenti e bisogni.

Jim ha vagabondato per anni senza sapere chi fosse, fino al momento in cui diventa padre, ma lo diventa senza l'esperienza di sentirsi figlio, come del resto era diventato marito senza aver avuto un modello di coppia uomo-donna.

Come genitori, Jim e Carla non svolgevano ruoli di tipo tradizionale con la divisione materno-domestico e paterno-lavoratore. Non hanno svolto ruoli secondo una convergenza di genere con un interscambio di compiti materni e paterni dove ci può essere un maggior equilibrio e un'esperienza di arricchimento con una simmetria relazionale e un modello di condivisione e di uguaglianza.

Jim e Carla vivevano un'altra situazione: una sorta di divario generazionale con un notevole dislivello dei ruoli. Carla faceva la vita di studentessa mentre Jim svolgeva un ruolo genitoriale "doppio". Rappresentava la figura di un genitore unico, un *caregiver* primario, presente e protettivo, empatico e affettuoso e, nel contempo, lavorava e guadagnava per coprire i bisogni economici della famiglia. Sua moglie era quasi come un terzo figlio. Sarà per questo motivo che Jim prenderà la decisione

di divorziare nella speranza di riorganizzare la sua vita insieme a quelle dei figli.

In quest'ultima fase della terapia, Jim comincia a utilizzare la terapeuta come un *caregiver* che potrebbe aiutarlo a fare progetti, a vivere in modo migliore, a trovare un'identità di uomo.

Conclusione: un padre che sa dare regole, mettere limiti ed esprimere amore

Jim non poteva identificarsi con una figura paterna né superare l'esperienza di aver avuto una madre affettivamente assente. Il suo desiderio di diventare padre era legato al bisogno inconscio di amore e di protezione, ossia di essere amato e tutelato. La sua storia, che è stata così difficile, richiama alla mente quelle che racconta Selma Fraiberg: i cosiddetti "ghosts in the nursery", ossia storie che raccontano di cure genitoriali minimali, appena sufficienti per la sopravvivenza del bambino.

Jim ricostruisce la sua storia: mette incinta una delle tante donne che casualmente frequentava e in quell'occasione smette di viaggiare nel mondo per attendere la nascita di un figlio. Assume poi una funzione genitoriale materna mentre sostiene anche economicamente il nucleo familiare diventando un genitore responsabile, disponibile e capace. Spinto da una forte identificazione proiettiva con i suoi due figli, ha così voluto proteggerli da sofferenze e mancanze che lui stesso ha subito durante l'infanzia.

La psicoterapia ha aiutato Jim a rivivere i vissuti traumatici della sua infanzia e, nel contempo, gli ha permesso di sentirsi figlio accudito e pensato dalla terapeuta. In tal modo, ha potuto uscire da una lunga adolescenza, riprendere il suo sviluppo e diventare uomo.

La consapevolezza di essere entrato in una fase nuova della sua vita lo ha aiutato a uscire dalla coazione a ripetere e ad avere meno bisogno di ricorrere all'azione. Nel far crescere i suoi figli, ha aiutato anche se stesso a crescere e scoprire la propria identità di uomo: un passaggio importante ma non scontato. Vuol vivere la propria vita di uomo accanto a quella di padre, ma non più quella di marito. Accenna alla paura di restare solo nel futuro, visto che i figli stanno crescendo.

La psicoterapia è stata uno spazio di riflessione dove Jim ha scoperto se stesso come uomo; diversamente dal processo di sviluppo che va da ragazzo a uomo a padre, Jim aveva bisogno di vivere l'esperienza di padre prima di raggiungere manhood, ossia il percorso che va da ragazzo a padre a uomo.

BIBLIOGRAFIA

- Argentieri S. (2014), *Il padre materno*, Einaudi, Torino.
- Bowlby J. (1973), *Separation: Anger and Anxiety, Attachment and Loss*, vol. 2, The Hogarth Press and The Institute of Psychoanalysis, London.
- Fakhry Davids M. (2002), *Fathers in the internal world*, in *The Importance of Fathers*, Routledge, London.
- Fraiberg S. (1975), *I fantasmi nella stanza dei bambini*, in *Il sostegno allo sviluppo*, Raffaello Cortina, Milano, 1999.
- Gaddini E. (1976), *Discussion of the role of family life in child development on "father formation" in early child development*, "International Journal of Psychoanalysis", 57, pp. 397-401.
- Samuels A. (1996), *The good-enough father of whatever sex*, in C. Clulow (ed.), *Partners Becoming Parents*, Talks from the Tavistock Martial Studies, Sheldon Press, London.
- Tintori C. (2017), *Nuovi equilibri per genitori tra famiglia e lavoro*, "Aggiornamenti Sociali", 4/68, pp. 327-332.

Incontri con adolescenti di periferia¹

Laura Fabbri*

Bisognava imparare il “linguaggio del luogo”, il linguaggio del “look”, i loro linguaggi della gestualità, del tono ecc. e accettare di mettersi in ascolto di tutto ciò che questi diversi linguaggi “raccontavano” dei loro terrori, dei loro spaventi, dell’umorismo, delle loro esperienze relazionali, della strategia di sopravvivenza in un ambiente ostile.

(Roussillon, 2020)

Un progetto di frontiera

Il progetto di ricerca-azione “Identità in movimento”, durato un anno, ha come protagonisti diciassette adolescenti habitué del centro giovanile “I Cortili” della cooperativa *Villaggio del Fanciullo* del rione Cirenaica di Bologna. Il centro giovanile è uno spazio di aggregazione spontanea aperto dal lunedì al venerdì pomeriggio, dentro il quale orbitano una ventina di preadolescenti e adolescenti prevalentemente abitanti delle case Acer del rione, accolti da un’équipe composta da educatori, volontari del servizio civile e una psicologa. Quando provo a tradurre in parole l’esperienza del progetto “Identità in movimento”, penso a un gruppo di adulti e di adolescenti impegnati in relazioni di reciprocità, nel tentativo di entrare in contatto, crescere e trasformarsi. L’obiettivo principale del progetto era quello di promuovere lo sviluppo di uno sguardo più articolato verso le identità proprie e altrui, ovvero allenarsi a riconoscere la complessità e la dinamicità dei percorsi di vita di ogni persona. Tale complessità veniva intenzionalmente messa a confronto con la semplificazione (con una tendenza spesso svalutante) che caratterizza le descrizioni stereotipate di se stessi e/o degli altri con pochi attributi e tratti. Il progetto era teso a rendere protagonisti gli adolescenti in un ruolo attivo di ricercatori; esso si è avvalso della metodologia della ricerca-azione e si è quindi strutturato sulla base di uno spazio settimanale dedicato

¹ Questo lavoro è un adattamento della relazione presentata al XIII Convegno nazionale AGIPPsA “Crescere nonostante: la creatività nell’adolescente tra soggettività e relazioni” svoltosi online dal 15 al 17 ottobre 2021.

* Psicologa, Socia allieva AFPP.

allo stimolo dell'espressione e della riflessione di sé attraverso vari linguaggi (teatro, dialogo, gioco, musica, fotografia, video-making, look) alternato a esplorazioni del territorio. A ogni esplorazione seguiva la narrazione dell'esperienza, la nascita di uno spazio di pensiero che ne facilitava l'elaborazione e le riflessioni sulla propria identità e quella dell'altro. Il progetto si è svolto da gennaio a dicembre 2021 e ha subito l'urto della pandemia COVID-19. Le condizioni globali hanno portato l'équipe educativa a sperimentare delle modalità nuove per stare in relazione con i ragazzi, ascoltarli e accompagnarli nella loro quotidianità. Gli strumenti di contatto sono stati gli incontri virtuali di gruppo, le videochiamate individuali, gli accompagnamenti a scuola o allo stage, i pasti condivisi per strada, le chiacchierate dalla finestra dei cortili di casa. E così la continuità della relazione, della ricerca, del progetto è rimasta viva. È rimasta traccia di questo percorso grazie alla stesura di un libro intitolato *#Cire40138. Identità in movimento*, edito da Zikkaron e dalla realizzazione del documentario *CovidYouth*. Entrambi i lavori sono frutto dell'impegno degli adolescenti, degli educatori ed educatrici del centro giovanile del *Villaggio del Fanciullo* e dei collaboratori di Insight.

Dai silenzi alle narrazioni

Ho in mente molto chiaramente i primi tentativi dell'équipe di esplorare con il gruppo o con il singolo adolescente tematiche inerenti alla loro personalità e i loro categorici rifiuti. Le immagini sono quelle di adulti ai margini del campo di calcio impegnati nel tentativo di porre domande accattivanti, che provocavano fughe, allontanamenti, risate. I nostri tempi non coincidevano con i loro, le nostre priorità di ricerca con le loro sfide evolutive. Preso coscienza dell'importanza della nostra duttilità nell'incontro con loro, rispetto alle modalità e ai ritmi della ricerca, progressivamente, settimana dopo settimana, si è respirato un clima di apertura e di scambio reciproco. Dai silenzi, dai rifiuti di definirsi, si è assistito a una verbalizzazione di aggettivi riguardanti il carattere, il corpo, le passioni. Si andavano formando tra gli adolescenti del centro giovanile dei piccoli gruppetti, dove ognuno in presenza di un educatore si divertiva a esprimersi relativamente a un'altra persona del gruppo, per poi riflettere anche su di sé. Inizialmente i piccoli gruppetti si differenziavano spontaneamente per genere o per etnia, o per età, per poi, dopo settimane, formarsi casualmente e dare vita a discussioni su tematiche inerenti le loro identità in costruzione: religione, lavoro, migrazioni, esperienze all'estero, paure per il futuro. Parallelamente a questo, alcuni del gruppo parlavano delle loro passioni: la musica, lo sport, il cinema. Durante il progetto sono state create da alcuni dei ragazzi delle canzoni rap, dei beat-making, degli sketch teatrali, degli episodi di radio. Grazie ai giochi condivisi e alle esplorazioni

sul territorio, i giovani hanno manifestato la propria appartenenza al centro giovanile, al quartiere Cirenaica, a Bologna e ne hanno parlato a coetanei e adulti esterni dal loro contesto, mostrando competenze e capacità. Durante il corso del progetto sono andate mutando le loro disponibilità ad aprirsi, confrontarsi, dialogare in gruppo fra coetanei e con l'educatore e sono andate mutando anche le modalità di espressione del proprio Sé, dal corpo ai testi scritti e la musica, le fotografie e i video, alle parole. Ci sono stati progressivi avvicinamenti fra il gruppo dei pari e nella relazione con gli educatori, mediati anche dall'urto del COVID, che ha stimolato l'urgenza di rimanere in contatto nonostante le limitazioni, attraverso incontri clandestini, videochiamate, accompagnamenti quotidiani.

Al termine del progetto, all'interno di un clima affettivo, i ragazzi si lasciavano andare a vere e proprie narrazioni di sé, trasportate dalle domande degli educatori e di esterni. Le tematiche toccate dalle loro parole riguardavano i ricordi del passato, i loro sogni, le loro caratteristiche, le loro paure, la descrizione del loro modo di stare in relazione con persone e in contesti diversi. Si è toccato il tema del perdono nelle situazioni di conflitto e trascuratezza, fra pari e nei confronti delle generazioni adulte che deludono, fanno arrabbiare, abbandonano. Hanno parlato della loro rabbia nei confronti degli abusi di potere e delle ingiustizie e disuguaglianze sociali. Hanno infine espresso vissuti di gratitudine in relazione al contesto del centro giovanile accogliente e lo hanno descritto come una seconda casa, un luogo dove dare sfogo alla propria creatività e dove potersi divertire.

Storie di identità in movimento

Momo, l'incredibile

Momo è un giovane di 17 anni, nato a Bologna, da genitori del Marocco. Vive insieme alla mamma, con due fratelli più grandi. Nelle battute iniziali scambiate fra me e lui è reticente a parlare molto di sé, ma emerge subito una sua grande creatività nell'esprimersi. Il suo corpo magro parla, ricerca il contatto con l'altro attraverso lo sguardo, i movimenti, il viso. Qualche mese dopo, mentre ci avviamo insieme verso il supermercato, condivide con me una forte delusione e rabbia per gli adulti da cui si aspetterebbe un aiuto nella crescita, per una società che non presta attenzione a tutti allo stesso modo, ma che premia la ricchezza:

Sono incasinato a scuola, ho parecchie materie sotto. Mi dovrebbero aiutare a recuperare, invece l'insegnante di sostegno è uno stronzo. Non ho più voglia di andare a scuola, che senso ha? A cosa serve imparare a usare una macchina,

se poi nel futuro non servirà più? Per fortuna sono furbo, sai, potrei essere un bravo truffatore. Ma non lo faccio, anche se ne sarei capace. Vorrei truffare un ricco con la Range Rover, vorrei rubare ai ricchi per dare ai poveri. Perché i figli di papà riescono ad avere lavori prestigiosi anche se sono più stupidi di noi? Noi cresciuti in Cirenaica?

In piena pandemia abbiamo accompagnato Momo a casa in macchina al termine di una sua giornata di stage: racconta la sua stanchezza dopo una giornata lavorativa di 8 ore, la stanchezza data dal Ramadan e le discriminazioni ricevute dal datore di lavoro per la sua religione; narra di stare a contatto con un linguaggio volgare, sessista.

Sono molto stanco anche già di mattina perché non sono abituato a questi orari: svegliarsi, lavorare 10 ore e dormire stanco. Io arrivo a casa, dormo due ore, poi ceno e il tempo di iniziare una serie tv e già crollo, fino alle 6... Il primo giorno ero morto. Sono arrivato a casa e non ho parlato con nessuno. Una volta il mio datore di lavoro mi fa “vuoi una focaccia?” e io ho detto di no perché ero in Ramadan, e lui “Vaffanculo te e il Ramadan” e allora bella ok, me la sono presa in ridere, come la devo prendere. Prima stavo per fare a botte con uno mentre stavo tornando, perché mi stavo specchiando con il finestrino della sua macchina e lui mi dice “che cazzo vuoi? Che cazzo fai?”.

Alla richiesta di descriversi, Momo esprime in modo “contorto” tutta la propria incertezza:

Mi basta una sola parola, io sono incredibile! Sono M.M. comunemente chiamato Momo. E sono un ragazzo della Cirenaica che va ai Cortili. Credo che una descrizione più lineare di così... come mi descriverai? Non mi descrivo. La descrizione sono già io, me stesso, quando mi conosci. Io non so chi sono... se io dovessi descrivermi non saprei come farlo, perché vivo... cioè... come se fossi un utente di questa vita. È un po' contorto, non so se mi hai capito.

Sul tema del perdono, in un confronto con i pari e con un frate di Montesole, si esprime considerandolo una meta difficile da raggiungere, ma possibile, nei confronti del genitore che lo ha abbandonato e deluso: “Ci vuole molto tempo, ma è possibile”.

Medi, definirsi

Medi è un giovane di età non chiara, nato a Bologna, vive in una famiglia con due fratelli e una sorella e la mamma. I genitori sono entrambi del Marocco. Ha concluso la scuola professionale e ha ottenuto la qualifica come operatore della ri-

storazione. Le prime chiacchierate di Medi con P. (un operatore del progetto) rivelano una sua chiusura nelle relazioni, una forte diffidenza nei confronti degli altri:

Sono il più furbo di tutti, sono il ragazzo del banco in fondo che sta zitto e osserva. Ti so ingannare, nel senso che so ottenere da te le informazioni che voglio. Essere furbo significa essere in grado di fare cose che gli altri non sono in grado di fare, riesci a ingannare la gente, riesci a sapere delle cose che non ti dovrebbero far sapere in modo indiretto. Non voglio che gli altri mi conoscano mai del tutto, sennò dopo scoprono i miei punti deboli e i miei punti forti... Ti puoi fidare di poche persone. Non sai mai cosa potrebbe succedere.

In un dialogo con P. si descrive come vittima del destino, non pronto a prendere delle decisioni a lungo termine, ma attirato dal vivere alla giornata.

M.: Altri dicono che puntano su qualcosa e la fanno finché non ci riescono.

P.: Invece a te non convince questa cosa.

M.: Magari in futuro mi convincerò qualcosa e ci proverò finché non ci riuscirò. Però in questo momento lascio al destino.

P.: Ma ora lasci al destino perché non c'è una cosa che ti piacerebbe, o magari perché c'è e non hai voglia di...?

M.: Non lo so, magari ora ci può essere come non ci può essere, ma non ci do tanto peso. Per ora lascio che il destino mi porti dove mi deve portare. Se mi porta da una parte che non mi piace mi butterò su qualcosa.

Con il tempo, grazie alla presenza dei confronti nei gruppi, Medi farà conoscere il suo amore per il Marocco e per la propria religione, per le pratiche sociali condizionate e sentite.

Però non è bello fare il Ramadan in un paese cattolico, tu magari esci e vedi tutti che bevono in centro mentre magari in Marocco c'è proprio un clima differente. Tu sei fuori e anche se vai fuori nessuno mangia, poi arriva la sera e vi beccate tutti insieme per mangiare e fare festa. Poi dopo quel mese di Ramadan si torna alla normalità, però quel mese è troppo bello in Marocco. Vuoi andare a mangiare a casa di un tuo amico, non devi neanche chiedere e vai, la porta è aperta, stessa cosa se un mio amico vuole venire a casa mia a mangiare. Viene senza neanche chiedere.

Al termine del progetto non si sente più il furbo che inganna e si nasconde, riesce a esprimere il suo bisogno di descriversi come simpatico, capace di cambiamento positivo.

Sono uno che si fa più descrivere che si describe. Poi ognuno ha la sua opinione, c'è gente che mi describe in un modo, altra gente in un altro, io accetto come ognuno mi describe. Qualcuno può trovarmi strano, qualcun altro può trovarmi normale, qualcuno può trovarmi pazzo... Se io mi dovessi descrivere, penso di essere... crescendo sono cambiato, ho visto i miei errori, dove sbagliavo: avevo un comportamento che alla gente non piaceva, poi l'ho cambiato da solo. Se mi dovessi descrivere adesso sono una persona che riesce a cambiare, adesso positivamente... almeno spero!

Ora si lascia andare alla descrizione di alcuni suoi sogni, vuole coltivare come hobby l'idea di fare l'influencer e vorrebbe imparare una nuova lingua, trasferirsi all'estero, trovare lavoro come barista o nei ristoranti. Dice che ci vuole molto coraggio per partire e prende in considerazione l'ipotesi del fallimento, ma sostiene sia comunque importante provarci.

Spero di imparare la lingua inglese, il mio lavoro qua in Italia non va. Dico quale sarebbe il mio lavoro: fare il cameriere e barista. Però all'estero è un lavoro ben retribuito... e anche molto più carino. Boh, spero di andare da qualche parte all'estero, lavorare, riuscire a mantenermi... di farmi la mia vita. O aprirmi a qualcosa... però quello è ancora più in là, fra cinque anni, ora è ancora troppo presto. Ogni cosa ha il suo tempo, meglio non affrettare niente. Poi altri sogni, hobby: sarebbe fare l'influencer, ma quello è difficile crederci.

Prince, dignità lesa

Prince è un ragazzo di 20 anni, nato in Nigeria ed emigrato in Italia. Vive a Bologna in un appartamento, dopo aver fatto l'esperienza di accoglienza in una comunità per giovani non accompagnati.

Solo tempo per il lavoro, non ho più tempo per me stesso. Poi soprattutto per uno come me che sono giovane. Non posso andare a dormire alle 9, è prestissimo. Tutti quanti fanno casino e io devo andare a dormire. Io voglio lavorare 8, 9 ore, basta che non sia un lavoro che mi fa scordare di me stesso. Così posso venire al centro giovanile. Non posso parlare con nessuno, mi sento solo e poi mi sento triste. Poi incontro gente finta, quando sei con loro iniziano a fare battute che riguardano Salvini, tipo 'sti immigrati non li vogliamo in Italia, ma io faccio un sorrisetto e poi bona. C'era una qua in centro che ha detto che non mi vuole in casa solo perché sono nero. Ma io sono qua per lavorare, non per la tua casa. Arriviamo, suoniamo: "Chi è?", "Idraulico". Arriviamo su, apre la porta e mi guarda con un occhio storto: "Però io non voglio che quel ragazzo venga con te". Ero triste, il mio capo se n'è accorto,

però per lui il lavoro è più importante, non il sentimento di un ragazzino che si chiama Prince. In questi casi è difficile stare calmi. Nella mia mente e nel mio cuore non ridevo, ci sono rimasto male. Ho detto: Prince, non puoi fare niente, non potrai mai fare niente. Anche se volessi, non posso rispondere, non posso dire niente. Anche nel mondo del lavoro, lo schiavismo esiste ancora. Io dovrei avere il diritto di parlare, non è che se parlo dopo perdo il diritto di lavorare. È triste la cosa. Siamo venuti qua a vivere perché lì abbiamo rischiato di morire, poi prima o poi torneremo. È anche bello vivere insieme.

L.: È importante che queste cose le racconti.

P.: Il villaggio non lo sa, non l'ho detto a nessuno. È una storia da raccontare ai miei figli che saranno sicuramente meglio di me. I miei figli non vivranno la vita che ha vissuto Prince, almeno lo spero. Farò di tutto per far capire loro che non si può sempre avere quello che si vuole, bisogna meritarselo. Però, 'ste cose non sono da dimenticare, sono da tenere.

Durante le prime chiacchierate al campetto si descrive come un ragazzo stra-simpatico, sportivo, allegro... dice che per parlare di lui non bastano cinque aggettivi, ma ce ne vorrebbero almeno dieci. Si destreggia col pallone da calcio, palleggia con ai piedi delle ciabatte. Diverte il gruppo di coetanei che si trova davanti a lui, mettendo in mostra la sua capacità di fare capriole in aria. Mi fa vedere il foglio rosa e la carta d'identità, documenti che definisce insufficienti a descriverlo, il primo perché ritiene di essere già capace di guidare, il secondo perché fornisce troppe informazioni private. In videochiamata con me, durante le restrizioni imposte dalla pandemia, mi parla della sua passione per la cucina nigeriana, per la musica, mi parla delle sue paure, dei suoi vissuti di umiliazione e rabbia causati dalle discriminazioni subite nell'ambito lavorativo. Riguardo al perdono, ritiene che nei confronti di una ragazza sia possibile, ma che quello per i padri che abbandonano sia impossibile.

Al termine degli incontri troverà lavoro in un progetto del servizio civile e riuscirà a superare l'esame della patente.

Alcune considerazioni

La lettura di queste storie mette a contatto con le emozioni di rabbia, frustrazione, sfiducia e delusione sperimentate dai ragazzi della Cirenaica. Nel descrivere se stessi, infatti, ci sono atteggiamenti difensivi molto forti, di chiusura. Penso agli ambienti in cui sono cresciuti, alle preoccupazioni economiche, sociali che abitavano le loro case, alle difficoltà familiari di integrazione nel contesto. Rifletto sulla possibilità che queste famiglie, sia per cultura sia per priorità, avessero poco tempo

destinato all'alfabetizzazione emotiva dei figli e alla cura della relazione. Sono stata spesso a contatto con case caotiche, per numero di persone che vi abitavano contemporaneamente e per la distribuzione degli oggetti. Mi sono imbattuta in stili familiari di cura molto diversi dal mio, talvolta da me percepiti come eccessivamente rigidi (non puoi uscire di casa, non puoi vestirti in questo modo ecc.), altre volte come poco contenitivi (genitori assenti, limiti assenti, orari di rientro a casa notturni). Oltre a questo, spesso questi adolescenti sono stati oggetto di razzismo e di discriminazione nei contesti scolastici o sociali da loro frequentati, sia dai pari sia dagli adulti. Gli adolescenti, in particolare quando sono assaliti da problematiche sociali ed economiche (rischio disoccupazione), vivono complicazioni emotive e invidie, e possono ritirarsi a uno stato mentale schizoparanoide (Copley, 1996). In questo modo di funzionare, le tendenze aggressive sono scisse rispetto ad altri sentimenti più affettuosi. Gli adolescenti possono perdere anche il contatto con parti di loro stessi e le parti del Sé con le quali non sono più in contatto possono essere sentite come collocate in altre persone. Tale difesa dall'angoscia prende il nome di identificazione proiettiva e può offrire una sensazione immediata di successo o grandiosità, ma può essere seguita da sensazioni di confusione e di angoscia claustrofobica o persecutoria (Blandino, 2009). In queste storie a volte si descrivono in modo onnipotente e grandioso (sono furbo, sono incredibile, sono stra-simpativo), con anche la tentazione di assumere un'identità negativa (truffatore), ma sotto questi atteggiamenti si vede una generale sensazione di fragilità identitaria, identità confusa, non ben definita, o definibile solo dagli altri. Le tendenze antisociali della maggior parte degli adolescenti possono diminuire quando entrano in contatto con sentimenti più positivi all'interno del Sé e quando viene trovata un'autorità interna per governarle (Copley, 1996). Un ambiente svantaggiato, con la possibilità di una deprivazione reale e della sensazione di essere stati deprivati (Winnicott, 1956b), insieme a una certa misura di indisciplina, può rendere più difficile all'adolescente il contatto con la parte positiva del Sé, per favorire l'integrazione.

La noia può aumentare un senso di irrealtà alla quale gli adolescenti sono soggetti e formare il terreno per l'uso della violenza come protezione contro il vuoto interiore. Con la notevole disoccupazione non c'è l'opportunità di sviluppare il senso di identità attraverso un lavoro che procurerebbe, tra l'altro, entrate economiche che renderebbero più possibili l'acquisto e la guida legittima di veicoli largamente posseduti in modo adulto da parte dei giovani. Le rivendicazioni che si basano sulla mancanza di opportunità normali possono essere inserite in forma di proteste più ampie. Uno dei peggiori servizi che si possono rendere agli adolescenti è dare loro un legittimo motivo di protesta. Subire torti li aiuta ad abdicare alla responsabilità e a sentirsi maltrattati e perseguitati. C'è uno scivolamento da uno stato dominato

dall'angoscia depressiva a uno stato pervaso da angoscia persecutoria. È in questo stato di rivendicazione che si sviluppa molta delinquenza giovanile (Copley, 1996). Sarebbe importante offrire loro il contatto con contesti e istituzioni che si prendano a cuore con cura e responsabilità le loro preoccupazioni, al fine di favorire in loro un clima di speranza e fiducia. Grazie al contenimento, alle risposte affettive e creative, gli adolescenti hanno la possibilità di integrare le loro pulsioni di vita e di morte, e avviarsi verso la posizione depressiva, la riparazione delle loro parti interne, la fiducia nella relazione e nel perdono (Blandino, 2009). I protagonisti della ricerca sono ragazzi figli di famiglie emigrate, vittime di abbandoni e di separazioni precoci, con ferite molto profonde, che subiscono discriminazioni, che sono trascurati da una società che non è stata capace di accompagnarli nella crescita. Avendo constatato che volevano condividere le loro considerazioni sul perdono inteso a vari livelli, nei confronti dei coetanei, dei familiari e a livelli sociali (genocidi, guerre), e che la loro angoscia si riduceva notevolmente una volta espressi i propri pensieri, abbiamo deciso di proseguire il progetto lavorando proprio su questo tema. Come scrive Mucci (2014), affinché sia possibile un'elaborazione delle esperienze traumatiche vissute è importante fare esperienza della condivisione in comunità e del suo sostegno.

La malleabilità dell'operatore

La prima volta che ho incontrato i ragazzi e le ragazze del centro giovanile del *Villaggio del Fanciullo* sono rimasta colpita dal loro aspetto, dai loro linguaggi e ho sentito una profonda curiosità nei loro confronti. Allo stesso tempo ho percepito molta distanza, come se fossi spettatrice di un mondo al quale tendere la mano dall'alto del piedistallo della mia formazione, della mia cultura. In un solo contesto erano presenti giovani nati da famiglie italiane, marocchine, senegalesi, moldave, montenegrine, nigeriane, albanesi che mi sembrava parlassero con tono di voce altissimo, incapaci di rispettare i tempi e gli spazi di ciascuno. Ho pensato che avrei voluto conoscere tutto di loro, le loro abitudini, le loro famiglie, le loro passioni... e che poi avrei potuto aiutarli a muoversi nel mondo, prestando loro dei miei attrezzi, strumenti per fronteggiare le difficoltà. Nei tre anni e mezzo che sono trascorsi, la mia relazione con il centro giovanile è cambiata radicalmente e così anche le relazioni che sono nate con gli adolescenti del luogo. Queste si sono evolute ulteriormente grazie al progetto "Identità in movimento", che mi ha permesso di accorgermi delle competenze e delle conoscenze dei ragazzi e delle ragazze, mi ha permesso di intervistarli, di entrare in profondità nella relazione, di parlare delle

loro paure, delle loro insicurezze, di conoscerli attraverso la loro musica, di emozionarmi grazie alle loro parole scritte su carta. Ho imparato a stimare le loro capacità di espressione grazie all'uso della voce, del corpo, della loro creatività... ho scoperto di potermi fidare di loro, delle loro conoscenze sui luoghi del territorio, dei loro consigli pratici e manuali. Ho imparato a vederli proprio come delle risorse per me, per il territorio, per Bologna. Non solo come ragazzi da aiutare, educare, ma anche compagni di gioco, presenze della mia quotidianità. Sono stati ospiti a casa mia e in quell'occasione, all'interno di un clima affettivo, si sono lasciati andare, hanno raccontato molto di loro stessi. Mi hanno insegnato a rispettare le loro tempistiche, le loro volontà, mi hanno irrobustito e insegnato dei nuovi modi per difendermi e stare in relazione. Hanno abbattuto con gradualità dei miei pregiudizi, hanno smusato degli angoli del mio carattere. Mi viene in mente come orizzonte da guardare il "mediatore malleabile" descritto da Roussillon. Egli è provvisto di caratteristiche peculiari: disponibilità, prevedibilità e costanza, capacità di trasformazione e di adattamento, sensibilità e recettività, sufficientemente resistente. Il terapeuta deve provare a essere d'accompagnamento, aggiustandosi in continuazione al "bisogno dello sviluppo dell'illusione" e "deve rendere una parte di se stesso plastica e trasformabile in funzione del processo transferenziale al quale è sottomesso" (Roussillon, 2016). Egli deve dunque essere anche capace di proporre un ambiente malleabile al fine di aiutare la creazione o lo sviluppo dell'apparato psichico del bambino o dell'adulto, affinché questi possa costruirsi un dentro e un fuori, possa apprendere a pazientare, a spostarsi, a differenziarsi dall'altro, a rappresentarsi le cose, ad accedere alla simbolizzazione e all'attività rappresentativa.

La pratica educativa e il binocolo psicodinamico

Se non sopportavano il "faccia a faccia", bisognava incontrarli "fianco a fianco". Se non sopportavano di stare seduti o immobili, bisognava incontrarli "in movimento", ad esempio camminando. [...] L'incontro clinico ha avuto luogo nei loro luoghi, ai piedi delle torri o nei loro spazi, camminando "fianco a fianco".

(Roussillon, 2020)

È stato efficace poter contare sulla *supervisione educativa*, spazio di confronto e di ricerca utile a monitorare l'intervento e rimodularlo quando necessario. La presenza di uno sguardo esterno ha permesso agli educatori di non sentirsi soli nel lavorare coi ragazzi, di integrare le proprie capacità e competenze con altri esperti e adattare la propria pratica metodologica a fronte delle resistenze dei ragazzi a parlare individualmente di loro stessi. Dalle domande dirette tra educatore e ragazzo,

che portavano spesso a fughe e resistenze, si è passati agli accompagnamenti per le strade, verso scuola, luoghi di stage, centro di Bologna. Così come René Roussillon incita i clinici a fare interventi di strada, gruppi a mediazione per coinvolgere gli adolescenti di periferia, i senz'altro, i soggetti presi in forme di anti-socialità e altri, così anche noi abbiamo sperimentato *modelli porta a porta* di incontro educativo. A fronte della realtà che alcuni ragazzi, presi individualmente, non sono intenzionati a relazionarsi in laboratorio e che alcuni pazienti giovani non lavorerebbero in studio, c'è bisogno di fare delle modificazioni nella pratica educativa così come nella pratica terapeutica.

L'*ascolto* è sempre stato l'ingrediente principale della pratica educativa utilizzata. E si è trattato di un ascolto con le orecchie, ma ben integrato con gli altri canali: con gli occhi abbiamo osservato i loro corpi, i loro sguardi, i loro movimenti; abbiamo letto i testi delle loro musiche, ascoltato i loro brani preferiti, guardato fotografie e video da loro scelti; siamo andati al loro passo lungo i sentieri; abbiamo incontrato i loro corpi in gesti affettuosi; abbiamo ripreso con una telecamera la loro quotidianità e raccontato le loro storie, la loro creatività.

Parlo di *creatività* perché sono stati numerosi i linguaggi utilizzati da educatore e adolescente per entrare in relazione e per esprimersi. La creatività favorisce il processo psicologico di integrazione del mondo interno e del mondo esterno. Come ci insegna Winnicott, così come il bambino fa uso dell'area transizionale per imparare a stare in relazione con la mamma, con il mondo esterno e mette in scena attraverso il gioco i suoi personaggi, le sue angosce, le fragilità e i bisogni, così anche l'adolescente usa il disegno, la musica, le fotografie e i video per manifestarsi. Pensiamo ai test proiettivi e al mondo interno che l'adolescente può raccontare attraverso una tavola. L'espressione creativa (i video, i testi rap, i tag, le canzoni) serve come area transizionale tra la realtà fattuale e l'accesso simbolico. Jones (1972) ha detto, a proposito della simbolizzazione, che si tratta di spostare sugli oggetti qualcosa che è avvenuto prima dentro se stessi e nell'incontro con l'altro e Golse (2009) sottolinea la sua importanza ai fini di non perdere quanto è avvenuto nell'incontro con l'altro. Come scrive Roussillon (2016), l'uso del *mezzo mediatore* nella tecnica di relazione con l'adolescente favorisce la creazione di un clima positivo, regolando l'intensità del *transfert* negativo che potrebbe sperimentare il giovane. Oltre a questo, la presenza di *gruppi* di adolescenti in relazione fra loro ha ulteriormente modulato l'intensità del *transfert* aggressivo e distruttivo degli adolescenti nei confronti della figura adulta. Il rispecchiamento con i pari, i dialoghi e i confronti hanno portato a un sollievo psichico con conseguenze terapeutiche notevoli di espressione del Sé. La riflessione sul Sé corrisponde alla strutturazione del Sé. Questi ragazzi hanno così lavorato sulla strutturazione del Sé, che appare così colpito, traumatizzato e a volte frammentato dagli urti ambientali rice-

vuti. Condividere, raccontare, specchiarsi dentro l'altro serve a costruirsi l'immagine interna del Sé, ad ampliare il proprio mondo interno, a rafforzarsi.

Questo incontra le considerazioni della psicoanalista Anna Ferruta (2017): “Le produzioni culturali e artistiche, che utilizzano elementi concreti e sensoriali che hanno una vita esterna al soggetto, ma che il soggetto ricrea conferendo a essi un significato personale e conservandone tutta la consistenza sensoriale e percettiva, costituiscono la sostanza personale della vita psichica del soggetto”.

L'oggetto mediatore

La musica ha un ruolo importante nella vita degli adolescenti, in particolare nella costruzione della loro identità: serve a dare voce alle emozioni e ai sentimenti, nella socializzazione, nella comunicazione tra pari, nonché a individuare, rivendicare ed esibire al mondo adulto i propri valori e le proprie appartenenze gruppali (Lecce, Bertin, 2021). Nel centro giovanile “I Cortili” quotidianamente è possibile percepire il suono della musica rap o trap che proviene dai cellulari dei ragazzi, dalle casse del computer in sala radio o dagli amplificatori tenuti nelle loro tasche. Durante il lockdown causato dalla pandemia, i ragazzi hanno passato molto tempo in casa e hanno dato vita alla creazione di testi rap. Alcuni di loro, sotto nostro suggerimento, si sono impegnati a scrivere una canzone insieme. È nato quindi un testo, divenuto uno strumento mediatore importante per dire qualcosa di loro.

Momo racconta preoccupazioni e tristezze vissute durante l'infanzia, parla dell'assenza del padre e ringrazia la madre per le sue cure; emerge nelle sue parole l'importanza del sostegno degli amici del quartiere, in opposizione ad altri gruppi vissuti come ostili.

Momo:

Ne ho viste davvero così tante,
sin da quando io ero un infante,
e la situazione è preoccupante
non sai quante lacrime piante.
Ringrazierò sempre mia madre
che mi ha fatto anche da padre.
Da bambini facevamo le squadre e
giocavamo a calcio per le strade.
Il dolore ci ha resi più forti,
a voi, vi ha reso più stolti.

Noi dentro siamo solo morti,
infatti non ci fidiamo di molti.
Io non do più il cuore a nessuno,
mi dispiace non fare quel muso.
Orgoglioso per questo non mi scuso,
ora gioco con te e ti illudo.
E sono pronto a prendermi ciò che mi spetta,
della torta non ne voglio una fetta
e vado avanti come una retta,
alle tue cazzate chi vi dà retta.

Nella seconda strofa Sofi racconta di una relazione conclusa, dei momenti condivisi belli ormai perduti, dei suoi rimpianti. Parla della bugia come difesa per evitare il conflitto e il dolore, del vuoto dentro che si può sperimentare quando si è lontani all'interno di una relazione. Parla dell'abuso di alcol per silenziare il dolore.

Sofi:

Forse io vorrei tornare solo a quell'ultima volta,
dove tutto resta fermo e dove il tempo non ci ascolta.
Dove ogni tuo difetto che ai miei occhi si trasforma,
diventa il più bel riflesso di una te che poi ritorna.
Forse non ci sono travi che si possono spezzare
ma se poi tutto ha una fine, tanto vale riprovare,
sai che tutto ciò che vuoi lo troverai dentro di te
e se ti guardi qua fuori di risposte non ce n'è.
Per stare al gioco c'è tempo,
per sopravvivere mento
dicendo ok va tutto bene ma restando in silenzio.
Tutto questo c'ha un senso,
ti guardo mentre stai uscendo
mi dici che non puoi restare
perché hai il vuoto dentro, col telefono spento.
Forse mi sbaglio ma penso
forse tutto ciò che avevo in un secondo l'ho perso.
Sento una voce parlare,
ma non capisco è nella mia testa...
forse è la voglia di uscire,
forse di bere e di fare festa.

Nell'ultima strofa Andrea parla di una difficoltà sperimentata nella crescita poco serena che ha avuto. Parla di notti insonni, di tempo perso, di rabbia. Parla di ambienti stretti, di un'assenza di felicità, del sentirsi piccolo in questa città. Eppure c'è il desiderio di fare qualcosa con il poco che ha, di un cambiamento, di crescere difendendosi dagli attacchi e sentirsi grande fra i piccoli della società.

Andre:

Ho visto davvero tanto,
quante notti passate in bianco,
quanti giorni lasciati a metà,
con i brividi tra le dita.
Ora sono qui che penso ad un futuro senza senso.
A fianco a me tutto si è ristretto
ora correggo presente imperfetto,
mi gioco tutte le carte,
ripenso alle fatiche fatte,
guardo l'abito con occhi diversi,
mettendo me stesso dentro questi versi.
Tra le mani non ho niente
ma con poco devo cambiare il presente,
per uscirne fuori vincente
e ti giuro felice non lo sono per niente.
In questa city sono solo uno scricciolo
eppure il più gigante dentro è piccolo
ora giuro che ho finito
di fare la parte del fallito.

L'oggetto mediatore serve da supporto per le proiezioni, sostiene le produzioni, tollera le contraddizioni, è l'intermedio fra me e l'altro. Dalla coesistenza della materialità (è visibile, tangibile, manipolabile) e la rappresentatività nasce la simbolicità dell'oggetto. Simbolizzare significa ricollegare, a partire dallo scollegamento e dalla rottura dei legami da ricostruire attraverso il pensiero (Vacheret, 2000). L'impossibilità di pensare il trauma è il problema dei soggetti con difficoltà di simbolizzazione. Il difetto di simbolizzazione è un difetto di collegamento tramite il pensiero fra il percepito corporeo, il percepito messo in immagini percettive sensoriali proprie del processo primario e l'espressione tramite la parola. La simbolizzazione permette la capacità di nominare ciò che si sente, ovvero trasforma l'affetto in sentimento (Aulagnier, 1975). Ciò che contraddistingue il lavoro psichico di simbolizzazione è il suo carattere integratore nell'insieme della vita psichica del soggetto. Ciò che

non ha potuto essere simbolizzato resta in sospeso, in una situazione di sofferenza e si ripete in un al di là del principio del piacere, mentre ciò che è stato simbolizzato è testimone di un lavoro psichico di lutto che permette all'individuo di accedere a una più ampia ambivalenza rispetto agli oggetti, a una maggiore plasticità dei meccanismi di difesa e a un migliore adattamento sociale.

Conclusioni

Il viaggio del progetto, intrapreso dall'équipe e dagli adolescenti, ha reso possibile alcune trasformazioni nella relazione fra i protagonisti, nello sguardo di essi sulla propria identità e nei confronti del mondo esterno che li circondava. In particolare, grazie agli spazi di fiducia che sono nati nella relazione, gli adolescenti hanno dato maggiore forma alla descrizione della loro identità, hanno lavorato sulla costruzione di essa, attraverso nuovi incontri ed esplorazioni, il rispecchiamento nel gruppo dei pari, la verbalizzazione con l'educatore, la simbolizzazione attraverso oggetti mediatori. Di fondamentale importanza è stato l'uso della supervisione come strumento di riflessione per l'équipe, l'uso di strumenti di mediazione come la musica, il video e il teatro per favorire l'espressione del Sé dei ragazzi e la presenza del gruppo come dispositivo per favorire l'incontro, elaborare il senso di identità e scoprire l'immagine di se stessi in continuo cambiamento. Il processo di gruppo offre un contenimento a ciò che è impossibile da affrontare per un determinato adolescente in un dato momento e permette che gli aspetti della personalità non proiettati si esprimano e si sviluppino, non ostacolati da quelle che possono essere al momento percepite come parti antitetiche del Sé. Winnicott (1956b) considera questo tipo di vita di gruppo come una parte del contenimento di quella che chiama l'area della bonaccia degli adolescenti: una fase in cui si sentono futili e in cui non hanno ancora trovato se stessi, ma che devono effettivamente sperimentare.

La presenza di attrezzi psicodinamici nella mia formazione, in particolare i concetti di spazio transizionale, gioco, creatività di Winnicott e i concetti bioniani di contenimento, ascolto e gli assunti di base dei gruppi, hanno favorito la mia capacità di riflessione sul lavoro in via di svolgimento. L'immagine della mamma sufficientemente buona che cerca di cogliere i bisogni del figlio e di sopravvivere ai suoi attacchi ha fatto da sfondo al funzionamento dell'équipe consentendo di tollerare le resistenze manifestate dai ragazzi nei confronti delle proposte da noi pensate. In particolare, ritengo mi sia stato molto utile avere chiaro il concetto di contenimento bioniano per stimolare le capacità dell'équipe di stare a contatto con i vissuti e i comportamenti dei ragazzi, sia distruttivi sia creativi, e favorendo così la

possibilità di una riflessione su questi sentimenti. Ritengo che questo progetto sia stato un tentativo di promozione della cultura della cura e della responsabilità in cui si fa uso di un sistema di valori in cui la preoccupazione principale è la sicurezza, il benessere e la felicità dell'adolescente.

BIBLIOGRAFIA

- Aulagnier P. (1975), *La violenza dell'interpretazione*, Borla, Roma, 1994.
- Blandino G. (2009), *Psicologia come funzione della mente*, UTET, Torino.
- Copley B. (1996), *Il mondo dell'adolescenza*, Astrolabio, Roma.
- Fabrizi L., Corazza P., Ghini F. (2022), #Cire40138. *Identità in movimento*, Zikkaron, Bologna.
- Ferruta A. (2017), *Winnicott come scienziato e come artista*, relazione presentata al Convegno "Integrazione e spazio clinico, Winnicott oggi", Prato, 23 settembre 2017.
- Golse B. (2009), *La formazione simbolica e il suo rapporto con la terapia degli adulti*, relazione presentata a Firenze alla AFPP, febbraio 2009.
- Jones E. (1972), *Teoria del simbolismo, scritti sulla sessualità femminile e altri saggi*, Astrolabio Ubaldini, Roma.
- Lecce S., Bertin F. (2021), *Generazione trap, nuova musica per nuovi adolescenti*, Mimesis, Milano.
- Mucci C. (2014), *Trauma e perdono*, Raffaello Cortina, Milano.
- Roussillon R. (2016), *Manuel de la pratique clinique en psychologie et psychopathologie*, Elsevier Masson, Paris.
- (2020), *Nuovi paradigmi per le pratiche cliniche*, relazione presentata al Centro Napoletano di Psicoanalisi al convegno "Simbolizzazione e desimbolizzazione nella teoria e nella clinica", Napoli, 14 novembre 2020.
- Vacheret C. (2000), *Il gruppo e l'oggetto intermedio: il photolangage nel lavoro clinico*, relazione presentata alla AFPP, Firenze, settembre 2000.
- Winnicott D.W. (1956b), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma, 1970.

Sportello di ascolto scolastico. Dall'istituzione all'individuo, i livelli di lavoro

*Eleonora Di Vita**, *Chiara Luparini***

Introduzione

La stesura di questo articolo è nata dal bisogno di ripensare a una esperienza di anni di lavoro a stretto contatto con il mondo della scuola e con le istituzioni che con essa lavorano.

Ci siamo trovate a rivedere la complessità dell'esperienza attraverso diversi livelli che ci sono parsi delle buone strade per conoscere questo territorio.

Il servizio di "Sportello di ascolto scolastico" è stato pensato come un intervento di promozione del benessere psico-sociale e riduzione del disagio scolastico, familiare, sociale e psicologico, progettato in modo concordato e integrato tra le varie istituzioni coinvolte. È stato realizzato a seguito di un'analisi dei bisogni delle istituzioni scolastiche della zona pisana e dei dati dell'Osservatorio Scolastico della Provincia di Pisa.

Il progetto è stato promosso dalla conferenza dei Sindaci per l'educativa dell'area pisana, è stato attivato nel 2013 ed è stato coordinato per i primi cinque anni dall'UF Consultoriale della USL di Pisa e dal 2018 dal Centro Ricerca Educativa Didattica (CRED) della zona pisana.

Lo sportello, nato come un'estensione del consultorio fuori dalle sue mura, ha offerto uno spazio, collocato nella quotidianità della vita dei ragazzi e delle ragazze, per andare incontro a una serie di domande relative alla strutturazione dell'identità e alle esperienze legate alla crescita, che coinvolgono il singolo ma anche il gruppo in cui è inserito.

Tenere in mente la complessità: i livelli di intervento

L'intervento dello psicologo nella scuola ha come oggetto il sistema nella sua interezza e l'approccio utilizzato per la promozione della salute e del benessere

* Psicologa Psicoterapeuta, Socia Ordinaria della AFPP, socia del CRPG di Pisa.

** Psicologa Psicoterapeuta COIRAG, Dirigente a tempo determinato UOC Psicologia UF SerD Viareggio, socia del CRPG di Pisa.

necessita di un modello attento alle complessità di tale sistema e alle reciproche relazioni tra livello individuale, gruppale e istituzionale.

Come se fosse un diaframma dentro la USL, prima all'interno del Consultorio, poi all'interno della Unità Operativa di Psicologia, è stato creato un gruppo di supervisione a cadenza mensile per riflettere sulla funzione psicologica rispetto al mandato e al compito operativamente declinato nelle singole scuole.

Il gruppo di supervisione è il contenitore in cui le osservazioni sulle istituzioni confluiscono, ha la funzione di mantenimento dei vari setting, anche interni, aiuta a declinare l'operatività del mandato in ognuno dei 24 Istituti Comprensivi e Superiori in cui operano i tre psicologi e a supportare gli invii di casi specifici ai vari servizi territoriali.

Abbiamo considerato la scuola, istituzione deputata a promuovere processi di apprendimento, come un campo in cui si attivano alcune componenti del Sé nascente di ogni adolescente ma anche di ogni genitore; infatti, quel processo di separazione dalla realtà familiare che inizia dall'asilo nido e/o dalla scuola materna è anche un processo di inserimento in un mondo altro che è destinato a continuare e raffinarsi a ogni livello. In questo senso, la scuola è un'agenzia che attiva e sostiene il transito verso l'area intermedia. L'area intermedia, che si articola tramite una gerarchia e le sue regole, è quella zona tra individuo e famiglia da un lato e Nazione e Stato dall'altra, di cui parlava Elliott Jaques (1970) a proposito del lavoro, inteso come energia psichica per raggiungere un obiettivo tramite la messa in opera del principio di realtà e di fronte alle richieste del principio del piacere. In *L'apprendimento dell'incertezza*, Jaques insiste sull'importanza di imparare circa l'incertezza, il disagio, l'ansia, connessi alla risoluzione di problemi, e ad aiutare gli studenti ad acquistare familiarità con l'ansia che accompagna il lavoro e la creatività, con le difficoltà emotive dell'esame di realtà, in particolare dell'esame di realtà delle nostre capacità personali. In questo senso, pensiamo che lo sportello si ponga come supporto affinché l'adolescente possa iniziare a trovare una sua soluzione a problemi *open-ended*.

Lo sportello di ascolto si configura come uno spazio in cui l'adolescente è supportato nel transito dalla famiglia alla società ed è un dispositivo interno alla scuola per lo svolgimento della sua funzione di spazio transizionale solido in cui crescere.

Comprendere la realtà istituzionale in cui si opera è funzionale a non lasciare inevasa alcuna richiesta di aiuto e consente di contribuire al meglio al lavoro di rete a cui partecipa il consulente psicologo. Abbiamo contattato e ci siamo avvicinate a ogni istituto scolastico tramite il dirigente o referente, abbiamo osservato e iniziato con loro a pensare insieme uno sportello consono al progetto e a impostarlo tenendo conto delle esigenze che ci venivano descritte.

Ogni anno, per promuovere un iniziale coinvolgimento, abbiamo creato dei momenti interattivi di presentazione dello sportello per docenti, genitori e alunni, in classe.

Con una durata variabile, dalla mezz'ora all'ora e mezza, ci siamo avvalsi di dispositivi differenti, dalla semplice presentazione frontale a esperienze più interattive di gruppo pensate come momento esperienziale dello sportello. Abbiamo attraversato i gruppi presenti nella scuola per osservare, conoscere e farci conoscere, presentare lo sportello nelle modalità essenziali: questo fare esperienza in gruppo è stata una forma di primo contatto per potersi avvicinare, conoscere e successivamente anche accedere a una dimensione individuale.

Sono stati attivati laboratori per i genitori negli istituti comprensivi che hanno trovato il loro terreno elettivo prevalentemente nella scuola materna.

I laboratori, della durata di tre incontri di un'ora e mezza ciascuno, sono partiti su richiesta degli stessi genitori per confrontarsi su temi che sentivano importanti e urgenti.

Si trattava di piccoli gruppi che hanno utilizzato la dinamica di gruppo per favorire l'esplorazione e il confronto, lo scambio reciproco e la valorizzazione delle competenze genitoriali ed educative; solitamente gli educatori hanno partecipato al gruppo permettendo il consolidamento dell'alleanza educativa, confronto e integrazione tra la vita scolastica e quella familiare del bambino.

Il piccolo gruppo ha permesso anche di ampliare la lettura di certi comportamenti, di dare loro un senso, contestualizzarli e implementare le competenze educative.

I gruppi con gli insegnanti sono stati attivati in seguito alla richiesta del dirigente e dei docenti quando è stata sperimentata una difficoltà comune rispetto alla quale gli insegnanti sentivano di avere pochi strumenti. Le difficoltà hanno riguardato aspetti legati al rapporto con gli studenti, con le famiglie ma anche con l'istituzione stessa, che a volte fa sentire soli di fronte a situazioni sempre più complesse, con la percezione di essere poco riconosciuti e valorizzati nel proprio ruolo.

In questo caso la metodologia impiegata ha fatto riferimento al piccolo gruppo di lavoro; ogni docente infatti ha presentato il proprio punto di vista su come viveva la situazione e le relazioni che da essa si originano. Il gruppo ha permesso di riflettere insieme sulle dinamiche presentate, nel tentativo di trovare delle strategie comuni, imparando l'uno dall'altro e affrontando la tendenza alla dipendenza.

Il conduttore ha aiutato il gruppo a sviluppare un contenitore per gli aspetti difficili che si attivano in classe, supportando il gruppo nella ricerca di risorse interne e valorizzandolo come modalità di funzionamento. L'intervento ha previsto un minimo di tre e un massimo di sette incontri della durata di un'ora e mezza.

Strumento di lavoro trasversale sono stati i laboratori con le classi, attivati prevalentemente nelle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Qui la richiesta di intervento è nata a partire da una difficoltà di gestione del gruppo e ha assunto la forma di una domanda complessa, accolta dopo un ascolto partecipe e attento a cogliere e analizzare le motivazioni, e impostare il tipo di lavoro più adeguato con la classe.

Gli insegnanti spesso hanno chiesto un aiuto alla costruzione o ristrutturazione del gruppo classe, un sostegno per aiutare la classe a lavorare, per comprendere alcune dinamiche del suo funzionamento.

Spesso nelle parole dei docenti abbiamo esperito la classe come un agglomerato di persone che non riescono a fare gruppo, a lavorare, con la presenza di sottogruppi e fenomeni di prevaricazione, prepotenza, svalutazione e vissuti di difficoltà a identificarsi con il gruppo attuale, o situazioni in cui è difficile entrare in relazione e non c'è condivisione o rispetto di regole.

La classe è un luogo in cui ci si relaziona *in primis* tra pari, è un gruppo a cui si appartiene, funge da riferimento identificatorio alternativo ed è importante che possa funzionare abbastanza bene. In classe ogni ragazzo, alla ricerca di un equilibrio tra differenze e uguaglianze, si misura con emozioni e vissuti che vanno attraversati per favorire il processo di costruzione della propria identità, ma anche per arrivare a collaborare in un clima di fiducia e di condivisione delle regole, dei ruoli e dei metodi.

In classe si fanno esperienze emotive fondanti il processo di separazione e individuazione e la crescita psicologica.

Abbiamo utilizzato prevalentemente la metodologia del gruppo operativo e più raramente la dinamica di gruppo. Mentre nel primo caso ci siamo avvicinati sulla base di un medium al gruppo classe e lo abbiamo stimolato a entrare in relazione a partire da quello strumento – gioco, esercitazione, fotografia, canzone –, nel secondo caso, quando le difese al lavoro sono state meno stringenti o laddove un evento importante si connetteva a una consapevolezza già formata, siamo entrati in classe proponendo di lavorare sui vissuti e sulle emozioni che emergevano nel gruppo.

La durata complessiva dell'intervento, adattabile, generalmente è stata compresa tra i due e i cinque incontri della durata di un'ora e mezza o due ore.

Il lavoro di gruppo ha avuto l'obiettivo di migliorare l'autoconoscenza, favorire l'espressione di sé e delle emozioni in gruppo, promuovere la comunicazione, un ascolto non giudicante e un atteggiamento di reciproco rispetto. Spesso il lavoro si è ispirato alle *life skills*, ponendosi in continuità con la formazione delle insegnanti.

Alla scuola dell'infanzia e primaria spesso questo tipo di intervento è stato il risultato dell'analisi della domanda e di un lavoro realizzato con il gruppo docenti e/o genitori. Abbiamo cioè pensato spesso il lavoro da fare insieme agli educatori, che hanno svolto in prima persona i laboratori con i bambini, mantenendo la nostra presenza per monitorare l'andamento dell'esperienza e confrontarci su quanto emerso.

A livello individuale sono state svolte consulenze psicologiche rivolte agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado e a genitori, insegnanti e personale ATA di ogni istituto scolastico.

Si è utilizzata la metodologia del colloquio psicologico di consulenza breve, ovvero una consultazione psicologica non intesa come terapia ma come spazio di ascolto e sostegno relativo alle normali difficoltà legate al momento di vita.

Anche i genitori hanno chiesto appuntamento allo sportello di ascolto, spesso esprimendo preoccupazione per la salute e lo sviluppo del figlio; a volte il disagio scolastico è stato segnale e punto di partenza per una riflessione più complessa sulle eventuali difficoltà evolutive che si trovava ad affrontare il bambino o il ragazzo.

I genitori alle prese con gli adolescenti hanno bisogno di aiuto per la gestione della relazione conflittuale con il figlio, che a volte sembra percepito come un estraneo difficile da riconoscere, per le difficoltà che incontrano nell'affrontare le nuove richieste e per il dolore insito nella necessità di porre limiti saldi che possono suscitare attacchi da parte dei figli.

Le mamme e i papà hanno bisogno di esprimere timori e incertezze legati al proprio ruolo e alla relazione con i figli, e di essere sostenuti nella loro funzione genitoriale attraverso uno spazio che li aiuti a distinguere tra figlio ideale e reale, a comprendere le dinamiche relazionali e costruire, o ripristinare, una comunicazione più armonica tra mondo degli adulti e dei bambini o ragazzi.

Gli insegnanti che hanno fatto riferimento allo sportello di ascolto in molti casi erano preoccupati per il benessere di uno studente, per il suo andamento scolastico o per le sue modalità espressive, comportamentali e relazionali. A volte la preoccupazione riguardava le relazioni e il contesto familiare, con cui può essere non facile gestire le comunicazioni. In questi casi il lavoro consiste nel pensare insieme e cercare di dare un significato a quanto osservato e percepito dal docente e, se necessario, si pensa a come favorire la relazione scuola-famiglia e l'accesso al servizio di ascolto di ragazzi o genitori. A questo proposito è importante sottolineare come gli insegnanti si siano rivelati una importantissima figura chiave per favorire l'accesso allo sportello di genitori e ragazzi.

In altri casi i docenti hanno avuto bisogno di confrontarsi in merito alle dinamiche relazionali che si attivano nella relazione con gli studenti o con i gruppi-classe. Il lavoro di consulenza è stato finalizzato a favorire la consapevolezza e utilizzare i propri vissuti e la propria esperienza per dare un senso alle dinamiche attive, per leggere in modo nuovo i comportamenti dei ragazzi e le proprie risposte e stimolare il pensiero creativo e la ricerca di nuove soluzioni.

Lo sportello di ascolto rappresenta una importante finestra che si apre sul mondo dei ragazzi che si trovano alle prese con compiti evolutivi complessi, vere e

proprie sfide da affrontare per uscire gradualmente dal mondo dell'infanzia e proseguire verso una crescita sana e soddisfacente.

Accostandoci al mondo degli studenti che frequentano le scuole secondarie di primo grado, abbiamo potuto confrontarci con giovani alle prese con nuove richieste e pressioni sia interne sia esterne: superata l'iniziale nostalgia per gli anni passati in un ambiente con caratteristiche di maggiore accoglienza e accudimento, i ragazzi iniziano a guardare i coetanei con sempre maggiore attenzione e interesse, con disinvestimento progressivo dalle figure genitoriali e nuovo investimento sui coetanei, primi fra tutti gli amici del cuore.

L'appartenenza al gruppo dei pari svolge una funzione importante per la costruzione della propria identità e si accompagna spesso ad angosce di esclusione, timori di non essere scelti e riconosciuti. I ragazzi esprimono un forte bisogno di trovare un proprio posto nel complesso intreccio di relazioni che si realizzano nel gruppo, primo tra tutti il gruppo classe.

Nelle scuole secondarie di secondo grado, abbiamo incontrato giovani sempre più impegnati nella costruzione della propria identità, un lavoro, spesso doloroso, di riflessione su di sé come individui separati e dotati di un corpo sessuato, non sempre facile da accettare e integrare nella propria rappresentazione di sé.

Dai colloqui è emersa anche la complessità della relazione con i genitori, che perdono agli occhi dei ragazzi quelle caratteristiche di figure ideali tipiche dell'infanzia, divenendo persone imperfette e deludenti. Rispetto alle figure genitoriali, i ragazzi esprimono adesso il bisogno di trovare una nuova posizione, caratterizzata da maggiore autonomia. Tutto questo dà avvio a una fase di conflitto e crisi del gruppo familiare che necessita la ricerca di nuovi equilibri.

In generale, i ragazzi che si sono rivolti a noi hanno chiesto uno spazio in cui essere accolti senza giudizi, per sentirsi liberi di condividere quelle emozioni di cui spesso si vergognano e poter dare voce alle proprie paure e insicurezze, condividere le delusioni vissute nelle relazioni più importanti, in modo da rendere maggiormente tollerabili e pensabili i propri vissuti. L'incontro dà vita a uno spazio di ascolto che li aiuta a elaborare le proprie emozioni e a prendere maggiore consapevolezza di se stessi e del proprio valore, per raggiungere un'immagine di sé più integrata e potenziare o recuperare le proprie risorse.

Tematiche emerse

Alla fine di ogni anno scolastico il gruppo di lavoro ha effettuato un'analisi delle richieste giunte allo sportello di ascolto, elaborando le tematiche emerse durante i

colloqui con i ragazzi. Con riferimento all'anno scolastico 2018/2019, per quanto riguarda gli istituti superiori, la tematica preponderante (39% dei ragazzi) è il disagio adolescenziale. La relazione con se stessi è caratterizzata dalla difficoltà a definirsi e a comprendere i propri vissuti; spesso emergono bassa autostima, difficoltà ad accettarsi e un forte bisogno di essere compresi e aiutati a comprendersi e conoscersi più a fondo.

Il 22% dei giovani ha chiesto aiuto per le difficoltà nella relazione con i genitori. Emergono in questi casi le tensioni legate alla fase di sviluppo che i ragazzi stanno attraversando, che li vede da un lato avanzare in modo forte richieste di maggiore autonomia, dall'altro essere sempre bisognosi di fare riferimento alle figure di attaccamento.

Seguono le difficoltà nella relazione con i pari (16%), che sono spesso legate alla paura del giudizio, a sentimenti di esclusione e non accettazione da parte del gruppo, fino a casi di bullismo.

Il 10% degli studenti ha chiesto sostegno per difficoltà scolastiche declinate come difficoltà nella relazione con gli insegnanti, ansia legata ai momenti di valutazione e difficoltà nello studio.

Il 9% dei ragazzi che hanno chiesto aiuto allo sportello ha presentato sintomi che possono essere riferiti a un disturbo psichico; in questi casi il lavoro dello sportello di ascolto è stato quello di dare indicazioni relative ai servizi del territorio, curare l'invio e sostenere i ragazzi fino al momento della presa in carico da parte dei servizi.

Infine, il 4% dei ragazzi ha chiesto uno spazio per riflettere ed essere sostenuti in merito alle relazioni affettive, esprimendo insicurezze, dubbi sui propri sentimenti e bisogno di prendere maggiore consapevolezza rispetto ai propri bisogni.

Negli istituti comprensivi e relativamente alle scuole secondarie, il tema maggiormente discusso con i ragazzi (34%) è stato quello delle difficoltà sperimentate con l'altro, inteso nelle accezioni di amico, nemico, amico del cuore, singolo e gruppo al tempo stesso.

Il secondo tema emerso a livello di frequenza (25%) è il disagio scolastico, ovvero le conflittualità e le difficoltà di comunicazione nella relazione con i docenti, l'ansia per la valutazione, il bisogno di individuare strategie per affrontare gli impegni scolastici e impostare un metodo di studio, le difficoltà a gestire in modo autonomo lo studio, la scarsa motivazione e la sfiducia nelle proprie capacità.

Altro tema rilevante (per il 20% dei ragazzi) si riferisce alle conflittualità all'interno del nucleo familiare, quelle subite per esempio nelle separazioni e quelle agite, legate al bisogno di maggiore autonomia e al desiderio di sentirsi approvati e sostenuti dai genitori. Nel 15% dei casi emergono temi che direttamente evidenzia-

no il proprio cambiamento, ovvero paure legate al momento di crescita, ai compiti evolutivi, difficoltà di assunzione di una nuova identità, conflittualità con le figure genitoriali, la scoperta e la gestione di uno spazio personale separato e il desiderio di conoscersi, di comprendere e gestire i propri stati d'animo.

Il 5% dei ragazzi ha chiesto aiuto per sintomi che possono essere riferiti a un disturbo psichico; lo sportello di ascolto ha quindi fornito indicazioni sui servizi del territorio e curato l'invio, sostenendo i ragazzi fino al momento della presa in carico da parte dei servizi.

Nell'1% dei casi si è parlato invece di relazioni affettive, dal prendere consapevolezza di emozioni scaturite dalla relazione al poterle eventualmente dichiarare e gestire.

Da marzo 2020 i bisogni e le difficoltà sono stati inevitabilmente legati anche al dirompente impatto dell'emergenza sanitaria da COVID-19.

Lo sportello, eccetto un mese di inattività nel marzo 2020, a inizio pandemia ha trovato una prima soluzione con i colloqui telefonici. La continuità scolastica nel suo versante concreto non esisteva più e con essa un contenitore/contenuto che supporta nella definizione e strutturazione dell'identità. La scuola, nella nuova veste della didattica a distanza, è rimasta, a volte, l'unico ponte con il mondo esterno, canale attraverso cui potersi esprimere e avere un rapporto con gli altri, in posizione di pari o asimmetrica. Nel disorientamento iniziale le richieste pervenute sono state esclusivamente quelle legate a forti difficoltà e grosso disagio.

Nel secondo anno della pandemia lo sportello ha alternato attività in presenza e a distanza, sia per i colloqui sia per laboratori e gruppi. È stato questo l'anno in cui alle parole per le manifestazioni ansiose, dalla competizione in classe alle difficoltà di concentrazione, si sono unite quelle del cordoglio per i lutti di figure di riferimento.

Alla scuola secondaria di primo grado le tematiche hanno fatto riferimento per la maggioranza a problematiche evolutive collegate all'incipiente definizione identitaria sia entro le dinamiche di classe sia entro relazioni familiari scosse nel loro equilibrio dal lockdown.

Alla scuola secondaria di secondo grado la pandemia, esacerbando le esigenze evolutive, ha portato le persone a cercare maggiormente una consulenza rispetto al disagio vissuto e ai disorientamenti per il futuro.

La situazione pandemica con le molteplici ferite e limitazioni imposte ha avuto delle implicazioni sulla didattica, sulla formazione e sulla dinamica dei gruppi classe, sulla motivazione in generale e sulla possibilità di mantenere e attivare una dimensione relazionale anche tra compagni, stimolo per il processo di apprendimento.

Conclusioni

Mettendoci al servizio dell'intera istituzione scolastica abbiamo potuto respirare e partecipare al clima che caratterizza la scuola di oggi, alle prese con continui cambiamenti e richieste sempre più complesse.

Come emerge dalle richieste arrivate in questi anni allo sportello di ascolto, le profonde trasformazioni sociali che negli ultimi decenni hanno portato al progressivo passaggio dalla famiglia tradizionale alla famiglia affettiva, come la definisce Pietropoli Charmet (2000), hanno avuto un forte impatto sulla scena scolastica, dove pre-adolescenti e adolescenti si fanno portatori di bisogni nuovi e complessi e provocano spesso negli insegnanti un certo spaesamento e la necessità di avere maggiori strumenti a disposizione per vivere con serenità il proprio ruolo educativo. Anche la relazione tra scuola e famiglia è mutata profondamente e sembra essere entrata in crisi, facendo sentire la necessità di ridefinire e rinsaldare il patto educativo tra insegnanti e genitori.

In questo scenario complesso, pensiamo che il valore dello sportello di ascolto sia quello di mettere a disposizione di ragazzi e adulti uno spazio e un tempo di ascolto per elaborare, attraverso una narrazione condivisa, le emozioni, le trame relazionali e le esperienze legate alle sfide specifiche del momento storico-sociale, della fase di sviluppo, ai processi di apprendimento e insegnamento e al ruolo educativo e affettivo.

In questo senso, la funzione del servizio di prevenzione e di promozione della salute sta nella possibilità di rappresentare e pensare difficoltà legate al periodo di crescita e al ruolo educativo che si ricopre, dando significato e senso a qualcosa che si sperimenta ma ancora non si comprende appieno, riducendo così la possibilità che si verificano situazioni in cui il disagio che sfugge alla consapevolezza trovi espressione in un comportamento non mediato dal pensiero o in probabili ripercussioni fisiologiche.

BIBLIOGRAFIA

- Bion W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma, 1971.
- Biondo D. (2008), *Fare gruppo con gli adolescenti*, Franco Angeli, Milano.
- Buday E. (2010), *Imparare a pensare. Funzione riflessiva e relazioni in adolescenza*, Franco Angeli, Milano.
- Goisis P.R. (2014), *Costruire l'adolescenza tra immedesimazione e bisogni*, Mimesis, Milano.
- Hinshelwood R.D., Skogstad W. (2000), *Osservare le organizzazioni. Ansia, difesa, cultura nei servizi sanitari*, Ananke, Torino, 2005.
- Jaques E. (1970), *L'apprendimento dell'incertezza*, in *Lavoro, creatività e giustizia sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1975.
- Lancini M. (2003), *Ascolto a scuola. La consultazione con l'adolescente*, Franco Angeli, Milano.
- Menzies I.E.P. (1979), *Staff support system: task and anti-task in adolescent institution*, in *Therapeutic Communities*, Hinshelwood R.D. e Manning N., Routledge & Kegan Paul, London, trad. it. *Compito e anti-compito nelle istituzioni per adolescenti*, in Lang M., Schweitzer K. (a cura di), *Psicoanalisi e socioanalisi*, Liguori Editore, Napoli, 1984.
- Montinari G. (a cura di) (2006), *Rifornimento in volo. Il lavoro psicologico con gli adolescenti*, Franco Angeli, Milano.
- Pellizzari G. (2009), *La seconda nascita. Fenomenologia dell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano.
- Pietropolli Charmet G. (2000), *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*, Raffaello Cortina, Milano.

Incontro con Linda Root Fortini

Fiorella Monti*, Maria Santori**

Ci potresti accennare ai primordi del tuo interesse per la psicologia?

L.R.F.: La richiesta della nostra rivista mi ha stimolato a ripensare alla mia esperienza di quasi 40 anni di lavoro come psicologa e psicoterapeuta nel servizio pubblico. Era un periodo in cui la società italiana stava evolvendo e progredendo in senso socio-politico. Basta ricordare la riforma della scuola del 1962 che rendeva la frequenza della scuola media obbligatoria. La mia tesi di laurea del 1973 si basava sul disadattamento sociale che rispecchiava una situazione scolastica di discriminazione e ingiustizia. Ho fatto un'indagine socio-metrica (Moreno, 1964) dei rapporti interpersonali tra studenti di una quinta elementare. Ciascuno scolaro doveva indicare i nomi di tre compagni preferiti. Il risultato ha messo in evidenza che la classe era divisa in due gruppi distinti e che le preferenze coincidevano con la classe sociale, ossia la borghesia e il proletariato. Cito un commento, in riferimento alla scuola italiana, di un giornale americano, il "New York Herald Tribune", del 1973: "teachers said to downgrade boys with unpopular names". Questo metodo dell'analisi socio-metrica, sul problema del disadattamento, ha rilevato la posizione reale del soggetto nel gruppo scolastico evidenziando condizioni di marginalità dovute a tendenze aggressive, comportamenti egoistici e all'introversione. Il problema del disadattamento scolastico e dello scarso rendimento era anche da collegare alle figure genitoriali e a situazioni familiari difficili. Tutto questo viene illustrato nel libro *Principi di sociometria, di psicoterapia di gruppo e di sociodramma* (1964) di Jacob Moreno (1889-1964), psichiatra, psicologo, filosofo e sociologo, padre dello psicodramma, del sociodramma e di altre tecniche di intervento concrete e misurabili, che aveva un modello interpersonale della personalità.

* Psicologa Psicoterapeuta, Socia Ordinaria e Docente cFT della AFPP, professoressa Alma Mater Università di Bologna.

** Psicologa Psicoterapeuta, Socia Ordinaria e Docente della AFPP.

E il tuo interesse per la psicoanalisi, e in particolare per l'Infant Observation, quando si è sviluppato?

L.R.F.: Nella scelta della professione di psicologa e psicoterapeuta credo di essere stata anche influenzata dal fatto che entrambi i miei genitori erano operatori sanitari: mia madre infermiera nello stesso ospedale in cui mio padre era medico e psicoanalista.

Nel 1970 poi ho conosciuto Gina Ferrara Mori e Franco Mori perché volevano fare lezione di inglese. Il nostro rapporto è continuato nel tempo e Gina, sapendo che nel frattempo mi ero laureata alla Facoltà di Magistero in indirizzo psicologico e che desideravo lavorare in quel campo, mi accolse nel gruppo di Infant Observation che aveva organizzato e in seguito mi mise in contatto con un gruppo di psicologi e psichiatri che si stavano organizzando per studiare insieme metodi di psicoterapia psicoanalitica. Ho condiviso con loro i seminari di formazione che avevano organizzato¹ e, quando nel 1983 il gruppo si è formalizzato costituendo l'Associazione Fiorentina di Psicoterapia Psicoanalitica, ne ho fatto parte diventando uno dei primi membri ordinari.

L'Infant Observation è stata per me un'esperienza di apprendimento fondamentale, che è continuata nel tempo, come docente dei nostri allievi e come operatrice socio-sanitaria nel campo materno-infantile e nel reparto ospedaliero di ginecologia-ostetricia.

La fondatrice dell'Infant Observation è stata Esther Bick (1902-1983). Nata vicino a Krakow, in Polonia, va a Londra quando arrivano i nazisti. Il suo primo analista era Michael Balint (anche lui migrante ungherese), poi Melanie Klein. Martha Harris sosteneva che Bick sarà ricordata soprattutto come insegnante, cioè come fondatrice e trasmittitrice di una metodologia psicoanalitica di osservazione diffusa in tutto il mondo. Bick ha scritto importanti articoli per tutti noi, quali *Notes on Infant Observation in Psycho-Analytic Training* (1964), *The Experience of the Skin in Early Object Relations* (1968).

Bick spiega la sua teoria della pelle come contenimento che dipende dall'introduzione di un oggetto esterno il quale, a sua volta, dà sviluppo alla fantasia di spazi interni ed esterni. Finché le funzioni contenitive non vengono introiettate, il concetto di pelle non c'è e il concetto di uno spazio interno non ci può essere.

Cosa ci dici a proposito della tua esperienza innovativa come docente di Infant Observation in ambito ospedaliero?

¹ Cfr. Fortini, 1980.

L.R.F.: Nella mia esperienza al servizio sanitario ho condotto, per 15 anni, corsi di preparazione al parto di future madri negli ultimi due mesi di gravidanza. Emergeva il bisogno delle donne di avere contatti emozionali con la propria madre interna e quindi di ricordare figure materne significative. Questi corsi erano focalizzati sul concetto di maternità interiore, che fa riferimento al mondo interno dove il senso di identità subisce cambiamenti e dove si crea uno spazio emotivo per pensare al bambino-nella-mente.

I principali temi discussi riguardavano l'affrontare l'inizio della gravidanza parlando dell'annuncio, la sorpresa, le paure, il disorientamento, l'ambivalenza, i ricordi della propria madre e delle esperienze di essere piccola e la paura del dolore fisico. L'obiettivo era quello di cercare di creare uno spazio emozionale dove proiettare speranza, bisogni, amore e odio per aiutare le future madri nella transizione dall'essere figlia della propria madre all'essere madre del proprio bambino.

Ho anche insegnato in un reparto ospedaliero di ginecologia composto da tre ostetriche e tre infermieri. Ho dovuto modificare ovviamente il metodo di Infant Observation (non era possibile fare osservazioni longitudinali). Ogni volta a rotazione si discuteva di una situazione nuova. Ricordo l'osservazione della piccola Lisa.

La madre, poco dopo la nascita della figlia, cerca di attaccarla al seno, ma la neonata rifiuta. La madre dice che il suo capezzolo è troppo piccolo. L'infermiera pulisce il capezzolo e mette la bocca della piccola vicino al seno, ma Lisa piange. Nel gruppo vengono messe in luce le ansie materne riguardo a essere una buona madre e le sue paure di essere rifiutata. L'infermiera, identificandosi con il senso di inadeguatezza della madre, "confessa" al gruppo di aver cercato di attaccare la piccola al seno dopo aver messo un po' di zucchero sul capezzolo materno.

Il gruppo riflette anche su come sia difficile per un operatore tollerare la frustrazione di non saper cosa fare, quando si vorrebbe aiutare una madre ad accudire il proprio bambino. Discute anche su una modalità prestabilita del reparto di mettere il neonato appena nato sulla pancia della madre senza chiederlo prima. In un'osservazione discussa nel gruppo, una madre rifiuta di tenere il neonato sul proprio corpo dicendo "ho bisogno di riposare". Il gruppo commenta subito che questa mamma non sembra tanto disponibile verso il piccolo. Poi ci ripensa e commenta che forse aveva bisogno di un po' più di tempo prima di avvicinarsi fisicamente al piccolo. Ogni situazione, conclude il gruppo di discussione, è unica e individuale. Le ostetriche e le infermiere, quindi, "osservano" anche loro stesse, imparando così a identificarsi nei bisogni di questa neo-madre.

Tu hai scritto un libro, con Laura Mori, "Fratelli e sorelle coetanei. Studio su una gemellarità plurima", dove racconti un'esperienza particolare di Infant Observation, osservazione che poi è stata anche la base di una fruttuosa ricerca. Ce ne puoi parlare?

L.R.F.: L'Infant Observation di sei gemelli (1980-1983) e il follow-up (1999-2001) si sono dimostrati fruttuosi non solo per la quantità di dati raccolti sullo sviluppo di ciascun gemello e sull'organizzazione della vita familiare, ma anche per la possibilità di approfondire gli aspetti relazionali, affettivi e caratteriali di un gruppo di fratelli e sorelle così eccezionali. Il gruppo di discussione era composto da un neonatologo, il pediatra di famiglia, un auxologo e da due psicoanalisti (Gina e Franco Mori). Questo gruppo interdisciplinare, pur partendo da competenze professionali diverse, condivideva l'interesse scientifico di osservare lo sviluppo dei gemelli nel loro ambiente familiare.

15 anni dopo, quando i gemelli hanno raggiunto la maggiore età, l'osservatrice ha ripreso i contatti con la madre al fine di poter prendere in considerazione il loro sviluppo psico-relazionale. Il follow-up ha messo a confronto lo sviluppo di ciascun gemello nella prima infanzia con quello raggiunto nella tarda adolescenza. È stato così tracciato un profilo psicodinamico di ciascun gemello, tenendo presente la singola relazione madre-bambino, la percezione di ciascun figlio da parte della madre e la relazione di ogni gemello con i genitori, i fratelli, i nonni. Nel follow-up dei singoli gemelli, in tarda adolescenza, si sono valutati gli elementi di continuità e discontinuità dello sviluppo, al fine di formulare alcune ipotesi sul valore strutturante delle relazioni fraterne nella costruzione della personalità.

Nel confrontare i profili adolescenziali con quelli dell'infanzia, ci sono più elementi di continuità che di discontinuità, di coesione che di disgregazione, sia nello sviluppo individuale sia nelle relazioni di gruppo. Appare, quindi, che il gruppo gemellare abbia funzionato come una comunità, ossia come un gruppo unito senza forte aggressività o rivalità.

In altri lavori, tra i quali il saggio "Osservazione del gioco in una situazione a rischio", nel libro "Viaggi di Andata e Ritorno: sviluppo e patologia", hai descritto un'altra esperienza particolare di Infant Observation in un campo Rom.

L.R.F.: Ho fatto anche, in un contesto insolito, un campo zingaro, un'osservazione atipica che ha evidenziato una diversa sequenza evolutiva delle esperienze introiettive relativamente allo sviluppo psichico di una bambina. Questa osservazione è stata da me presentata in una relazione al I Convegno Nazionale sull'Infant Observation svoltosi a Firenze nel 1999 e recentemente a un Open Day dell'AFPP.

Secondo Esther Bick (1964), l'oggetto ottimale per lo sviluppo psichico è il capezzolo-in-bocca insieme all'holding, al parlare e all'odore familiare della madre. Un bambino non tenuto fisicamente e psichicamente dalla madre può aggrapparsi a uno dei propri sensi come la vista, l'udito, l'odorato, il tatto.

Nella storia delle osservazioni di Rina, la sesta figlia di una famiglia zingara, prima nell'ambiente familiare e dopo nel follow-up durante il primo anno della scuola materna, ho potuto osservare come, in seguito all'assenza dell'esperienza del capezzolo-in-bocca, gli occhi di Rina si attivano fino a svolgere una funzione introiettiva.

Nel primo incontro, la madre presenta la bambina tenendola sugli avambracci, staccata dal proprio corpo e come sospesa a mezz'aria. Rina, tutta infagottata, ha gli occhi chiusi mentre le dita delle mani si muovono continuamente e in modo disorganizzato. La bambina si attacca al seno durante la notte e le passeggiate mattutine della madre che chiede l'elemosina. Questi sono gli unici momenti in cui Rina è a stretto contatto fisico con la madre.

Le osservazioni si svolgono dentro una roulotte nella penombra e nella solitudine. La bambina sta in mezzo a un grande letto e si alimenta da sola con il biberon. È sorretta da cuscini con il biberon sistemato accanto, a livello della bocca. In questa situazione il biberon va e viene e la bocca, anche se muscolarmente attiva, non riesce a tenere bene la tettarella.

Quando una bocca non afferra, niente può essere afferrato, né emozionalmente né mentalmente. I rigurgiti segnalano un non-digerire che lascia un vuoto interiore. Quando il biberon non è in bocca, gli occhi di Rina cercano un *clinging* inizialmente con le mani che si muovono davanti al viso e gradualmente fissano con intensità i disegni della stoffa dei cuscini sui quali è appoggiato il biberon oppure con il corpo tutto rigirato guardano, fino a incrociarsi, la carta a colori sulla parete della roulotte. Questa attività fa pensare a un *grasping* attraverso l'uso degli occhi per colmare l'assenza dell'oggetto. Come dice Bick, "focusing is a means of holding on".

Rina, che non è tenuta né guardata quando viene nutrita, ha difficoltà a organizzarsi e integrare la qualità muscolare dell'esperienza della bocca. Manca quella doppia inter-penetrazione occhi-negli-occhi e capezzolo-in-bocca, mancanza che rende precaria la costruzione della tridimensionalità del corpo, prototipo dello spazio psichico (Haag, 1989 in Root Fortini, Mori, 2001, pp. 217-218).

All'ingresso alla scuola materna, quando Rina ha tre anni e mezzo, osservo il ripetersi di momenti di disorganizzazione, mancanza di coordinazione motoria e uno sguardo fluttuante che ricorda le osservazioni del primo anno di vita.

Rina appare confusa e disorientata; non riesce a trovare un punto di riferimento nelle maestre, è distratta dai movimenti dei bambini, non segue l'attività e ogni tanto tende a isolarsi e a cercare un qualche contatto fisico consolatorio con una parte del suo corpo o, più raramente, strusciandosi contro qualche bambino. Altre volte si mette in mezzo ai bambini senza partecipare alle attività, muovendosi in modo caotico e guardando di qua e di là senza un focus.

Ritornando al tuo lavoro nel servizio sanitario, oltre a occuparti di Infant Observation in svariati contesti, istituzionali e familiari, hai preso in considerazione anche le problematiche adolescenziali. Ce ne puoi parlare?

L.R.F.: Nel 1978 la legge 194 introduce l'aborto in adolescenza, ossia l'interruzione volontaria di gravidanza anche per le ragazze in età adolescenziale. L'evento dell'aborto non è un semplice intervento chirurgico, comporta vissuti di perdita, di distruzione della propria realtà interna. L'équipe socio-sanitaria che se ne occupa, composta da ginecologo, ostetrica, psicologo e assistente sociale, pur preparata per quanto riguarda l'applicazione della legge, deve essere in grado di prestare sufficiente considerazione alle implicazioni psico-dinamiche che questa scelta può comportare per le adolescenti.

Secondo Deutsch (1945), l'asportazione del feto non colpisce soltanto il figlio non desiderato, ma investe anche una parte dell'Io della madre, la quale sente di aver distrutto qualcosa di se stessa. Il significato dell'aborto in età adolescenziale va considerato in rapporto a due elementi tipici di questo periodo: la tendenza di agire e il compito psicologico di elaborazione del lutto. Secondo Klein (1945), rimanere incinta può essere un modo di far fronte all'angoscia di sentirsi derubata e distrutta nell'interno del proprio corpo come lei stessa ha distrutto nella sua fantasia il corpo della madre. Erikson (1968) afferma che l'importanza dello spazio interno dura per tutto il ciclo di vita femminile. Il vuoto è una forma femminile di perdita: essere lasciata senza sangue del corpo e calore del cuore. Si potrebbe dire che lo spazio interno ha potenzialità sia distruttive sia costruttive.

Oltre alle tematiche della gravidanza in adolescenza, ti sei occupata anche della tossicodipendenza. Nel tuo libro "Fantasia e funzionamento psichico. Il video film come strumento conoscitivo dei processi mentali" descrivi anche un'innovativa attività di intervento, quasi una terapia occupazionale. Ce ne parli?

L.R.F.: Nel 1980, nel servizio dove lavoravo, il responsabile dell'équipe socio-sanitaria composta da medici, psicologi, assistenti sociali e infermieri stava pensando di organizzare un nuovo servizio per tossicodipendenti che stavano aumentando rapidamente. Il nostro servizio si riempiva di soggetti che chiedevano metadone, la droga "legalizzata" dallo Stato. Ma cambiava poco, perché si bucavano regolarmente con l'eroina.

La mia prima esperienza con i tossici si limitava a brevi colloqui con loro. Era comunque una prima esperienza professionale che mi ha portato a pensare all'utilità di organizzare un programma terapeutico sul territorio a differenza e in alternativa alle comunità agricole che già esistevano.

La tossicodipendenza è un sintomo di un disturbo borderline della personalità. Questa psicopatologia è connotata da una debolezza dell'Io, un'affettività instabile, agiti impulsivi (*acting out*), aggressività auto o etero diretta. Il ricorso alla droga svolge un'azione difensiva di rinforzo alla patologia borderline, in quanto implementa la ricerca di gratificazione immediata, il sentirsi potente e il non sentire il bisogno dell'altro.

Con l'aiuto del Responsabile del servizio e il contributo di vari operatori, ho realizzato un programma psicoterapeutico e riabilitativo sul territorio per giovani *drug-free*. Nel 1986, fino al 2001, ho gestito questo programma sul territorio, presso il Centro Diurno "Il Cannocchiale". Com'era organizzato il programma? Ogni partecipante viveva a casa propria; la mattina lavorava a convenzione per quattro ore (la Regione Toscana contribuiva a pagare il datore di lavoro), tornava a casa a mangiare e riposare, poi alle cinque di pomeriggio andava al Centro Diurno fino alle dieci di sera. L'attività principale del programma era quella di creare video film con un gruppo di circa sei-sette persone più gli operatori.

Il video film si è dimostrato uno strumento terapeutico, una tecnica di accesso alla fantasia inconscia come sono il gioco e il disegno. Recitare può essere una rappresentazione inconsapevole del proprio conflitto, un mettere in scena, un *play out*.

Come ha scritto Nino Brignone nella presentazione del mio libro, "Il video diventa un'occasione per continuare a gettare un'occhiata discreta nel mondo interno del paziente e nell'organizzazione inconscia dei suoi contenuti mentali (dalle spinte pulsionali ai conflitti, dal trauma alle difese prevalenti). Il suo utilizzo interpretativo non è previsto e non viene nemmeno raccomandato; d'altronde ogni utilizzo interpretativo del materiale proveniente dai video rischierebbe di diventare intrusivo [...] il video costituisce il momento in cui le parole del linguaggio tecnico lasciano lo spazio a un linguaggio più semplice ma più potente [...] Le vicende narrate in questi video raccontano molte cose a molti livelli diversi, sia espliciti che impliciti, sono sogni sognati con una videocamera" (Root Fortini, 2003, p. 10).

Qualche volta capitava che un utente che seguivo al servizio, non inserito nel programma del Centro Diurno, finiva in carcere per spaccio. Allora chiedevo un permesso per poter entrare in carcere così da non interrompere del tutto i nostri colloqui. Qualche volta mi fermavo a parlare anche con il personale del carcere per scambiare impressioni e informazioni sul detenuto, su come stava e come si comportava con loro. Dopo un po' di tempo gli operatori stessi hanno fatto richiesta di discutere insieme sulle problematiche della tossicodipendenza e su come meglio aiutare i ragazzi in carcere. Così, per circa un anno (1995-1996), ho avuto l'incarico di condurre un corso di formazione per operatori dell'équipe integrale della Seconda Casa Circondariale Maschile "Sollicciano" di Firenze.

Per finire la nostra intervista, tornando all'Associazione AFPP, della quale sei stata una dei primissimi soci, ci puoi parlare del tuo grande contributo dato sia all'Associazione sia alla Scuola?

L.R.F.: Oltre a insegnare nel primo biennio Infant Observation agli allievi della nostra Associazione, nel secondo biennio sono stata docente di Clinica Psicoterapeutica, in particolare rispetto all'inquadramento psicodinamico e al trattamento psicoterapeutico dell'adolescente, e alla psicopatologia borderline. Ho riportato le mie esperienze di docenza e di clinica in seminari universitari (Bologna, Firenze), dove sono stata invitata come relattrice e in gruppi di studi con psicoterapeute/i della nostra e di altre associazioni di psicoterapia psicoanalitica. Ho poi sempre partecipato, dando il mio contributo, a tutte le iniziative dell'AFPP.

Vorrei concludere descrivendo la fondamentale funzione della metodologia dell'Infant Observation degli psicoterapeuti psicoanalitici. L'Infant Observation affina la capacità di ascolto del mondo interno della relazione madre-bambino e insegna a modulare le proprie risposte emozionali. È un percorso unico e specifico di training che mette l'osservatore in contatto con emozioni intense, promuovendo una capacità di sospensione del giudizio, evitando così di attribuire significati prematuri: "senza memoria e senza desiderio", per utilizzare una felice espressione di Bion (1970).

Esther Bick, come conduttrice dei gruppi di discussione, era solita stimolare gli allievi a fare ipotesi circa gli stati mentali, il tono affettivo, le interpretazioni e le identificazioni inconsce proprie dei membri familiari, evidenziando anche la necessità di continuare a osservare nel tempo e di non aver fretta nel confermare o nel rifiutare una scelta interpretativa. L'esperienza formativa dell'Infant Observation, quindi, permette all'osservatore di mettersi in contatto con la realtà psichica e con l'inevitabile impatto emotivo che ne segue. A proposito dell'importanza di questo apprendere dall'esperienza emotiva, mi viene in mente come Dina Vallino (1998) sottolinei l'importanza dell'osservazione verso ciò che è vivo, ciò che può vivere, non in quanto "ineffabile", ma come "un'attività di pensiero orientato a raccogliere la verità delle emozioni in gioco" (p. 50), per ritrovare il "coraggio" di pensare, cioè di vivere (Bion, 1970). Così nella storia del mio lavoro clinico e didattico.

PUBBLICAZIONI DI LINDA ROOT FORTINI

- Fortini L.R. (1980), *L'osservazione dell'interazione madre-bambino nel primo anno di vita* (con Ferrara Mori G., Ciampini Gazzarini E., Manna A., Mazzetti D., Russo S.), "Quaderni di Psicoterapia Infantile", 4, pp. 179-200.
- (1981), *Riflessioni sull'esperienza di aborto in età adolescenziale* (con Mori L.), "Neuropsichiatria Infantile", pp. 289-301.
 - (1986), *Il primo approccio col tossicodipendente nel servizio pubblico*, in AA. VV., *Prospettive Psicoanalitiche nel Lavoro Istituzionale*, Il Pensiero Scientifico, Roma.
 - (1987), *L'uso del metadone del tossicodipendente: alcune proposte per un approccio psicodinamico* (con Friscelli A.), "Contrappunto", 1, pp. 47-59.
 - (1988), *Il concetto di Unità Originaria di Manuel Perez-Sanchez: un contributo teorico derivato dall'esperienza di Infant Observation* (con Mori L.), "Contrappunto", 3, pp. 2-15.
 - (1989), *Sull'osservazione partecipe all'Asilo Nido*, "Contrappunto", 5, pp. 67-73.
 - (1991), *Alcuni obiettivi del Servizio Pubblico che accoglie l'adolescente*, "Contrappunto", 8, pp. 63-66.
 - (1995), *Aspetti psicodinamici del lavoro clinico con tossicodipendenti: setting e acting-out*, "Contrappunto", 16, pp. 31-44.
 - (1996), *Infant Observation in un reparto di ostetricia-ginecologia: dall'empatia all'insight*, "Contrappunto", 19, pp. 34-41.
 - (2000), *Osservazione del gioco in una situazione a rischio*, in Monti F. (a cura di), *Viaggi di Andata e Ritorno: sviluppo e patologia*, Quattroventi, Urbino, pp. 287-296.
 - (2000), *Immagini della mente e tecniche audio-visive* (con Ganucci Cancellieri M.), "Contrappunto", 27, pp. 27-47.
 - (2000), *Reaching insight through observing in a Maternity Ward Working Group*, "The Psychotherapy Review", 2, pp. 161-167.
 - (2001), *Una particolare funzione introiettiva degli occhi* (con Mori L.), in Cresti L., Farneti P., Pratesi C. (a cura di), *Osservazione e Trasformazione*, Borla, Roma, pp. 215-225.
 - (2002), *Tossicodipendenza e psicopatologia: aspetti psicodinamici*, in Ranieri F., Cerbini C. e Mauro P.E. (a cura di), *Nuove droghe e nuove etnie*, Armando, Roma.
 - (2003), *Fantasia e funzionamento psichico. Il video film come strumento conoscitivo dei processi mentali* (con Ganucci Cancellieri M.), Edizioni ETS, Pisa.
 - (2007), *Uno studio retrospettivo su sei gemelli: dalla gravidanza plurima all'essere madre di una comunità di bambini* (con Mori L.), in Cresti L., Nissim S. (a cura di), *Percorsi di crescita: dagli occhi alla mente*, Borla, Roma, pp. 255-267.
 - (2007), *Fratelli e sorelle coetanei. Studio su una gemellarità plurima* (con Mori L.), Le Lettere, Firenze.
 - (2008), *L'ascolto delle future madri*, in Ferrara Mori G. (a cura di), *Un tempo per la maternità interiore: agli albori della relazione madre bambino*, Borla, Roma, pp. 65-86.
 - (2009), *Fragilità narcisistica e la difficoltà di identificazione nel passaggio all'età adulta* (con Mori L. e Paionni A.), "Contrappunto", 42-43, pp. 105-122.

- (2010), *La costruzione dell'identità sessuale*, in Carbone P. (a cura di), *L'Adolescenza prende corpo*, Il Pensiero Scientifico, Roma.
- (2010), *Sextuplets: study of a Sibling Group* (con Mori L.), Karnac, London.
- (2010), *Il sentimento della maternità in donne tossicomani* (con Ganucci Cancellieri M.), "Quaderni di Psicoterapia Infantile", 59, pp. 199-213.
- (2012), *Lo psicologo in ascolto della richiesta di adottare un bambino*, "Richard e Piggie", 4, pp. 384-398.
- (2012), *Quando il processo di pensiero tra adolescenti e terapeuta è bloccato*, in Montinari G., Pelanda E. (a cura di), *La Relazione Adolescente Adulto*, Il Pensiero Scientifico, Roma, pp. 97-216.
- (2013), *Lo sviluppo delle relazioni fraterne visto attraverso l'Infant Observation* (con Mori L., Fattirolli E.), in Mori L. (a cura di), *Scenari dei Legami Fraternali*, Le Lettere, Firenze, pp. 45-95.
- (2013), *Un percorso pittorico delle dinamiche relazioni tra madre e figli*, in Mori L. (a cura di), *Scenari dei Legami Fraternali*, Le Lettere, Firenze, pp. 187-199.
- (2013), *Un intreccio tra rivalità fraterna e dramma edipico*, in Mori L. (a cura di), *Scenari dei Legami Fraternali*, Le Lettere, Firenze, pp. 215-224.
- (2014), *Quali Setting per quali Adolescenti* (con Mori L., Lumachi A., Lo Bianco D., Ulivelli C.), in Montinari G. (a cura di), *Adolescenza e Psicoanalisi Oggi*, Franco Angeli, Milano, pp. 154-164.
- (2015), *Relazioni familiari e processo di soggettivizzazione in adolescenza* (con Binchi I., Mariani G.), "Contrappunto", 51, pp. 93-106.
- (2015), *Listening to future mothers*, in Ferrara Mori G. (a cura di), *From Pregnancy to Motherhood*, Routledge, London, pp. 48-64.
- (2015), *Apprendere dall'esperienza dell'Infant Observation*, "Setting. Quaderni dell'Associazione di Studi Psicoanalitici", 39, pp. 63-80.

BIBLIOGRAFIA AUTORI CITATI

- Bick E. (1964), *Notes on Infant Observation in Psycho-Analytic Training*, "Intern. Jour. of Psycho-Analysis", vol. 45, pp. 558-566.
- (1968), *The Experience of the Skin in Early Object Relations*, "Intern. Jour. of Psycho-Analysis", vol. 49, pp. 484-486.
- Bion W.R. (1970), *Attention and Interpretation*, Tavistock Publications, London.
- Deutsch H. (1945), *Psicologia della donna. Studio psicoanalitico, vol. 2. La donna adulta e madre*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Erikson E.H. (1968), *Identity: Youth and Crisis*, Norton & Co., New York.
- Klein M. (1945), *The Oedipus Complex in the Light of Early Anxieties*, "Intern. Jour. of Psycho-Analysis", vol. 26, pp. 11-33.
- Moreno J.L. (1964), *Principi di sociometria, di psicoterapia di gruppo e sociodramma*, Etas Kompass, Milano.
- Vallino D. (1998), *Raccontami una storia*, Borla, Roma.

Prendersi cura dell'incerto Convegno SIEFPP online, 26 febbraio 2022

*Gianfranco Buonfiglio**

Il 26 febbraio 2022 si è tenuta l'annuale Giornata Scientifica della SIEFPP dal titolo "Prendersi cura dell'incerto". In un momento di ottimismo pandemico avevamo pensato di organizzare il nostro incontro in presenza a Venezia, emblema del resistere e del continuare a esistere splendidamente nella instabilità. Sappiamo tutti come è andata con l'arrivo della variante "omicron", eppure pensavamo almeno di incontrarci in un clima di maggiore serenità per l'andamento positivo della pandemia. Al contrario, i recentissimi venti di guerra ci hanno costretto a considerare quanto sia instabile la nostra condizione esistenziale e a pensare dolorosamente a un Paese, l'Ucraina, che subisce una invasione militare dalla vicina Federazione Russa, a una minaccia diretta ai nostri valori di democrazia, libertà e tolleranza, a un orizzonte cupo che minaccia la qualità delle nostre vite.

Durante il convegno ci siamo occupati dei temi psicoanalitici relativi all'incertezza costitutiva del nostro mondo interno, ma uno degli elementi di riflessione è stato per l'appunto il rapporto fra mondo interno e realtà esterna, una realtà nella quale le relazioni con gli altri giocano un ruolo primario nel determinare la qualità traumatica dell'esperienza. Ed è proprio l'universo delle esperienze traumatiche che ci rimanda alla relazione dialettica fra le vicende e gli accadimenti del mondo e l'elaborazione emotiva e fantasmatica dei vissuti che è così difficile in questi casi.

Il convegno ha assunto come vertice privilegiato le esperienze dell'infanzia e dell'adolescenza e su questo tema si sono confrontate le relazioni presentate dagli allievi delle Scuole di psicoterapia psicoanalitica nei cinque gruppi del pomeriggio, il Dibattito e la Tavola Rotonda della mattina.

Ma andiamo con ordine.

La giornata si è aperta con un saluto di Alessandra Chinaglia, presidente della

* Medico Psichiatra, Psicoterapeuta, Socio Ordinario e Docente cFT della AFPP.

SIEFPP, la quale ha dato voce alle apprensioni di tutti noi per la drammatica congiuntura internazionale di guerra. Stiamo appena intravedendo una possibile uscita dalla pandemia, anche se magari non definitiva, che veniamo investiti da questi venti di guerra che ci trovano stanchi e provati, come provate sono le economie e le relazioni internazionali.

Daniela Lucarelli, membro del Comitato Esecutivo, ha poi presentato la relazione introduttiva. Il ricorso alla nozione di “setting decostruito” ha guidato le considerazioni sulle vicende complesse delle modifiche del setting imposte dalla situazione sanitaria globale. Possiamo seguire sinteticamente lo sviluppo del pensiero della relatrice ricordando alcune coppie di opposti che si sono articolate nel suo discorso: le situazioni di *pericolo* che possono attivare la ricerca di *alternative possibili*; la *perdita* di certezze, di relazioni, di beni, che può stimolare il desiderio e la ricerca di *nuove acquisizioni*; l’esperienza dell’*incertezza*, dalla quale può emergere la *speranza*; la stessa *paura*, se non paralizza, è una forte spinta verso la *necessità di agire*. Si aprono così le prospettive per una possibile *bonifica del futuro*; una accresciuta capacità di confrontarsi con la *società del rischio* nella quale viviamo, caratterizzata da vulnerabilità, provvisorietà, incertezza. Per affrontare queste sfide è necessario coltivare la capacità di tollerare la critica e organizzare nuove forme di soggettivazione. Nello specifico clinico, i conflitti infantili necessitano di uno sguardo che tenga conto della realtà interna, ma anche degli elementi della realtà esterna, che include la realtà dell’altro da sé, in una dialettica imprescindibile dove l’origine relazionale del trauma trova proprio nella relazione la sua possibilità di superamento.

Alessandra Chinaglia ha poi evocato la necessità di resistere al difficile momento, “in attesa che l’onda della marea passi”, cogliendo le opportunità offerte dalla necessità di adattarsi alle molteplici difficoltà. Una capacità non solo riparativa, ma evolutiva, come evidenziato nel citato lavoro di Anna Nicolò *Rotture evolutive*, che parla della capacità di *ripararsi*, una riparazione che avviene, come dicono gli autori, “quasi mai da soli”.

Sarantis Thanopulos, presidente della SPI, è stato nostro gradito e illustre ospite. Egli ha esordito con un esplicito rilancio dell’impegno della SPI a una cooperazione ideologica e politica fra le componenti del mondo psicoanalitico, ma anche a un dialogo con altre Scuole del mondo delle psicoterapie e nel confronto con le istituzioni del Servizio Sanitario Nazionale. Il recente *Manifesto della Salute Mentale* è una forma importante di pluralismo e porta il valore della centralità della salute pubblica senza la quale non è perseguibile una umanizzazione della cura.

Esprimendo una ferma condanna per l’invasione dell’Ucraina da parte della Federazione Russa, Thanopulos ha testimoniato il coraggio della Federazione Psicoanalitica Russa, che ha condannato apertamente l’invasione dell’Ucraina. Il fu-

turo è incerto anche perché abbiamo perso il contatto con la memoria intesa come stato presente della mente, capace di pensare il futuro. Viviamo un tempo tragico nel quale la linearità prevedibile degli eventi si rompe e, pur nel disorientamento e nello sconcerto che questa rottura comporta, si aprono nuove strade, nuove possibilità.

La prima parte della mattinata si è conclusa con il Dialogo fra gli psicoanalisti Roberto Goisis, nostro ospite, e Marcello Turno, delegato al Comitato Esecutivo della SIEFPP. La discussione si è sviluppata intorno agli scritti recenti di Goisis: *Nella stanza di analisi* (2021), *Lock-Mind* (2022) e l'articolo scritto per "Repubblica" *Sopravvivere alla pandemia*; gli ultimi due relativi all'esperienza di malattia da COVID da lui patita e dalla quale diceva, citando una frase di Murakami tratta dal romanzo *Kafka sulla spiaggia* (2013):

Quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e a uscirne vivo. Anzi, non sarai neanche sicuro se sia finita per davvero. Ma su un punto non c'è dubbio. Ed è che tu, uscito da quel vento, non sarai lo stesso che vi è entrato.

Le generose e coraggiose testimonianze personali di Goisis si sono aperte a interessanti implicazioni sulla qualità della presenza del terapeuta nella relazione, sulla sua capacità di portare il vissuto profondo dell'esperienza emotiva del proprio limite, della propria malattia, al servizio della possibilità di offrire al paziente una profonda comprensione empatica e un esempio di come la mente del terapeuta può a volte trasformare una esperienza di limite e di sofferenza in una opportunità di elaborazione, di cambiamento e di crescita. Marcello Turno ha proposto un rovesciamento terminologico ricco di implicazioni parlando di "transfert del terapeuta". In queste situazioni, la presenza del terapeuta può assumere il carattere pregnante di "elemento primario, di essere lì, essere presenti insieme e nutrirsi reciprocamente". La reciprocità della relazione valorizza l'incontro fra paziente e terapeuta, entrambi coinvolti in una interazione basata sulla condivisa condizione umana che permette al terapeuta di esprimere anche la sua soggettività con affetti e pensieri. Quando questo avviene nel rispetto dei ruoli, al servizio dei bisogni del paziente, si pongono le basi per esperienze trasformative condivise.

Anche in questo caso, dal dialogo hanno preso spunto i numerosi interventi degli uditori che hanno arricchito la discussione con grande partecipazione emotiva.

La mattinata si è conclusa con la Tavola Rotonda coordinata da Rosapia Lauro Grotto, alla quale sono intervenuti: Elena Bonassi, Savina Cordiale, Virginia Giannotti, Lorenzo Iannotta e Cristiano Nicotra. Riportiamo solo alcuni spunti pre-

sentati dai partecipanti, dei quali è difficile testimoniare in questo breve resoconto.

– L'importanza di "condividere ed essere con": la condivisione implica una disponibilità a un coinvolgimento emotivo e fantasmatico, tanto più possibile quanto più il bagaglio di esperienze del terapeuta rende capace di "vivere e rivivere" nella mente esperienze di sofferenza personale.

– L'incertezza, carattere costitutivo dell'esperienza umana; perfino nella conoscenza scientifica è necessario dubitare, non assumere certezze e superare il timore per l'ignoto, la capacità negativa di cui parla Bion di stare di fronte a ciò che non si conosce. Viene sottolineata in altre parole la necessità di evitare il rischio di rispondere all'incerto assumendo una *hybris*, sempre foriera di sventure.

– La testimonianza dell'esperienza di sopraffazione vissuta dai terapeuti di questi tempi, legata alla complessità dei problemi e l'importanza di costituire uno "spazio comune condiviso" con i pazienti e con i colleghi per far fronte alle difficoltà.

– L'intreccio fra incertezza interna e incertezze legate a situazioni esterne che si acuisce nel periodo adolescenziale con la sindrome del *worry-burnout*, che negli adolescenti si manifesta anche come paura di risultare esclusi dai momenti vitali vissuti dai compagni e con la conseguente compulsiva ricerca di contatti tramite i social.

Anche la Tavola Rotonda ha dato seguito a numerosi interventi, molto partecipati emotivamente, che hanno reso necessario prolungare l'orario dei lavori.

La seconda parte del convegno, presentata da Paola Tabarini, si è svolta nel pomeriggio ed è stata dedicata, come è solito avvenire nelle Giornate SIEFPP, alle 14 relazioni cliniche presentate dagli allievi delle Scuole di psicoterapia delle 15 associazioni componenti il network italiano della EFPP.

Si sono costituiti cinque gruppi di lavoro coordinati da Isabella Lapi, Carlo Passarelli, Elisabetta D'Amico, Paolo Cruciani e Chiara Nicolini.

I temi riguardavano esperienze cliniche con bambini e adolescenti, focus del convegno.

Nell'impossibilità di un resoconto esaustivo dei lavori, può essere utile riportare i titoli delle relazioni:

- *Incertezze, strappi e legami nel lavoro online*
- *L'assenza del corpo e del gruppo dei pari in adolescenza ai tempi del Covid*
- *Essere bambini, adolescenti, genitori, durante il periodo pandemico*
- *Mutazioni di setting*
- *Attraversare l'incerto: un'esperienza di gruppo in un laboratorio psicoanalitico*
- *L'ascolto dell'ascolto dell'ascolto*
- *Presenza e assenza. Discontinuità e incertezza come occasioni di apertura al lavoro psicoanalitico*

- *Stato di emergenza dentro e fuori la stanza di analisi: passaggi regressivi ed evolutivi*
- *Limiti del terapeuta di fronte a un evento non pensato (imponderabile)*
- *L'importanza di saper stare nell'incerto mantenendo la capacità di pensare*
- *Pulsione di morte e onnipotenza narcisistica ai tempi del Covid*
- *La formazione disincarnata*
- *Costruire frammenti di futuro, partendo dalle rovine del presente*
- *Paure e incubi ai tempi della pandemia: risonanze nei vissuti dei bambini*

In ogni gruppo le relazioni sono state seguite da una discussione, che, come quelle della mattina, ha evidenziato una spiccata disponibilità-bisogno dei partecipanti di utilizzare questo momento di incontro come occasione per un confronto di idee e pensieri, ma anche come occasione di condivisione di emozioni e senso di appartenenza in un momento storico così impegnativo e angosciante per tutti noi.

Le relazioni degli allievi rappresentano la scelta operata dalla SIEFPP di favorire e sostenere i progetti di formazione dei numerosi Istituti di Training che fanno capo alle nostre associazioni. Consideriamo un ottimo strumento formativo la possibilità di pensare e scrivere un lavoro clinico e offrirlo al dibattito pubblico nel contesto di un convegno nazionale.

L'ombra della pandemia sugli adolescenti

Convegno del Minotauro, online, 11 dicembre 2021

*Elisa Larini**

Il Minotauro è un centro di riferimento molto importante per lo studio e l'intervento in adolescenza e comprende al suo interno tre diverse strutture: l'Istituto di Analisi dei Codici Affettivi, la Cooperativa, la Fondazione Minotauro.

Il vertice di osservazione del Minotauro risulta dunque particolarmente ricco proprio per la sua natura poliedrica, che promuove una lettura dei fenomeni adolescenziali basata su un intreccio di riflessioni più teoriche e altre maggiormente operative effettuate su campi diversi, non solo quello "classico" della stanza di terapia, ma anche quello del centro clinico, del consultorio e dei laboratori.

Il convegno organizzato l'11 dicembre 2021 online è stata un'occasione molto stimolante, nella quale sono stati raccolti le elaborazioni e i risultati delle ricerche e delle osservazioni compiute da alcune delle varie voci del Minotauro, durante il periodo della pandemia, con una duplice finalità: da un lato, provare a comprendere il legame esistente tra la pandemia e la diffusione di una sorta di epidemia di malesseri gravi tra gli adolescenti; dall'altro, sensibilizzare la cittadinanza, gli enti e le istituzioni per una raccolta di fondi necessaria per sostenere le attività rivolte ai singoli e alle famiglie, in particolare nel caso di nuclei familiari in situazioni di disagio, anche economico. Una giornata centrata su una condivisione di saperi ed esperienze, dunque, ma anche una richiesta di aiuto, per poter continuare a rispondere alle sempre crescenti situazioni di disagio adolescenziale che necessitano di un intervento. Pietropolli Charmet, in un video di presentazione della giornata¹, considera in fondo questa richiesta di sostegno anche una forma di risarcimento dovuto ai ragazzi "perché ce li siamo un po' dimenticati". Non a caso, tutti i servizi per l'età evolutiva sono alle prese con un eccezionale numero di richieste di interventi, spesso molto preoccupanti. Si può parlare di un'emergenza sia per il numero delle domande di aiuto sia per la natura delle manifestazioni sintomatiche: sono infatti aumentate le minacce di suicidio e i comportamenti autolesivi, i disturbi del comportamento alimentare, i conflitti fra genitori e figli, i ragazzi che hanno deciso di ritirarsi dalle scuole e dalla vita sociale e tante altre manifestazioni di sofferenza psichica.

* Psicologa Psicoterapeuta, Socia Ordinaria e Docente dell'AFPP, referente per l'area dell'adolescenza dell'AFPP.

¹ <https://www.facebook.com/minotauromilano/videos/404069421403602>.

Nella giornata sono state fornite descrizioni dei nuovi modi di manifestare il dolore degli adolescenti e proposte delle chiavi di lettura, nel tentativo di collegare questa sofferenza all'“Ombra della Pandemia”, al dissesto sociale ed economico da essa provocato.

In particolare, nella prima parte della mattinata, dopo una presentazione di Anna Arcari, Presidente della Cooperativa Minotauro, è stato affrontato un primo tema, *Gli adulti hanno deluso*, con gli interventi di Matteo Lancini, Elena Buday e Virginia Suigo. Nella seconda parte della mattinata i contributi di Katia Provantini, Alessia Lanzi e Anna Arcari sono stati rivolti al tema scolastico: *La scuola cerca una soluzione*.

Nel pomeriggio sono state affrontate tematiche molto dense emotivamente, che ci hanno introdotto direttamente nella sofferenza adolescenziale di questo periodo: nella prima parte, *Sostare tra la morte e la speranza*, sono stati presentati i contributi di Loredana Cirillo, Alessandra Marcazzan e Diego Miscioscia; nella seconda, *Corpi sotto attacco*, sono intervenuti Elena Riva e Antonio Piotti. Infine, per le conclusioni della giornata, la parola è stata lasciata a Gustavo Pietropolli Charmet.

Un convegno di grande interesse, con riflessioni su temi importanti e con la presenza di relatori autorevoli, che è riuscito non soltanto a mantenere alto il livello di interesse e vivacità, ma anche a coinvolgere emotivamente in modo ricco e autentico, cosa non facile né scontata, soprattutto negli incontri da remoto.

Tutti i professionisti intervenuti condividono l'opinione per cui l'esplosione del disagio adolescenziale durante la pandemia avrebbe origine in dinamiche che già precedentemente caratterizzavano gli ambienti di vita dei ragazzi: la famiglia, la scuola e la stessa società. In taluni casi, la pandemia sarebbe stata anzi una vera e propria opportunità per rivelare un disagio già esistente, ma difficilmente esprimibile.

Nel suo intervento, che riprende il nome e alcuni contenuti del suo ultimo libro, *L'età tradita* (2022), Lancini, Presidente della Fondazione Minotauro, descrive famiglie che ormai da anni educano all'iper-idealità, con tendenze all'adultizzazione dell'infanzia e all'infantilizzazione dell'adolescenza; famiglie in cui non trovano spazio le fatiche, la rabbia, gli inciampi, il fallimento, con una crescente richiesta di iper-adattamento. Gli adulti appaiono spesso troppo fragili oggi per poter sostenere adeguatamente i ragazzi nel loro processo di crescita e riescono difficilmente a identificarsi con loro, a sintonizzarsi con i loro vissuti di delusione e sofferenza. Questo è avvenuto (e continua ad avvenire) anche a scuola, quando durante la DAD gli insegnanti, invece di comprendere le difficoltà che alcuni ragazzi potevano manifestare nella connessione da remoto (dovendo mostrare il loro volto, la loro casa e la loro camera), si sono adoperati in una cieca corsa al voto; così come in politica, quando

in un primo momento della pandemia i giovani sono stati considerati come degli irresponsabili, mentre dall'osservazione dei vari tavoli istituzionali è emerso che il *target* che ha avuto comportamenti migliori, sia durante la pandemia sia nel corso della campagna vaccinale, è stato proprio quello degli adolescenti.

Elena Buday, autrice del libro *Costruire l'identità* (2020), ritorna e approfondisce il tema della *Caduta degli ideali*, offrendo spunti utili a comprendere alcuni aspetti del funzionamento affettivo e relazionale degli adolescenti, soffermandosi in particolar modo sul ruolo assunto nel manifestarsi del disagio adolescenziale pandemico dalla rabbia o, meglio, dalla tendenza a rimuoverla da parte degli adulti e dei ragazzi. La rabbia sembra infatti essere considerata oggi, all'interno delle famiglie affettive, un sentimento distruttivo, "poco elegante", con legami volti a non conflagrare: "La rabbia non dovrebbe essere presente, viene buttata fuori dalla porta, salvo poi rientrare dalla finestra, in forme anche esplosive". La rabbia degli adolescenti fa paura ai genitori, così come fa paura la rabbia dei genitori verso i figli, perché non sono abituati a confrontarsi con l'aggressività.

È dunque necessario, secondo Buday, fare un nuovo pensiero sulla rabbia, evitandone l'eccessiva inibizione, pena la perdita di vitalità dei ragazzi, il suo manifestarsi attraverso il corpo o l'emergere di comportamenti esplosivi verso l'esterno. In particolare, su questi ultimi si sofferma nel suo intervento *La Rabbia tra le case e le piazze* Virginia Suigo, autrice del recente libro *Figli violenti. Parental Abuse in adolescenza: valutazione e intervento* (2021). Suigo si concentra su tre fenomeni: le baby gang, le maxi risse e la violenza all'interno delle famiglie. Spinti dalla tendenza del mondo adulto alla "juvenioia"², ovvero a preoccuparsi e a considerare le nuove generazioni come portatrici di trasgressioni, ci si è domandati se tali fenomeni siano stati una reazione di ribellione dei ragazzi a un periodo forzato di reclusione. La generazione attuale degli adolescenti, tuttavia, appare molto poco trasgressiva e ribelle: durante la pandemia gli adolescenti sono stati infatti capaci di stare "zitti e buoni", aderendo a regole che inibivano fortemente la loro libertà di crescita ed espressione. Le baby gang sono descritte dai ragazzi che ne fanno parte come aggregazioni spontanee, estranee alla criminalità organizzata e prive di un'organizzazione gerarchica: sono una sorta di compagnie all'interno delle quali i ragazzi sentono di appartenere a un gruppo, i cui membri hanno pensieri simili e sono capaci di comprensione reciproca. I ritrovi dei gruppi di ragazzi sovente sfociano nelle cosiddette maxi risse: anch'esse, tuttavia, appaiono non tanto come manifestazioni contro l'ordine costituito, quanto un tentativo di tornare a essere gruppo, occasioni per girare un video, che può offrire una visibilità simile a quella ottenuta dai cantanti trap da loro seguiti.

² Una forma di paranoia nei confronti degli *iuvenes*.

All'interno della famiglia, osserva Suigo, si assiste invece a un processo di crescente aggressività, che ribalta i concetti di famiglia normativa e di maltrattamento familiare. Oggi assistiamo, infatti, a figli che con l'adolescenza iniziano a diventare violenti con i genitori, esprimendo una violenza sottaciuta, che i genitori faticano a riconoscere perché ne sono terrorizzati.

Tra i processi già presenti nella società e amplificati dalla pandemia, rientra sicuramente la chiusura della famiglia nucleare in se stessa; in certe situazioni è invece fondamentale poter allargare l'ambiente, aprirsi, condurre la rabbia all'esterno per poterla utilizzare come modalità per rinegoziare, per crescere.

Anche la scuola è stata attraversata da importanti cambiamenti, che hanno favorito l'emergere di una "crisi inevitabile", di una vera e propria disconnessione tra il mondo scolastico e i ragazzi, risultata ancor più evidente in questi ultimi due anni di pandemia. Katia Provantini, nel suo intervento *Dad e apprendimento nella complessità*, descrive l'epoca attuale come caratterizzata da due cambiamenti di paradigma significativi che si sono rapidamente manifestati: un primo passaggio da un sistema formale a uno più fluido, più libero, per quel che concerne la costruzione dell'identità adulta; il secondo riguarda il tema della conoscenza, divenuta maggiormente processuale e non solo contenutistica. Anche il mutamento legato alla rivoluzione digitale ha impresso una spinta a modificare le modalità di costruzione del sapere, spingendole in una direzione processuale, condivisa, connessa: "La rivoluzione digitale spinge oggi il mondo oltre i limiti pensati, oltre la linearità e la staticità dei riferimenti precedenti", osserva la Provantini.

Questi processi sono entrati all'interno del mondo scolastico "con la potenza di una bomba atomica" e si sono uniti a una generale percezione del futuro come incerto e minaccioso. Essi hanno assunto una vera e propria funzione ostativa allo stesso processo di apprendimento, attaccando dall'interno la possibilità di insegnare, educare, proporre un patto per la crescita.

La rapidità dei cambiamenti sopra accennati ha generato un profondo disallineamento, quando non una vera e propria frattura tra la scuola e ciò che i giovani sono chiamati a costruire nel corso del loro sviluppo, in contesti sempre più caratterizzati dalla complessità e dal cambiamento repentino. È necessario ripensare i dispositivi di apprendimento per consentire l'allenamento e la sperimentazione di pensieri riflessivi, strategici, interconnessi; è illusorio infatti pensare di riuscirci con dispositivi rigidi, prefissati, sempre uguali a se stessi.

L'esperienza della DAD ha rivelato la grandissima criticità del processo lineare di apprendimento, il non senso e la non coerenza del lavoro scolastico con i compiti di crescita dei ragazzi, palesando la distanza totale tra compiti di vita e compiti di apprendimento. Per poter essere utilizzato, il digitale necessita di un atteggiamento

completamente diverso: serve una ridefinizione dei compiti di ruolo dell'adulto, con una specifica attenzione a forme di conoscenza processuale e al coinvolgimento attivo dei ragazzi, in modo da condividere effettivamente tutti il problema di una vita che presenta abitualmente delle complessità quotidiane. Va trovato un sistema per ridurre la percezione, sperimentata dai ragazzi, di solitudine e di incompetenza, che porta al disinvestimento e al desiderio di lasciar perdere.

Nell'intervento successivo Alessia Lanzi, con *Officine: fare per pensare*, racconta come l'Istituto Minotauro abbia provato ad affrontare il desiderio degli adolescenti di rinunciare e "abbandonare tutto", proponendo il progetto delle Officine, che offre esperienze laboratoriali e trasformative a ragazzi che vivono condizioni di blocco e chiusura nel proprio percorso di crescita.

All'interno delle Officine vengono proposte attività diversificate, che hanno la funzione di motore per "nuovi pensieri e nuove rappresentazioni di sé e del mondo": attività creative (cinema, scrittura, musica, fotografia), attività più concrete e manuali (pasticceria, orto), laboratori propedeutici a creare *soft skills* (riorientamento scolastico, scrittura del curriculum, percorsi di inserimento al ruolo lavorativo tramite *escape rooms* virtuali). In ogni laboratorio il fare non è fine a se stesso: è presente un investimento, da parte sia dei conduttori sia dei ragazzi, e deve essere in qualche modo utile e spendibile in altri contesti. I laboratori diventano luoghi per costruire pensieri, nuove relazioni e nuovi simboli, a favore di una ripresa evolutiva e della costruzione di una nuova soggettività. Ogni percorso è diverso per ognuno e si costruisce a partire dalle aree residuali rimaste vive e partendo dal presupposto di andare a prendere i ragazzi là dove si sono fermati. Per alcune situazioni è necessario infatti prevedere interventi domiciliari, andare a bussare alla porta degli adolescenti, condividere il buio della stanza e le tapparelle abbassate per costruire una relazione di fiducia.

Nelle Officine è prevista anche una parte dedicata ai genitori, con proposte laboratoriali per loro, che hanno come obiettivo quello di costruire delle nuove competenze genitoriali, perché in questo periodo di grandi cambiamenti anche i genitori devono ripensare le loro capacità in termini nuovi e attuali.

A questo proposito, l'intervento di Anna Arcari, *La comunità educante: una risorsa per il futuro*, propone una riflessione su come la comunità educante possa sostenere la crescita dei giovani e aiutarli a ricostruire la speranza in un futuro. Essa si configura come una risorsa fondamentale se concepita come una sorta di laboratorio, in cui, nei diversi ruoli educativi, ci sosteniamo come adulti nel tentativo di capire cosa aiuta e cosa ostacola la crescita nei ragazzi e come ciascuno possa portare un contributo per aiutarli nell'impresa di diventare grandi.

In una situazione incerta come quella di oggi, prima di progettare e di intervenire, è importante capire, e per riuscirci è indispensabile il confronto con gli altri

protagonisti della comunità educante (genitori, insegnanti ecc.). Incontrandoci tra adulti possiamo infatti svolgere una funzione preziosa di rispecchiamento della soggettività in costruzione, ma anche rappresentare per gli adolescenti un nuovo modello di società adulta, capace di integrazione, di connessione creativa e generativa, testimoniando che nel diventare adulti i legami non si spezzano.

Ho trovato molto toccante – e molto utile per noi psicoterapeuti dell’adolescenza – l’osservazione di Arcari secondo la quale confrontarci per capire come favorire lo sviluppo dei ragazzi significa in qualche modo promuovere anche la nostra evoluzione e la cura della nostra società: aiutare i ragazzi non serve soltanto agli adolescenti ma a tutti noi, perché i giovani, con la loro creatività e il loro entusiasmo, ma anche con i loro tentativi di crescita spesso faticosi, ci suggeriscono cosa va modificato nel contesto, che è sì il loro contesto di crescita, ma è anche il nostro contesto di vita.

Il pomeriggio siamo stati proiettati all’interno delle manifestazioni di dolore sperimentato dagli adolescenti in modo eclatante durante la pandemia, un dolore che costringe spesso i ragazzi e anche noi psicoterapeuti a sostare tra il senso di morte e la speranza.

Il dolore muto dei nuovi adolescenti, come spiega Loredana Cirillo, si manifesta frequentemente con sintomi di ansia generici, attacchi di panico e con qualcosa di più indecifrabile e indistinto. Spesso è attraverso il corpo che i ragazzi esprimono una fatica in cui convivono vari aspetti sintomatici: la tristezza, la perdita di speranza, ma anche tratti dissociativi, di natura traumatica. Sembra in effetti che all’interno delle famiglie di oggi, per quanto spesso vicine e competenti, per i figli si siano comunque creati dei microtraumi, quali esiti della precocizzazione dell’infanzia e del conseguente iper-adattamento, con la rinuncia ad aspetti di conflittualità e bisogni di dipendenza di relazione. Spesso si sono creati elementi di falsificazione nello sviluppo identitario dei ragazzi che con l’adolescenza sono venuti meno, con l’emergere di sentimenti di vuoto molto potenti.

La dissociazione ha un legame non soltanto con i microtraumi familiari ma anche con i valori sociali, cioè con la tendenza a non riconoscere il ruolo del fallimento, del dolore, dei sentimenti negativi. La nostra appare in effetti come una “società algofobica”, che ha paura di impattare con aree di sofferenza e di pensiero che vengono pertanto alienate.

Con la pandemia tutto è stato prorompente: ci siamo dovuti confrontare con la difficoltà di stare fermi, la riduzione delle cose da fare, ma essendo costretti a sostare in quel vuoto in cui i pensieri invece crescono e si fanno strada.

Gli adulti oggi hanno il compito di riconoscere la sofferenza dei ragazzi, in modo da tradurre in parole il loro dolore muto e ridurre lo strazio del corpo, sul

quale spesso si sfogano, mentre se ne stanno in silenzio. È necessario condividere con i ragazzi quanto possa essere pervasivo il loro dolore, evitando di stare loro accanto chiedendo di nuovo di “fare i bravi” e non angosciarci.

Così come è importante riconoscere e condividere il dolore e la rabbia degli adolescenti senza dissociarli, è necessario come adulti essere presenti anche nel *Pensare la morte*, senza rifuggirla, così come illustrato da Alessandra Marcazzan. Poter pensare la morte di sé, degli altri e tenerne in conto l'eventualità è infatti un compito evolutivo, una tappa della crescita dell'individuo e chiede pertanto di essere discusso, parlato, pensato. L'adolescenza porta infatti con sé l'esplosione della vita e al contempo l'esperienza della sua finitezza, la prova del limite; per tale motivo in questa fase di crescita sono fondamentali le esperienze di rischio, come occasioni estremamente formative, che tuttavia con la pandemia sono state forzatamente sospese.

Inoltre, durante il lockdown, gli adulti spaventati hanno cercato conforto nella famiglia, appellandosi spesso a fantasie materne onnipotenti (“Andrà tutto bene...”), anche necessarie, che tuttavia hanno nuovamente inibito il pensiero e la riflessione sulla morte. Attraverso la presentazione di una vignetta clinica, Marcazzan ribadisce quanto sia necessario pensare alla morte come parte della vita e insieme quanto questa stessa idea ci costringa in qualche modo a ripensare i limiti del lavoro psicoterapeutico e dello stesso psicoterapeuta, perseguendo l’“idea che la psicoterapia e la psicoanalisi possano uscire dallo studio e andare incontro alla vita”.

Accanto alla necessità di un pensiero sulla morte, Diego Miscioscia, con il suo intervento *Imparare a sperare*, ci sollecita a mantenere uno sguardo di fiducia e speranza sugli adolescenti, uno sguardo che permetta di coglierne tutte le risorse e la vitalità. Attraverso la presentazione di alcune storie cliniche, Miscioscia ribadisce quanto possa essere pericoloso caricare troppo l'adolescenza di luminosità, ricordandoci che, sebbene la speranza sia spesso associata alla luce, essa può essere coltivata anche al buio, così come accade per i sogni, segni tangibili del potere rigenerativo della mente.

Guardando ai giovani in modo realistico e presente, è possibile osservare come attraverso il gruppo dei pari essi possano fare esperienze in taluni casi regressive, ma in altri estremamente evolutive e creative. Come è accaduto per Marisa, una ragazza che ha scelto di condividere l'esperienza del lockdown andando a vivere con le sue “amiche fornello”³; oppure a Francesca, una ragazza che fa parte di un gruppo di coetanei molto impegnato a livello etico. Non a caso, osserva Miscioscia, i giovani che hanno sofferto meno nella pandemia sono quelli che si sono impegnati in azioni di tipo etico, attraverso le quali hanno potuto sperimentare una identifi-

³ Chiamate così perché, prima della pandemia, si riunivano per stare insieme cucinando.

cazione positiva con la vitalità intrinseca dei valori.

Sembra dunque possibile confidare in una nuova fonte di speranza, rappresentata da valori che oggi paiono di natura non violenta, come accade, per esempio, nella lotta per il clima. La fiducia in questa speranza deve essere mantenuta anche addentrandoci in modo ancor più diretto nel dolore degli adolescenti e nelle loro problematiche, conclusione di questa intensa giornata di lavori.

Elena Riva, autrice del libro *Fragili amazzoni. I nuovi disturbi alimentari delle adolescenti* (2022), rivolge la sua attenzione ai disturbi del comportamento alimentare, con il suo intervento dal titolo *Lockdown e nuove declinazioni dell'anoressia*. Se i maschi hanno reagito all'inibizione delle spinte separative generate dal lockdown rinchiudendosi e ritirandosi, le femmine hanno sottoposto il corpo a un allenamento severo, controllando la qualità dei cibi assunti. Durante la pandemia, con una brusca frenata dei già difficili processi separativi, c'è stato in effetti un aumento del trenta per cento degli esordi di disturbi alimentari, con particolari connotazioni di vigoressia e ortoressia.

Se negli anni '60-'70 erano frequenti le anoressie restrittive, successivamente hanno avuto una maggiore manifestazione i disturbi bulimici e di *binge eating*; oggi assistiamo invece a un aumento delle condotte ortoressiche e vigoressiche. Tale mutamento nella psicopatologia si muove in parallelo a una progressiva trasformazione dell'ideale femminile, non più finalizzato al predominio della mente e alla mortificazione della carne, bensì volto a imprimere al corpo una femminilità nuova, connotata da tratti narcisistici, da aspetti virili di forza e respingente verso forme di dipendenza e valori tipicamente femminili, come l'empatia. Una visione ideale in cui la forza e la femminilità corrispondono a un ideale ipertrofico, con l'idea di un corpo libero e autarchico, mai stanco e mai affamato, che nasconde un vuoto identitario e molto dolore.

Accanto all'aumento dei disturbi alimentari, anche i comportamenti e i pensieri suicidari hanno subito, nel corso della pandemia, una brusca impennata. Antonio Piotti ci aiuta a comprendere le motivazioni che sottostanno a un simile incremento, differenziandolo dalle sofferenze già presenti nei ragazzi prima della pandemia. I ragazzi sembrano aver trovato, secondo Piotti, *Un nuovo motivo per uccidersi*: se prima della pandemia i giovani pensavano al futuro come luogo di vergogna e al suicidio come modalità per diventare famosi, a partire dal lockdown hanno iniziato a non temere più lo svergognamento, senza covare nemmeno fantasie di riscatto. Molti ragazzi se ne sono andati anzi senza farsi notare, per esempio simulando incidenti.

Piotti considera queste caratteristiche come un effetto della regressione che si è verificata in conseguenza del lockdown, che in taluni casi ha assunto un livello di sofferenza tale da favorire l'emergere di queste nuove tendenze suicidarie.

Egli distingue varie tipologie di famiglie (famiglie sufficientemente buone, famiglie iperprotettive, famiglie conflittuali e famiglie vuote), differenziando gli effetti e le ripercussioni delle tendenze regressive scatenate dal lockdown, soffermandosi in particolar modo sulle famiglie descritte come “vuote”: nuclei familiari in cui il sistema degli affetti è stato superato a favore di relazioni efficienti, ma non affettive; in cui gli aspetti narcisistici hanno prevalso su quelli affettivi, con una richiesta di efficienza e funzionalità, lasciando in disparte le risorse affettive. Si tratta di famiglie prive di anima (Fornari, 1984), nelle quali i ragazzi sperimentano una falsa separazione e strutturano un falso Sé. La pandemia, osserva Piotti, ha gettato una luce spietata proprio su queste situazioni e su una quotidianità fatta di un vuoto senza fine, costringendo i ragazzi e i loro efficienti genitori a confrontarsi con la verità del loro vuoto. In queste situazioni, per i ragazzi resta davvero poco di vitale; a volte lo è soltanto la richiesta di aiuto. Spesso con loro è necessario stabilire un legame che inizialmente è forse indipendente dalle parole: è necessario cioè ricreare la vicinanza affettiva, ridare anima, prima di poter ridare speranza.

Gustavo Pietropolli Charmet, al termine di questa intensa giornata, immagina di dare la parola a un ragazzo ritirato. Si immagina un giovane che sta tentando di dimettersi dall'adolescenza narcisistica, cercando di umanizzarsi e diventare reale; in questo processo, il ritiro diventa un tentativo disperato di congedarsi da ciò che era previsto e di disfare l'impero creato durante l'infanzia assieme ai genitori, affrontando il fallimento, la rabbia verso i propri panni infantili, così come verso i tentativi genitoriali di ristabilire l'unione narcisistica infantile.

Pietropolli Charmet pensa che il ragazzo ritirato immaginario sarebbe contento nel sentire le parole di Katia Provantini e Anna Arcari quando parlano della nostra professione, con l'importanza della rete della cura costituita dalla comunità educante, perché solo il “villaggio” nella sua globalità può aiutare i giovani a diventare grandi, a maturare.

Egli sarebbe anche molto d'accordo sulla necessità di rielaborare il pensiero sulla morte, visto che nemmeno di fronte alle numerose perdite durante la pandemia siamo riusciti a proporre riflessioni autentiche sulla morte. Il virus invece è un'occasione per aiutare i ragazzi ad attaccarsi alla vita, parlando della propria morte, nella consapevolezza che vita e morte viaggiano di pari passo.

Il nostro giovane immaginario riconoscerebbe anche la tendenza, presente nel mondo dei coetanei, a inseguire valori etici promotori di speranza, sentendosi al contempo anche riconosciuto dagli interventi che evidenziano la sua disperazione e la rabbia. E probabilmente potrebbe sentirsi anche favorevole e confortato dall'attuazione di un dispositivo di intervento che consenta di andare a trovare i ragazzi che condividono le sue difficoltà, proprio là dove si sono fermati.

Come ben descritto dalle varie voci di questo convegno, l'esperienza della pandemia sembra aver smascherato la vulnerabilità dei ragazzi, ma anche la nostra stessa fragilità di esseri umani. La sofferenza degli adolescenti sembra assumere dunque il valore di un monito, di una vera e propria esortazione, disperata ma vitale, rivolta anche a noi adulti, per una revisione della nostra società e dei nostri valori, nel tentativo di recuperare la nostra umanità, fatta di imperfezioni, cadute, dolori e paure, ma anche di affetti e di anima.

BIBLIOGRAFIA

- Buday E. (2020), *Costruire l'identità. Come aiutare gli adolescenti a diventare sé stessi*, Franco Angeli, Milano.
- Fornari F. (1984), *La riscoperta dell'anima*, Laterza, Bari.
- Lancini M. (2022), *L'età tradita. Oltre i luoghi comuni sugli adolescenti*, Raffaello Cortina, Milano.
- Riva E. (2022), *Fragili amazzoni. I nuovi disturbi alimentari delle adolescenti*, Franco Angeli, Milano.
- Suigo V. (2021), *Figli violenti. Parental Abuse in adolescenza: valutazione e intervento*, Franco Angeli, Milano.

Tiziana Bastianini, Anna Ferruta, Benedetta Guerrini Degl'Innocenti

Ascoltare con tutti i sensi

Giovanni Fioriti Editore, 2021

“In principio era il verbo”, potremmo dire parafrasando l’incipit del noto vangelo di San Giovanni, che bene ci aiuta a riflettere sulla condizione tipica, originaria della psicoanalisi: una “terapia delle chiacchiere”, come predicava il suo fondatore, sottolineando la priorità del codice linguistico nella relazione paziente-analista. Una vera rivoluzione frutto della genialità e del coraggio di Freud, quella che, abbandonati gli attrezzi spesso invasivi della medicina e della psichiatria ufficiale, senza il supporto di farmaci o di altri interventi, osava curare e guarire i disagi psichici solo con le parole! Ma, se il setting psicoanalitico ufficiale ha privilegiato proprio le parole, frutto prezioso del pensiero e del linguaggio, escludendo dall’ascolto e quindi dal controtransfert le infinite espressioni della corporeità (potremmo anche dire che in analisi si va con la mente, non con il corpo), sarebbe un torto o perlomeno un grosso malinteso affermare che la psicoanalisi non abbia prestato attenzione al corpo. Dal concetto freudiano di *pulsione* e alle ben note *zone erogene*, ai processi di *personalizzazione* di D.W. Winnicott, al *Sé emergente* di D. Stern, fino al più specifico concetto di *immagine corporea*, solo per citarne alcuni, non c’è dubbio che proprio il corpo sia il luogo originario dove va a incarnarsi, con varie modalità, il mentale, la psiche: è proprio nel suo primitivo ancoraggio alla carnalità, dunque, che si forma quell’insieme di rappresentazioni che guideranno in modi diversi il nostro destino, verso la salute mentale o la nevrosi. Certo che la psicoanalisi, come è stato notato (Carlini, Farneti, 1979), ha assegnato un nuovo statuto al corpo non più concepito in termini biologici, scomponibile in organi, cellule e funzioni, ma ridefinito come *corpo erogeno*, che si muove, gode e soffre sotto l’impulso vivificante dell’energia libidica; ed è noto come Freud stesso abbia spesso sottolineato come proprio il corpo sia uno dei tanti livelli in cui può manifestarsi l’inconscio. Oltre ai più famosi casi sull’isteria, basta pensare alle prime fasi dello sviluppo per rendersi conto come il sorriso, il pianto, le espressioni motorie e tutta la gestualità

del periodo preverbale abbiano una grande forza comunicativa, da considerarsi un vero e proprio linguaggio, un linguaggio che le madri riescono prontamente a decodificare prima che le parole possano fare la loro comparsa. Ma la comunicazione corporea non si ferma alle prime fasi dello sviluppo; le sue tracce ce le portiamo dietro tutta la vita e possiamo continuamente osservarle in quella gestualità spontanea che accompagna spesso le nostre conversazioni, una sorta di accompagnamento che sembra rinforzare il potere delle parole. Nonostante, dunque, questa attenzione alla corporeità, è un dato di fatto incontrovertibile che la lunga storia del movimento psicoanalitico e delle sue prestigiose e riconosciute Società abbia sempre cercato di preservare il diktat freudiano sulle regole e sulle prescrizioni nella formazione dell'analista e, in particolare, la assoluta priorità della comunicazione verbale: un'eredità raccolta anche da Lacan che ha fatto proprio questo principio invitando a ridurre al minimo le possibili stimolazioni sensoriali per evitare interferenze con il discorso del paziente (tutto deve passare attraverso la parola). Questa lunga premessa ci permette di comprendere meglio il valore innovativo della riflessione teorica e metodologica, presentata e discussa nel libro *Ascoltare con tutti i sensi*, diretta a recuperare nella stanza d'analisi, accanto alla produzione verbale, le "espressioni psicosensoriali" del paziente, un necessario "ampliamento metapsicologico del paradigma dell'ascolto" in grado di integrare e di arricchire i livelli di comunicazione fra paziente e analista. Un ampliamento dell'ascolto che del resto già da tempo aveva suscitato interesse e attenzione fra gli esperti con i conseguenti dibattiti non solo nel campo della psicoanalisi classica (Bolognini, 2019), ma anche delle numerose psicoterapie a indirizzo psicoanalitico.

Pur essendo un'operazione coraggiosa e non esente da rischi, le autrici non si lasciano trasportare da alcuna velleità di tipo rivoluzionario od oppositivo rispetto alla teoria psicoanalitica classica, alla quale si sono formate e alla quale continuano a fare riferimento, precisando a più riprese che la loro proposta si configura come un'*estensione* dell'ascolto psicoanalitico: un ampliamento dell'ascolto, che dunque viene analizzato e discusso sia a livello teorico sia attraverso esemplificativi casi clinici, tenendo sempre presente e padroneggiando con competenza, anche attraverso approfondite citazioni e rimandi, tutto l'enorme edificio della teoria freudiana. E la prima sezione di questo volume, *Intensità psichiche* di Tiziana Bastianini, ci introduce a questo tipo di ascolto partendo proprio dalle ragioni che lo hanno suggerito attraverso una serie di riflessioni sui cambiamenti culturali e storici che hanno influenzato e reso necessarie le nuove aperture: il tema della complessità, la feconda cooperazione fra varie discipline (la psicologia dello sviluppo e le neuroscienze in primis), oltre che le differenti forme di disagio psicologico che la nostra era postmoderna ha portato con sé. Uno spazio rilevante è dato ai momenti evolu-

tivi in cui è possibile riscontrare, sulla base delle suggestioni già indicate da Freud (1899), “forme di pensiero inerenti ai processi primari”: tracce visive, acustiche, tattili, cinestesiche, tutto ciò, insomma, “che percepiamo al di là della parola”, pensieri non formulati, direbbe Bion, che solo in parte potranno tradursi nel simbolismo linguistico, ma che spesso, proprio a causa della loro intensità psichica o forza emotiva, rimarranno per così dire imprigionati nel registro preriflessivo, preverbale: un’esperienza, dunque – che non ha a che fare con la rimozione – relativa agli aspetti originari dell’Io e del Sé che sarebbe errato ignorare e che le autrici si propongono di recuperare come parte vitale del setting psicoanalitico. Sorge allora una domanda: come conciliare o interpretare questa nuova inclusione in rapporto a quel pericoloso *acting out* ritenuto da Freud come un impulso aggressivo contro l’analista, una forma di resistenza indesiderabile che ostacola il trattamento psicoanalitico? Quale cambiamento le nuove aperture sopra citate hanno prodotto nella nostra comprensione di termini così controversi dal punto di vista clinico come *azione, e/o agire?* Benedetta Guerrini Degl’Innocenti espone in dettaglio queste problematiche nella seconda sezione del testo, dal titolo *Inconsci incarnati: in principio era l’azione*. Pur riconoscendo come il concetto di azione abbia attraversato, all’interno della psicoanalisi, una traiettoria lunga e travagliata, non esente da contraddizioni e ripensamenti, l’autrice sostiene – con varie argomentazioni dirette a sottolineare la continuità, anche dal punto di vista evoluzionistico, fra il codice linguistico e quello mimico-gestuale – la necessità di recuperare questa modalità espressiva, tenendo presente in particolare quella categoria di pazienti dai tratti psicotici prima ritenuti inaccessibili al trattamento psicoanalitico: pazienti, come Daniel e Giulia, che vivendo uno stato di confusione e di frammentazione dell’Io, ancora profondamente immersi nelle esperienze sensoriali caotiche, non integrate, legate alle loro interazioni precoci, non riescono a comunicare a livello rappresentativo-verbale i loro stati d’animo. Proprio per questo la *messa in atto* viene ridefinita positivamente come *azione rappresentativa*, non un semplice impulso aggressivo, ma una “via breve” per comunicare all’analista significati emotivi che altrimenti si sarebbero perduti, con la conseguenza di bloccare il cammino verso quella presa di coscienza che scaturisce dalla trasformazione, operata appunto grazie al lavoro analitico, delle *azioni in rappresentazioni* vere e proprie, in forme di pensiero in grado di esprimersi attraverso la parola.

Ci si può allora chiedere se questa estensione non debba comportare anche alcune integrazioni nel percorso formativo dell’analista stesso e nella gestione del controtransfert: è necessario fornirgli una griglia che possa facilitare la capacità di cogliere e di interpretare adeguatamente i segnali corporei del paziente e di se stesso (tenendo presente che il clima culturale della nostra società tecnologica ha

spesso indebolito l'attenzione verso gli stimoli sensoriali a vantaggio dell'immagine visiva e/o della parola scritta) o la risonanza emotivo-corporea dell'analista stesso va preservata da suggerimenti o regole che possono ostacolare, invece di favorire, quello spontaneo e immediato contatto fra i due inconsci che ha a che fare solo con la soggettività e l'unicità dei due partner? Una domanda che sembra trovare una qualche sia pur indiretta risposta nell'ultima sezione di questo volume dal titolo *Aperture all'ascolto della parola* di Anna Ferruta, che ritiene opportuno, seguendo le indicazioni suggerite da Luciana Nissim Momigliano (1992), insegnare agli allievi psicoanalisti il linguaggio, o addirittura il dialetto dei pazienti: anche se in questa prospettiva ci si riferisce principalmente al ruolo della parola, potremmo supporre che la stessa attenzione dovrebbe essere prestata all'apprendimento del "linguaggio del corpo", a quell'insieme ricco e variegato di messaggi, spesso ambigui e difficili da decifrare. Un tema complesso e forse controverso questo, che sicuramente merita ulteriori approfondimenti.

Molti sono i suggerimenti relativi alla funzione analitica e alle forme di ascolto che dovrebbero entrare nel bagaglio culturale di chi è impegnato in questa delicata professione. Innanzitutto, un ascolto accogliente, fatto di attenzione sospesa, senza "gettarsi avidamente sulla preda di un significato": un "ascolto assoluto", come l'orecchio musicale, libero da qualsiasi intenzionalità o suggestione interpretativa. In questa prima fase viene sottolineato dunque il ruolo prioritario della dimensione sonora, uditiva, che appare meno strutturata rispetto a quella visiva, non imprigionata in "schemi rappresentativi già definiti". Un'apertura all'ascolto che comprende anche il "rumore del silenzio", ma in cui possono emergere improvvisamente, con tutta la loro intensità sensoriale, quelle "parole isola" (a volte semplici aggettivi, un colore ecc.), espressioni di una soggettività *in fieri* e punti di *repère* inaspettati e importanti per i legami associativi. La parola diviene dunque un atto complesso, che può essere analizzato dal punto di vista cognitivo, semantico, evocativo e sonoro, e che può veicolare una molteplicità di significati e di affetti, sulla base di quel principio di *condensazione* analogo alle immagini dei sogni, parole in cui si avvertono i primi segni di quei processi trasformativi da cui potrà avere inizio e svilupparsi un incontro fruttuoso fra paziente e analista. Una parola, tuttavia, di cui si mette in luce, prima del suo significato simbolico, la dimensione carnale-sensoriale e la forza evocativo-comunicativa che l'orecchio musicale dell'analista è pronto ad accogliere senza preoccuparsi di comprenderne immediatamente il contenuto.

Un lavoro dunque apprezzabile e in sintonia con lo spirito dei tempi e con la necessità di rendere più flessibile, aperto e meno rigido l'approccio al trattamento psicoanalitico, senza snaturarne i presupposti teorici di base. Un'estensione che in questo momento sta dimostrando la sua efficacia e la sua diffusione anche in altre

forme più brevi di psicoterapia, come testimoniano i numerosi casi clinici che si svolgono in contesti *vis-à-vis* che stanno producendo interessanti risultati (Cresti, Lapi, 2022) e che ci fanno capire come, in ultima istanza, sarà proprio la *parola* dell'analista a restituire al paziente quell'insieme di significati offerti dal linguaggio del corpo in maniera grezza e caotica, la conclusione di quel faticoso processo trasformativo che va dal corpo alla mente, dallo smarrimento e dal malessere psicologico e sociale (aggravato in questo momento dalla solitudine imposta dalla pandemia) a una più consapevole e organizzata conoscenza di sé, degli altri e delle proprie emozioni.

Paola Farneti

Vittorio Lingiardi, Nancy McWilliams, Anna Maria Speranza
(a cura di)

PDM-2 0/18 Manuale Diagnostico Psicodinamico.
Infanzia e adolescenza
Raffaello Cortina, 2020

Qual è la funzione di un manuale diagnostico? Cos'è ragionevole attendersi da chi propone la formulazione di un percorso diagnostico? Si potrebbe rispondere che la qualità fondamentale debba essere costituita da un buon equilibrio tra l'indicazione delle qualità specifiche della persona e la capacità di ricondurle anche a un ordine più generale. Capacità quindi di integrare conoscenza idiografica e comprensione nomotetica. Un processo mentale per sua natura tendenzialmente instabile e delicato che Karl Jaspers nella sua *Psicopatologia generale* del 1913 indicò come necessariamente tormentato (*Alle Diagnosenschemata müssen für den Forscher eine Qual Bleiben*). Ne è dimostrazione il fatto che, all'inizio del terzo millennio, sia il *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali* (DSM) sia la *Classificazione Internazionale delle Malattie* (ICD), giunti ormai a piena maturità, mostravano pienamente i loro limiti nell'intento di costituire sistemi diagnostici adatti a dare una visione completa dei disturbi mentali della persona, perché la visione basata sulla presenza di una certa gamma di sintomi risulta utile essenzialmente a una prima grossolana individuazione dei vari quadri diagnostici, ma non è sufficiente a una visione clinica più approfondita. L'esigenza di favorire la comunicazione e classificare i vari quadri clinici risulta prevalente rispetto alla possibilità di comprenderne appieno le componenti profonde.

Fu proprio per rispondere a questa carenza che, partendo da un'idea di Stanley Greenspan, nel 2006 negli Stati Uniti fu realizzata la prima edizione del *Manuale Diagnostico Psicodinamico* (PDM-1). L'intento dichiarato degli autori era quello di proporre un sistema diagnostico nel quale la diagnosi non consistesse nella presenza/assenza di sintomi, ma fosse il risultato di una conoscenza approfondita del funzionamento mentale della persona, utile sia ai clinici sia ai ricercatori interessati a un approccio sistematico.

Il successo straordinario ottenuto dal PDM-1 indusse alcuni degli autori a progettare una nuova edizione il cui intento era quello di favorire un terreno comune di dialogo e integrazione tra chi praticava la psicoanalisi, la psicoterapia psicodinamica, la ricerca e gli studi empirici nelle aree della personalità, dell'attaccamento e dello sviluppo nella prima infanzia. A contribuire idealmente a questo dialogo sono

chiamati anche gli studi delle neuroscienze e della psicologia cognitiva. La possibilità di concretizzare il progetto della nuova edizione fu dovuta all'iniziativa di Vittorio Lingiardi dell'Università Sapienza di Roma che associò immediatamente ai lavori Nancy McWilliams, coautrice della prima edizione, oltre a studiosi appartenenti a un gruppo più ampio di società scientifiche rispetto a quelle che avevano contribuito alla prima edizione. Tra queste, l'American Psychoanalytic Association, l'International Psychoanalytical Association e l'Association Européenne de Psychopathologie de l'Enfant et de l'Adolescent.

Il lavoro comune portò a concepire il PDM-2 in cinque sezioni: Adulti, Adolescenti, Infanzia, Prima infanzia, Anziani, più un'ultima sezione dedicata all'assessment e ad alcuni esempi clinici.

Nel 2020, per quanti erano interessati principalmente agli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, è stato pubblicato questo volume a sé stante, denominato PDM-2 0/18, che riporta, riorganizzandole e rendendole più agili, le relative sezioni già presenti nel PDM-2 del 2018. A queste è stato aggiunto un nuovo capitolo dedicato alle linee di sviluppo omotipiche ed eterotipiche dell'infanzia e dell'adolescenza.

La prima sezione dedicata alla prima infanzia (Asse IEC 0-3, Infancy and Early Childhood) si distingue dalle altre e segue una linea propria che comprende: la diagnosi primaria (Asse I), che descrive i principali disturbi osservabili nella prima infanzia; l'Asse II (Capacità evolutive funzionali ed emotive), che descrive il funzionamento emotivo e sociale del neonato e del bambino piccolo in una prospettiva evolutiva che va dalla nascita fino agli anni prescolari; l'Asse III, relativo alla capacità di regolazione dell'elaborazione sensoriale; l'Asse IV, che descrive il funzionamento globale delle relazioni significative nella vita di un neonato o di un bambino.

Nelle sezioni II e III dedicate all'infanzia e all'adolescenza vengono esaminati i fattori che influenzano lo sviluppo (Asse PC) e gli stili emergenti di personalità (Asse PA). Sono pagine che si ricollegano in prospettiva a quelle che nella sezione adulti del PDM-2 esaminano il funzionamento mentale del paziente adulto relativamente al livello di organizzazione della personalità (Asse P).

Come per la sezione adulti, è presente poi il profilo del funzionamento mentale (Asse MC per l'infanzia e Asse MA per l'adolescenza), che esamina i processi cognitivi e affettivi considerando diverse capacità quali: 1) regolazione, attenzione e apprendimento; 2) fare esperienza, comunicare e comprendere gli affetti; 3) mentalizzare ed esercitare la funzione riflessiva; 4) differenziazione e integrazione (identità); 5) relazioni e intimità; 6) regolazione dell'autostima e qualità dell'esperienza interna; 7) controllo e regolazione degli impulsi; 8) funzionamento difensivo; 9) adattamento, resilienza e risorse psicologiche; 10) auto-osservazione; 11) costruire e ricorrere a standard e ideali; 12) significato e direzionalità.

Infine, analogamente alla sezione adulti, sono presenti l'Asse SC e l'Asse SA che, ricollegandosi alle tassonomie internazionali e nordamericane, esaminano i vari tipi di disturbi secondo le categorie del DSM e dell'ICD (psicotici, dell'umore, d'ansia, da stress ecc.).

Giunti alla fine di queste brevissime indicazioni sulla struttura del PDM-2 0/18, si è tentati di dare una risposta alla domanda iniziale su quale sia la funzione di un manuale come questo. Direi che vi vengono elencate in forma sistematica esattamente le domande che lo specialista, in modo più o meno consapevole, si pone nel corso di una consultazione.

Ecco allora che, come del resto accadeva anche con l'ICD o il DSM, questo lungo elenco di quadri clinici serve non soltanto a rispondere a delle domande ma, ancor di più, da stimolo a porsi altre relative alle caratteristiche più complessive dell'organizzazione mentale della persona.

Corrado D'Agostini

Emilio Masina

La speranza che abbiamo di durare

Emersioni Editore, 2019

La speranza. Quella che abbiamo di durare.

Rileggendo il titolo del libro di Emilio Masina con la lente del presente, di questo pesante presente, sovviene quasi un pensiero magico: ma allora i freudiani sapevano già ciò che sarebbe successo e ci chiedevano di non smettere di sperare?

Sperare per riuscire a durare, sopravvivere a un cataclisma mondiale attraverso la solidità delle relazioni che ci siamo costruiti. Il periodo eccezionale che stiamo vivendo ha visto un brusco e violento intensificarsi di incontrollabili sentimenti di ansia e di tumulto emotivo, quello che Bion definisce cambiamento catastrofico, legati proprio alla paura di non farcela a sopravvivere – di durare, appunto.

Un titolo, quindi, anche profetico, che ci apre le porte di una situazione, una scena alla quale di solito non è possibile assistere se non in televisione, come ci ricorda Masina, per rappresentare quella che è la psicoanalisi selvaggia in cui lo psicoanalista è più un amico che un professionista competente.

Nel romanzo l'autore ci guida dentro la sua stanza – quella del Dottore, alias Mario Lorenzi – preferibilmente asettica e immobile, dove si mostra nudo e debole, anche se non indifeso. Ci racconta come è stato costruito il controllo delle sue emozioni, la capacità di conoscerle e riconoscerle attraverso lunghi anni di analisi personale e training durissimi da superare, che hanno il sapore ottocentesco di un Tribunale del Regno. Ma anche le frustrazioni negli incarichi pubblici che ha avuto in gioventù. Ricordando la gavetta, l'autore ci porta nei concorsi pilotati, nel dis-servizio e nei personaggi grotteschi dei servizi pubblici della Capitale, ben diffusi ovunque nel Paese. Si getta a capofitto nelle umiliazioni che ha subito e che non poteva manifestare perché si considerava comunque uno fra i pochi fortunati. Ci racconta il rapporto con quel padre ingombrante, che gli permette di collocarsi fra i fortunati, di cui lui conosce cose che là fuori nessuno sa. Quel padre è sempre lì, di fronte a lui, e non si sposta neppure se prova ad attraversarlo. Forse cotanto padre è stato parte importante della ragione per cui Mario Lorenzi ha scelto proprio la scuola freudiana.

Non è solo per questo che manca il *politically correct* nel romanzo: si trovano spaccati di situazioni incancrenite, non solo nelle pubbliche amministrazioni, ma pure nei rapporti interpersonali, che arrivano a scalfire la rigidità voluta dal Fondatore Freud anche riguardo alle relazioni sociali fra docenti e discenti e fra pari. Una

sorta di cavalleria, quella che avrebbe voluto Freud, ma che si sfilaccia facilmente alle prove del tempo.

Nonostante la sua lunga esperienza, il Dottore non ce la fa a usare le sue difese all'irrompere di una paziente particolare, Lavinia. Una come le altre – in fondo lui ha in cura persone di un certo ambiente –, ma che si presenta carica di una sensualità che lo fa sbandare. L'appuntamento confuso e scambiato raccontato nelle prime pagine ci presenta lo psicoanalista come fallibile, come uno normale che riesce, anche, a lasciarsi andare alle proprie emozioni. Ma è un terapeuta serio e colto, il che non è da tutti: non perde di vista gli insegnamenti, indubbiamente severi, del Fondatore verso i quali è critico ma non troppo. Infatti, il punto di vista centrale di Lorenzi, sul quale il romanzo ci fa riflettere, è come riuscire a contestualizzare e attualizzare la mole di regole e moniti, tutti quei “non si deve” che sono alla base della teoria freudiana. L'altro obiettivo, che vorrei veder realizzare anch'io, è l'attualizzare il metodo del training per formarsi freudianamente, non solo per snellirlo ma per renderlo adeguato ai nostri tempi, senza rinunciare a una visione ortodossa della psicoanalisi. Nel momento in cui Lorenzi ci racconta le forche caudine per essere accettato nella società psicoanalitica, sentiamo per un attimo che la speranza di durare potrebbe essere riferita anche al riuscire a resistere a quei supplizi consumati in studi con poca luce, lontani da casa e di fronte a domande quasi sgradevoli. Lo sgomento per le varie diatribe che si sono aperte fra colleghi freudiani è un altro dei motivi di riflessione del Dottore: quella storia non gli è mai piaciuta.

La vicenda principale del romanzo ha per protagonisti il placido quanto tormentato psicoanalista Lorenzi, signore sulla fine dei sessant'anni, e una sua paziente difficile, Lavinia, una di quelle che oppongono resistenza, che raccontano solo la giornata con le sue scansioni e i piccoli accadimenti quotidiani e che come modello hanno il Dr. Mari di *In Treatment*. Il Dottore con molta fatica riesce finalmente a convincerla ad affrontare una vera psicoanalisi, una terapia a più sedute alla settimana e non più *vis-à-vis*. Ma è proprio ora che cominciano i veri problemi: Lorenzi si sente attratto da lei e dalle sue gambe che intravede sul lettino e si trova in bilico fra il desiderio di corrispondere al transfert amoroso della paziente nei suoi confronti e il rispetto degli obiettivi della cura e della sua etica.

Confondere l'orario e il giorno dell'appuntamento proprio con Lavinia lo mette in crisi e lo spinge a riflettere collegando le emozioni del presente a quelle di tanti episodi vissuti nel passato. Non è più sicuro delle certezze che sperava di avere. Lorenzi ci porta dentro un mondo di promiscuità con una paziente che ascolta durante sedute che non sono più diari di bordo e quindi prevedono una pericolosa intimità. Forse, proprio dando voce a quel sottofondo di emozioni sessuali, Masina riesce a spiegare cos'è e come funziona l'Inconscio, e capiamo bene come Freud

l'abbia strutturato e definito, nonché sperimentato nel suo lavoro, ponendo al centro della scena la potenza del transfert.

L'esperienza di trasporto emotivo verso Lavinia s'insinua in quello spazio detto Es, dove la conoscenza (il sapere) può costituire non uno strumento di sviluppo psichico, bensì un ostacolo a esso, qualora la conoscenza venga usata come difesa dalla paura dell'ignoto e come barriera contro la frustrazione, la quale è sempre associata a ciò che ha i caratteri dell'inesplorato e dell'incomprensibile (come insegna Bion).

Gli psicoanalisti freudiani sono quelli più odiati, o almeno sbeffeggiati, e nello stesso tempo più ammirati e invidiati. Si portano dietro un'aura di mistero, di sconosciuto, che per loro è importante come elemento di terapia, anzi, centrale.

Lorenzi ha stabilito per passione che la sua vita sarebbe stata dedicata a cercare un equilibrio, prima di tutto per se stesso, e a suscitarlo negli altri. Quello dello psicoanalista è un mestiere in cui capita di aver paura a voler modificare il contesto, davvero ottocentesco, perché è allora che è stato pensato e strutturato dal Fondatore. Lorenzi sperimenta se stesso in funzione di quelle rigide regole e sente che adesso gli sono utili, lo proteggono da ciò che sta provando per Lavinia, ammesso e non concesso che per una volta la conoscenza serva allo sviluppo psichico nel momento della catastrofe. Mai gli era capitato di temere di tradire tutta la sua storia, il suo sacrificio, le sue notti agitate prima dei colloqui, i tanti anni di studio in isolamento, i suoi tormenti e le sue gioie.

I dubbi del terapeuta diventano i nostri, nei momenti di incertezza verso qualsiasi paziente: davvero quella donna ha sbagliato terapeuta, non era la paziente adatta a lui? Oppure, è il terapeuta che avrebbe dovuto interrompere prima il loro rapporto appena aveva colto un segnale? Se non l'ha fatto, perché? Cos'è che sta dietro questo atto mancato che non si avvera mai e di cui Lorenzi è a conoscenza?

Non vorrei svelare di più di questo bel manuale di teoria e tecnica della psicoanalisi che l'autore e l'editore chiamano "romanzo" e che, siccome romanzo lo è davvero, merita suspense. La formula di dipanare alcuni principi cardine della psicoanalisi ortodossa e spiegarli così delicatamente in un contesto narrativo è sicuramente un esperimento che ha funzionato, una tecnica giusta per non scadere nell'arida didattica, ma sicuramente sarebbe un buono strumento di preparazione, da consigliare nei corsi di laurea magistrale in psicologia clinica, dove noiosi manuali con "v. schema nella finestra a lato" continuano a imperversare nella bibliografia d'esame.

I pensieri, i dubbi e le passioni di Mario Lorenzi assomigliano molto a quelli di chiunque abbia scelto una via e una vita attraversata dalla psicologia dinamica, dall'interpretazione e dal transfert. Chi si è avvicinato alla passione del profondo ne

è stato invaso, tanto da chiedersi se davvero ne valesse la pena. Ma rispondendosi sempre sì perché al cuore non si comanda e le passioni della vita sono poche, ma quelle poche stanno proprio nel cuore.

Non si fa questo mestiere se non lo si ha dentro e non lo si può togliere perché lì dentro siamo noi, che lo abbiamo scelto.

Questo, e molto altro, ci dice l'autore con un pizzico di noir.

Vania Valoriani

Luigia Cresti e Isabella Lapi (a cura di)

La psicoterapia psicoanalitica
tra identità e cambiamento¹

Franco Angeli, 2022

Opportuno il riferimento a *Vie della terapia psicoanalitica* di Sigmund Freud con cui Rosa Romano Toscani apre la presentazione a questo interessante volume curato da Luigia Cresti e Isabella Lapi. Opportuno perché le parole di Freud hanno il peso di chi guarda al futuro e sono in grado di presagire i possibili mutamenti di una disciplina che non può essere statica o contenuta in una teoria monolitica e inscalfibile. Quindi, dice la Toscani, ammettere le imperfezioni, imparare cose nuove, mutare, riesaminare e considerare ci immette già in *medias res* nel contenuto del testo, rafforzando le affermazioni di Manuela Trinci nella sua prefazione: la psicoterapia psicoanalitica deve misurarsi con grandi cambiamenti fronteggiando inedite patologie per le quali sono necessarie molteplici e differenti strategie d'intervento.

In questo continuo mutamento l'*identità* e il *cambiamento* sono i due poli tra cui naviga la psicoterapia psicoanalitica. L'*identità* è quella specifica, costruita sull'esperienza e sulle solide radici della teoria e della pratica psicoanalitica; il *cambiamento* diviene necessario per adeguare la tecnica alla clinica alla rapida trasformazione della società e dell'essere, mai eguale a se stesso. La visione di Freud spazia fra i temi di fine Ottocento che profeticamente vede proiettati nel futuro: il disagio della civiltà, la guerra, la psicopatologia della vita quotidiana, l'ampliamento del simbolico il cui attore principale resta sempre l'essere umano nella sua lenta e forse inconsapevole trasformazione.

Il pregio di questo libro è partire dall'identità della psicoterapia psicoanalitica evitando definizioni in termini astratti, ma rifacendosi agli elementi di quel *work in progress* scaturiti dal percorso di studio e ricerca dell'Associazione Fiorentina di Psicoterapia Psicoanalitica fin dalla sua costituzione, fine anni Settanta. Possiamo definire

¹ Scritti di: Cristina Canzio, Luigia Cresti, Corrado D'Agostini, Esmeralda Di Mauro, Alfredina Fiori, Matteo Galletti, Isabella Lapi, Giulia Mercuriali, Stefania Pampaloni, Cristina Pratesi, Antonio Suman.

gli anni Settanta e Ottanta anni *caldi* poiché nel panorama nazionale e internazionale nascevano associazioni e società scientifiche che aggregavano psichiatri e psicologi in cerca di risposte e di strumenti nuovi che si producevano in un confronto serrato con la psicoanalisi. L'AFPP è stata protagonista di questo percorso che si deve considerare esemplare. Certamente un viaggio né in solitaria né autoreferenziale in quanto il confronto, con scambi scientifici e iniziative condivise, con molte società psicoanalitiche ha generato lo spazio comune dei soci italiani e della EFPP.

Forte di questa solida base identitaria, non solo costituita da assiomi e paradigmi che riguardano gli elementi strutturali della psicoterapia, ma anche dalla formazione degli allievi e dalla supervisione, gli autori del libro focalizzano il *cambiamento* (Cresti, Lapi e Suman) attraverso la trattazione di tematiche di grande attualità relative alla clinica e alla tecnica: le funzioni contenitive dello sguardo e dell'ascolto, la presenza del corpo del terapeuta in seduta, le azioni interpretative, i sogni del terapeuta (Pampaloni), l'espressione artistica in psicoterapia (Canzio) e le terapie a distanza (Pratesi), gli adattamenti della tecnica con i pazienti borderline (D'Agostini) e con quei pazienti a cui difetta la funzione simbolica, e infine il tempo dell'elaborazione del dopo seduta (Suman).

Molte delle proposte avanzate nel libro vertono sui fattori terapeutici non interpretativi e sugli strumenti del terapeuta *al di là dell'interpretazione*, raccogliendo in modo originale e dando struttura a pensieri e riflessioni che circolano da tempo nel campo analitico ma che finora non avevano trovato un'adeguata messa a sistema. Alle curatrici va senza dubbio questo merito che consapevolmente continuano con quello *sharing ideale* di cui tutti gli psicoterapeuti e psicoanalisti hanno bisogno per la loro crescita professionale.

Gli argomenti trattati sono approfonditi e supportati dall'esperienza clinica (vignette, sogni o narrazione di processi terapeutici) con validi riferimenti alla letteratura esistente e alla ricca bibliografia. In questo meticoloso lavoro appare centrale la figura di un terapeuta che si mette in gioco in modo autentico, senza nascondere dubbi e difficoltà, bionianamente parlando. La lettura ne risulta sempre vivace e avvincente.

In appendice le parole del filosofo Matteo Galletti gettano lo sguardo su importanti riflessioni etiche e sul fatto che affrontare nuovi orizzonti significa "esplorare nuovi linguaggi, abitare nuovi mondi, riorganizzare tutto il concetto di complessi con cui, quotidianamente, consapevolmente e inconsapevolmente siamo soliti vivere la vita" (p. 175).

Questo volume, che grazie ai suoi contributi sa integrare in modo molto aperto teoria, tecnica e clinica, offre generosamente sollecitazioni al pensiero e al dibattito.

Marcello F. Turno

Jeanne Magagna

A Psychotherapeutic Understanding of Eating Disorders in Children and Young People: Ways to Release the Imprisoned Self
Routledge, 2021

Un nuovo importante libro di Jeanne Magagna, il quale inaugura la collana della *Biblioteca di psicoterapia psicoanalitica infantile* di Routledge, curata da Jill Scharf.

In questo testo, frutto della sua lunga esperienza di lavoro, Magagna illustra come utilizzare lo strumento psicoterapeutico nel trattamento di bambini e adolescenti con disturbi alimentari di tipo “restrittivo” (con tale termine si indicano quelle forme di anoressia nervosa in cui il paziente limita gravemente l’assunzione di cibo). L’Autrice ci fa comprendere le avvincenti e sconcertanti psicodinamiche del mondo interno di questi pazienti, mostrando in ciò una rara combinazione di rigore psicoanalitico e di intuizioni sulle interazioni primarie, non verbali e non simboliche provenienti dall’*Infant Observation*; l’indagine sulle radici psicologiche dei disturbi alimentari si collega alla sua profonda conoscenza ed esperienza di lavoro con giovani pazienti gravemente disturbati e le loro famiglie, seguiti in ospedale e in contesti clinici diversi e multidisciplinari¹; il *fil rouge* che lega queste esperienze è la convinzione che la teoria psicoanalitica possa essere applicata in vari setting e in gruppi di lavoro differenti.

Nel suo lavoro, l’Autrice enfatizza il valore dell’empatia del terapeuta e l’analisi del controtransfert come via maestra per decodificare le esperienze non simbolizzate e psicosomatiche, raccontando il suo impegno per capire cosa prova lei stessa di fronte a questi casi e facendo uso di questi *insight* come una traccia per procedere nella comprensione del loro mondo interno. Magagna descrive la condizione di “imprigionamento del Sé” a cui questi pazienti possono ricorrere per evitare di sentirsi sfiniti a causa degli urti avvenuti a livello delle relazioni primarie; essi

¹ Oltre che come insegnante e supervisore alla Tavistock Clinic e al CSMH, J. Magagna ha operato in particolare come direttrice del servizio di psicoterapia infantile del Great Ormond Street Hospital di Londra e come Consulente Psicoterapeuta presso l’Ellern Mede Centre per i disturbi alimentari. Già in passato abbiamo ospitato in questa rivista alcuni interessanti lavori dell’Autrice, che anticipavano i temi dell’attuale libro: *Il bambino interno e i genitori interni nella terapia familiare*, “Contrappunto”, 23, 1999, pp. 3-21, e *L’occhio rivolto all’interno*, “Contrappunto”, 17, 1995, pp. 61-82.

costruiscono mondi da cui gli altri sono esclusi, funzionando a livelli relazionali simbiotici e sviluppando Sé onnipotenti. Hanno bisogno invece di sviluppare relazioni di amore e di fiducia, così da poter poi accogliere quello che il terapeuta e i genitori possono offrire loro. All'inizio della terapia lo spazio per una esperienza intersoggettiva è molto limitato e pieno di proiezioni, esperienze psicosomatiche e rabbia indistinta; è necessario prestare ascolto a cosa essi provano, ma non possono verbalizzare, aiutandoli a mettere in parole i sentimenti e permettersi una maggiore flessibilità del Sé.

Dopo un'*Introduzione* approfondita, che esamina le più rilevanti teorie psicoanalitiche, e un capitolo dedicato all'assessment, i restanti sei capitoli sono ricchi di esemplificazioni cliniche, dettagliate e appassionate, che mostrano le varie fasi della psicoterapia psicoanalitica individuale, suggerendo però anche in quali casi è indicata piuttosto la terapia familiare o altri approcci.

Magagna è prodiga di indicazioni e *insight* su come avvicinarsi a questi giovani pazienti spesso così difficili da raggiungere, aiutando il terapeuta a capire e a trovare significati e speranza nelle comunicazioni e nei silenzi, a stare accanto in modo non intrusivo, aspetto questo particolarmente importante. L'Autrice spiega per esempio come le domande o i commenti diretti possano essere sentiti come intrusioni persecutorie; è opportuno quindi lavorare al loro fianco cercando di immaginare cosa può significare per loro entrare in rapporto con lei.

Intrecciando un ricco materiale osservativo e clinico con chiarimenti teorici di autori psicoanalitici di rilievo, Magagna infonde significato e speranza nella mente dei terapeuti.

Luigia Cresti

NOTIZIARIO DELL'ASSOCIAZIONE

Didattica

Sono aperte le iscrizioni al nuovo corso di specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica che inizierà a gennaio 2023 presso la nostra Scuola. Come tutti gli anni, per dare modo di conoscere da vicino l'offerta scientifica e didattica, sono stati aperti alla partecipazione di giovani interessati i seminari di maggio, giugno e novembre, ai quali seguirà nel pomeriggio la presentazione della Scuola; saranno aperte anche alcune lezioni, scelte in modo da offrire una panoramica generale degli insegnamenti.

Per informazioni dettagliate e richieste di ammissione occorre inviare una mail a direzionescuola.afpp@gmail.com.

Attività scientifica e formativa

Ciclo dei seminari scientifici AFPP 2022 “Generi e identità”

Proseguono gli appuntamenti scientifici del ciclo AFPP 2022 sul tema dell'identità, osservato di volta in volta da vertici diversi: dalla costruzione dell'identità personale e di genere nelle varie età e fasi della vita all'influenza che, sull'identità, possono avere traumi di molteplice natura – anche transgenerazionali – o le esperienze nel web, fino a riflettere sulla creazione dell'identità professionale di psicoterapeuta psicoanalitico.

12 febbraio, 9.00-13.30

Violenza di genere e impatto sull'identità
Antonella Lumachi

26 febbraio, 9.00-16.00

Il costruirsi dell'identità nelle relazioni primarie
Cinzia Chiappini, Monica Tomagnini

16 marzo, 21.00-23.30

Percorsi geografici nella relazione terapeutica psicoanalitica
Antonio Suman

6 aprile, 21.00-23.30

Identità e controtransfert
Manuela Fraire

14 maggio, 9.00-13.30

Le vicissitudini del genere sessuale, tra natura e cultura

Simona Argentieri

18 giugno, 9.00-13.30

Il sogno tra mente e corpo nella psicoterapia psicoanalitica

Antonio Suman, Luigi Valera, Lucia Caligiani

14 settembre, 21.00-23.30

Il processo di soggettivazione tra lavoro psichico e apporto ambientale

Irene Ruggiero

12 ottobre, 21.00-23.30

Memorie difficili. La trasmissione del trauma tra generazioni

Matteo Giancotti, Maria Patrizia Violi

5 novembre, 9.00-13.30

Reinterpretare "L'Io e l'Es" (1922-1923). Il lungo viaggio

Vittorio Biotti, Alessio Ciardi

16 novembre, 21.00-23.30

Nuovi adempimenti, nuove opportunità per l'identità professionale

Sandra Vannoni

17 dicembre, 9.00-16.00

Social e dimensione identitaria

Marco Longo, Elena Buday

Seminari e Convegni 2022

26 febbraio 2022

Convegno SIEFPP (Soci Italiani European Federation for Psychoanalytic Psychotherapy)

Prendersi cura dell'incerto

Evento online

1 ottobre 2022

Convegno interassociativo (AFPP, SPI-CPE, AMHPPIA, CSMH, SIPP)

Interrogare la sfinge. Nuove configurazioni dell'Edipo nei legami familiari

Clara Mucci, Massimiliano

Sommantico

Evento online

Gruppi di lavoro

Gruppo di supervisione

Per arricchire l'offerta formativa e proporre modi diversi di lavorare, ogni anno viene organizzato un ciclo di supervisione, rivolto ai soci e tenuto da un supervisore esterno all'Associazione, di rinomata professionalità e cultura. In autunno verrà organizzato un nuovo ciclo e sarà data comunicazione ai soci per l'iscrizione al gruppo.

Gruppo di intervizione

Prosegue anche nel 2022 l'appuntamento di intervizione su casi clinici il terzo giovedì del mese dalle ore 21.00; referente è Alessio Ciardi, a cui è possibile rivolgersi per la partecipazione. Ricordiamo che il gruppo è aperto ai soci ordinari e candidati, e agli allievi che abbiano terminato il quarto anno di Scuola.

Gruppi di studio e ricerca

Gruppo di studio "Psicoanalisi A Scuola"

Nato nel 2020, questo gruppo è aperto anche agli allievi iscritti al secondo biennio dei nostri corsi di specializzazione, oltre che, come sempre, ai soci. Coordinato da Cristina Pratesi, affiancata da M. Cecilia Monge Roffarello, il gruppo è uno spazio di confronto e riflessione dal punto di vista psicoanalitico sul lavoro che molti di noi, a vario titolo, svolgono nelle scuole.

Gruppo "Téco - con te per il sostegno al lutto"

Téco è un gruppo stabile specializzato nel sostegno al lutto e nella diffusione della cultura del lutto; offre consultazioni e psicoterapie rivolte a minori e adulti, formazione per operatori dei servizi, intervizione e supervisione. Soci e allievi possono rivolgersi a Téco per discutere in gruppo le proprie esperienze professionali. Il gruppo si avvale anche della pagina Facebook "Téco" che accoglie contributi, riflessioni, pensieri sui temi del lutto. Coordinano Maria Santori e Chiara Vanni.

Gruppo di studio interassociativo "Adolescenza e nuove tecnologie"

Il gruppo è composto da soci AFPP e CSMH ed è attivo da alcuni anni con riunioni mensili online; conduttrice, insieme a Michele Cocchi, è Elisa Larini. Il gruppo riprenderà i lavori a settembre con un nuovo programma e nuova composizione; i soci e gli allievi che abbiano terminato il quarto anno di Scuola possono iscriversi contattando la collega Larini.

Gruppo di studio "Il tempo della memoria"

Il gruppo è stato istituito nel 2021 con l'obiettivo di studiare dal punto di vista

psicodinamico le tematiche psicologiche e cliniche della terza età e il lavoro terapeutico con gli anziani e le loro famiglie nei vari contesti. Chi, tra i soci e gli allievi che abbiano terminato il quarto anno di Scuola, fosse interessato a partecipare può rivolgersi alla collega Donatella Paggetti, coordinatrice del gruppo.

Si sono conclusi alla fine del 2021 due gruppi: il *Gruppo Ascolto Psicoterapeutico AFPP*, che ha offerto il servizio gratuito di consultazioni psicoterapeutiche in occasione della pandemia COVID-19 e coordinato da Antonella Lumachi, e *Un tavolo di pensieri. Quale psicoterapia per l'AFPP?*, nato per riflettere sulla tecnica della psicoterapia psicoanalitica. Dal primo gruppo è nata l'idea di istituire presso l'AFPP un Centro clinico, il cui progetto è in corso di stesura a cura di Gianluca Laudicina, mentre dal *Tavolo di pensieri* è nato invece un libro (segnalato in questo numero), curato da Luigia Cresti e Isabella Lapi, che raccoglie i lavori del gruppo.

AGIPPsA

La nostra AFPP fa parte fin dalla sua costituzione di AGIPPsA (Associazione dei Gruppi Italiani di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescenza). AGIPPsA pubblica la rivista online "Adomagazine", che accoglie contributi di soci e allievi delle associazioni aderenti; ogni anno indice una giornata di studio che è un importante momento di confronto sulle tematiche adolescenziali, alla quale è possibile partecipare con propri lavori scientifici. La referente della nostra Associazione per AGIPPsA è Elisa Larini; a lei possono rivolgersi tutti i soci interessati alle tematiche adolescenziali, che da sempre sono uno dei percorsi di ricerca più importanti dell'AFPP.

Giornata SIEFPP

Un altro appuntamento annuale è la Giornata della SIEFPP che si tiene nel mese di febbraio a cui sono invitate a portare lavori scientifici le varie associazioni, con particolare spazio per i contributi degli allievi. Appena possibile sarà inviato il programma preliminare della Giornata del 2023 e le indicazioni per presentare i lavori.

Sito web

www.afpp.eu

Il sito dell'Associazione è stato rinnovato nella struttura e nei contenuti e vi invitiamo a visitarlo. Troverete tutte le notizie dell'Associazione, vari scritti da leggere (tra i quali segnaliamo in particolare la raccolta *Scambio di pensieri sulla pace e sulla guerra*), i prossimi seminari e informazioni approfondite sulla Scuola. Cura il sito la Referente per la comunicazione Giulia Mercuriali.

Collaborare a Contrappunto

Per la pubblicazione degli articoli è essenziale l'originalità dei contributi. L'accettazione è subordinata alla revisione critica della Redazione. I lavori pubblicati impegnano esclusivamente la responsabilità degli Autori. La proprietà letteraria dei saggi appartiene alla rivista. La pubblicazione è gratuita.

I contributi vanno redatti in Microsoft Word e inviati in forma elettronica in file: .doc .docx .rtf al seguente indirizzo e-mail:

contrappuntoredazione@gmail.com

Il nome del file word deve contenere il titolo dell'articolo, seguito dal cognome dell'Autore.

Gli articoli non devono superare le 20 cartelle di 2000 caratteri ciascuna, spazi inclusi (40000 caratteri in tutto o 7000 parole circa). Si raccomanda agli Autori, prima della spedizione, di rivedere accuratamente il testo.

Si richiede agli Autori di inviare insieme all'articolo, nello stesso file che contiene il testo: un *abstract* dell'articolo che non superi i 1000 caratteri spazi inclusi, il proprio indirizzo e-mail, l'indirizzo di posta ordinaria al quale si desidera ricevere copia della rivista, i recapiti telefonici e la qualifica professionale con l'eventuale afferenza istituzionale.

Comunicando l'accettazione dell'articolo, la Redazione invierà all'Autore le correzioni ritenute necessarie e le norme redazionali della rivista affinché l'Autore possa revisionare opportunamente il testo.

Modalità di abbonamento

Per ricevere un numero singolo di Contrappunto, abbonarsi alla rivista o richiedere numeri arretrati, inviare una richiesta via e-mail alla segreteria dell'AFPP all'indirizzo assfiopp@gmail.com, specificando il proprio nome, cognome e l'indirizzo di posta ordinaria cui si vuol ricevere Contrappunto, e allegando la copia della ricevuta di bonifico.

Numero singolo 18 €, abbonamento annuale (due numeri) 31 €.

IBAN IT24X0103002800000009194069

(Specificare la causale di versamento)